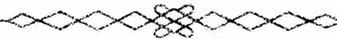


I CLASSICI DEL PENSIERO LIBERO

ALTIERO SPINELLI
ERNESTO ROSSI



IL MANIFESTO DI
VENTOTENE

CORRIERE DELLA SERA

Altiero Spinelli
Ernesto Rossi

IL MANIFESTO
DI VENTOTENE

Prefazione di *Franco Venturini*
Presentazione di *Tommaso Padoa-Schioppa*
Prefazione all'edizione 1944 di *Eugenio Colorni*
Con un saggio di *Lucio Levi*

I CLASSICI DEL PENSIERO LIBERO – 25

Altiero Spinelli, Ernesto Rossi
Il Manifesto di Ventotene

Proprietà letteraria riservata
© 2006 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Edizione su licenza di Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2010 RCS Quotidiani S.p.A., Milano
Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli

Non vendibile separatamente da Io Donna
Reg. Trib. Milano n. 153 del 11/3/1996
Direttore responsabile: Diamante D'Alessio

Tutti i diritti di copyright sono riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Prefazione di Franco Venturini

Ci si chiede spesso, in questi tempi di profonda crisi europea, se il *Manifesto di Ventotene* vada considerato come un reperto di archeologia storica oppure se ad esso sia ancora utile fare riferimento. La risposta che cercherò di dare qui parte dall'assunto che vi sia una parte di verità in ognuna di queste due tesi, ma ritiene anche che la seconda opzione abbia sulla prima un inestimabile vantaggio: la speranza, quella speranza che malgrado tutto continua ad albergare in ogni vero europeista.

Il *Manifesto di Ventotene* viene redatto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi durante il loro confino nell'isola pontina, e al suo contenuto non sono probabilmente estranei, oltre a riferimenti culturali ai federalisti britannici, anche gli scritti di Luigi Einaudi che sin dal 1918 predicavano lo scoppio di un'altra guerra europea. Il *Manifesto*, opera per tre quarti di Altiero Spinelli, denuncia infatti il fallimento dei principi che erano stati della Società delle Nazioni e sottolinea che al loro posto hanno ripreso quota il nazionalismo imperialista e aggressivo delle potenze europee. La ricetta per contrastare queste spinte va ricercata nella creazione di una organizzazione sovranazionale, esterna ai partiti tradizionali, estranea alle lotte politiche a livello nazionale, e capace di distinguere il progresso dalla reazione non più sulla base dei criteri di democrazia o di socialismo "ma lungo la sostanziale nuovissima linea" che divide culture politiche ormai superate dal "compito centrale" di creare uno Stato internazionale. In altri termini alla natura aggressiva degli Stati-Nazione occorre contrapporre una forza sopranazionale e federalista, in cui le ricchezze

avrebbero dovuto essere ridistribuite e il governo sarebbe stato deciso sulla base del suffragio universale. Una terza via tra capitalismo e comunismo, insomma, capace di evitare gli errori di entrambi questi modelli e che avrebbe permesso all'ordinamento democratico e all'autodeterminazione dei popoli di assumere un valore concreto.

Il passaggio dalla teoria all'impegno politico avviene con la creazione nel 1943 del Movimento Federalista Europeo, che lungo i decenni successivi annovererà nei suoi ranghi personalità di rilievo come il nostro attuale presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il Movimento Federalista nasce senza dubbio nello spirito del *Manifesto*, avendo la pace europea come stella polare. Ma prima di inoltrarci in una schematica ricerca di venture e sventure dell'idea federalista, può valere la pena di osservare come Spinelli e i suoi seguaci della prima ora sarebbero forse stati tentati di ripetere i loro concetti nel pur diversissimo mondo odierno, segnato da una irreversibile globalizzazione che paradossalmente ha esaltato, invece di affievolirle, identità nazionali spesso assai difficili da conciliare.

Fatto sta che nel secondo dopoguerra il Movimento Federalista, senza costituirsi in partito e senza partecipare alle elezioni, promuove l'idea di uno Stato federale europeo come innovazione fondamentale rispetto alla vecchie ideologie e ai vecchi nazionalismi. E i primi passi della costruzione europea sembrano in qualche modo dargli ragione, recependo la necessità di un profondo cambiamento organizzativo e culturale. Nasce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio che si basa per la prima volta su un "mercato comune" in questi settori, e circolano le prime idee sulla costituzione di un esercito europeo. Passo dopo passo prende corpo il progetto della Ced (Comunità europea di difesa) e l'Europa, che reca ancora ben visibili le ferite della guerra, vive momenti di grande euforia. In realtà, per le tesi di Spinelli e dei federalisti si tratta di un primo grande test. Che non viene superato con successo, perché la Francia silura il patto. E con questa decisione rilancia un approccio esattamente opposto a quello federalista e destinato a prevalere fino ai giorni nostri: la cooperazione intergovernativa.

È vero che a parole viene esaltato il "metodo comunitario", tant'è che nel 1957 Roma ospita la firma dei Trattati che istituiscono, appunto, la Comunità economica europea (Cee). Ma il suo assetto istituzionale è stato studiato con lo scopo preciso di non conferirle poteri sovranazionali, e non è un caso che Spinelli lo critichi senza peli sulla lingua. Poi verrà l'"effetto de Gaulle" con la teorizzazione dell'Euro-

pa delle Patrie, nasceranno nuove provvisorie speranze con Jacques Delors alla guida della Commissione, si capirà che la strategia di far trainare l'unione politica da quella economica non è forse giusta ed è comunque incompleta proprio in tema di economia e di fisco, si arriverà al Trattato di Maastricht, al mercato unico (da completare), alla moneta comune di chi ci sta, agli allargamenti massicci del 2004, al fallito tentativo di introdurre un trattato costituzionale e al suo successivo ripiego, il Trattato di Lisbona.

Lungo questo percorso che ci porta fino ai giorni nostri l'idea del *Manifesto* di Ventotene e del Movimento federalista, dopo le prime speranze, non cessa di perdere terreno. Nei rapporti tra gli Stati, che diventano, appunto, sempre più intergovernativi. E anche per colpa di alcuni errori di metodo particolarmente visibili nell'allargamento del 2004 a dieci nuovi membri della Ue. Nel 1993 l'Unione aveva definito a Copenaghen i "criteri" che andavano applicati ai candidati all'adesione, ma il loro rispetto fu ampiamente condizionato da interessi economici e strategici (soprattutto tedeschi). Così, la cooptazione di otto Paesi dell'Est più Malta e Cipro, e tre anni più tardi anche quella di Romania e Bulgaria, ebbero, accanto a innegabili effetti positivi, il cruciale effetto negativo di bloccare i processi decisionali europei la cui riforma - anziché anticipata - era stata posticipata rispetto agli allargamenti. Da questa crisi istituzionale, figlia in buona parte delle imprudenze del 2004, l'Europa non è ancora uscita, e non può stupire che alle difficoltà tutti i principali Stati della Ue abbiano risposto accentuando il metodo intergovernativo fino alla creazione di un virtuale direttorio: ancora una volta, l'opposto esatto di quanto chiedevano i federalisti (incautamente favorevoli agli allargamenti, in un primo momento) e di quanto Spinelli aveva predicato.

Ma è alla domanda sull'oggi che dobbiamo in conclusione tornare: reperto archeologico o fonte di ispirazione? La crisi dell'Unione europea, come è ormai evidente a tutti, supera e di molto la crisi dell'euro. Contemporaneamente è però vero che la crisi dell'euro può da sola affondare l'Unione. E allora, ai governi che fanno i giochi europei si prospettano due vie. La prima consiste nel trincerarsi al riparo di quanto già esiste, cioè una cooperazione economica e non fiscale piena zeppa di gelosie e di interessi nazionali. Sperando che i mercati e la speculazione non prevalgano. La seconda comporta invece un salto di qualità nell'integrazione e la nascita di un governo (o almeno di una "governance") comune dell'economia a sua volta suscettibile

di ulteriori affinamenti. Ecco allora la risposta. Certo, il *Manifesto* di Ventotene è vecchio e fino ad oggi è stato anche sconfitto. Ma se vogliamo che l'Europa abbia un futuro, è proprio a quello spirito di integrazione che si deve fare riferimento per compiere il passo avanti che può salvarci. Teniamocelo stretto, dunque, il *Manifesto*. Vecchio sì, da rottamare no.

Presentazione

di Tommaso Padoa-Schioppa

Accogliere per la prima volta un'opera in una collana classica significa riconoscere e sollecitare una mutazione del suo rapporto con il tempo. Riconoscere che l'opera appartiene non più solo al tempo in cui fu scritta, bensì a tutti i tempi. Ma perciò anche sollecitare a distinguere «ciò che è vivo e ciò che è morto» in essa, quanto vi sia di durevole da quanto sia legato alle circostanze in cui nacque. Senza quelle circostanze l'opera non sarebbe nata; eppure esse sono parti caduche da cui l'opera va liberata, così come la statua di bronzo va liberata, dopo la fusione, da qualche incrostazione lasciatale dal gesso della forma.

Con la pubblicazione negli Oscar Mondadori il *Manifesto di Ventotene* viene riconosciuto e accolto tra i classici. È vero che è stato stampato e ristampato molte volte dopo che la prima versione manoscritta, uscita clandestinamente da Ventotene nel 1941, era stata data alle stampe nel 1943 e poi di nuovo, prefata da Eugenio Colorni, nel 1944. Ma finora non era possibile entrare in una libreria e chiederne a colpo sicuro una copia così come si può chiedere a colpo sicuro *I doveri dell'uomo* di Mazzini o *Il manifesto del partito comunista: pamphlet politici nati nel fuoco* di un particolare momento storico e proprio da quel fuoco temprati con una durezza che li fa resistere al tempo.

I primi anni Quaranta furono un periodo straordinariamente fecondo per la riflessione umana. La tragedia che si stava svolgendo e di cui non si conosceva l'esito, non solo la guerra ma un vero e proprio ritorno alla barbarie in forme industriali nuove e sataniche, solleccarono alcune grandi figure a una meditazione che andava tanto in profon-

dità quanto profonda era la discesa nella barbarie a cui cercava di opporsi. In campi, luoghi e situazioni personali diversissimi quei grandi spiriti posero le basi su cui fu poi possibile – dopo il 1945 – edificare un ritorno alla civiltà, molti di essi pagando con la vita. Simone Weil e Friedrich Hayek, Helmut von Moltke e Joseph Schumpeter, Karl Polany e Etty Hillesum, Edith Stein, Jacques Maritain, Karl Popper, Marc Bloch; la lista potrebbe continuare. Opere di filosofia, politica, economia, diari e meditazioni religiose, lettere e trattati.

Di questo ristretto gruppo di scritti il *Manifesto di Ventotene* è l'opera fondamentale nel campo della politica e dei rapporti tra Stati, quella che va alla radice della questione della pace e dell'ordine internazionale, vero epicentro della tragedia in corso. Da secoli e ancora oggi l'uomo cerca il fondamento della pace. Nell'epoca contemporanea si è di volta in volta creduto che quel fondamento potesse essere il regime vigente *entro* gli Stati piuttosto che il regime dei rapporti *tra* gli Stati. Si è di volta in volta creduto che quando *entro* gli Stati fosse realizzato un ideale di religione, o di nazione, o di classe, o di democrazia, la pace si sarebbe instaurata *tra* gli Stati. Il *Manifesto* apre gli occhi su questa illusione e indica la via d'uscita federalista.

Nel bellissimo saggio scritto per questa edizione negli Oscar, Lucio Levi fa capire e conoscere la grandezza di Altiero Spinelli – la persona, il pensiero, l'azione –, il rapporto tra il suo pensiero e quello di Ernesto Rossi, l'apporto di Eugenio Colomi. Egli usa tutto il rigore filologico e storico che deve accompagnare la collocazione del *Manifesto* in una collana di classici; ma anche la passione e l'amore di chi ha conosciuto e condiviso la battaglia di Spinelli e ha meditato per una vita sul suo valore e sul suo significato. Particolarmente importante è l'individuazione dei principi della teoria dell'azione federalista che fanno del *Manifesto* una pietra miliare del pensiero politico, più di un semplice corollario del liberalismo.

Chi punta il dito sulle parti caduche di un'opera classica per screditarla e dichiararla morta non sa come veramente nasca un'idea destinata a durare né che cosa sia un classico. È proprio dal suo impregnarsi di circostanze storiche per definizione uniche e irripetibili, che una grande persona trae una verità, un messaggio che trascende quelle circostanze e vale per altri tempi e altre circostanze.

Altiero Spinelli stesso, che non solo è l'autore principale del *Manifesto*, ma è anche colui che poi per tutta la vita camminò – con gli scritti e con l'azione – nel solco da esso tracciato, fu il primo a staccare pezzi di gesso rimasti attaccati alla statua del 1941. Il saggio di Levi riporta

alcune delle considerazioni con cui, nel corso degli anni, egli ritornò sul *Manifesto* per rilevare errori di previsione e valutazione. Un'operazione critica che Spinelli non avrebbe compiuto se non fosse stato contemporaneamente, e con una medesima urgenza, uomo di azione e uomo di pensiero.

Il rapporto tra l'opera e il tempo è importante anche per il momento in cui essa entra formalmente nel novero dei classici. Il momento di oggi è segnato non solo dal ventennale della morte di Spinelli e dall'imminente centenario della sua nascita, ma ancor più da sfide e pericoli su cui il *Manifesto* ha molto da dirci: la grave crisi di crescita in cui l'Unione europea rischia di bloccarsi o addirittura di regredire; la montante tensione delle relazioni mondiali fra pretese egemoniche ed equilibrio delle forze. Su scala continentale, quella tensione l'Europa la conobbe e la patì nel sangue per secoli. Oggi, proprio per aver saputo elaborare il pensiero racchiuso nel *Manifesto* e per essersi poi mossi lungo la via che esso indicava, l'Europa quasi possiede gli elementi per evitare che vi scivoli il mondo intero ripetendo, su scala e con rischi ampliati, le stesse esperienze tragiche da essa vissute.

Quasi: l'Europa ha imboccato la strada ma, per non averla percorsa fino in fondo, non è pronta all'appuntamento con la storia, non è in condizione di esercitare tutto il peso, che pure possiede, per spingere il mondo fuori dal dilemma equilibrio-egemonia, accompagnandolo verso un ordine di pace fondato sul diritto. Tornare alla lettura del *Manifesto*, perciò, significa guardare al futuro come guardava al futuro chi lo scrisse nell'isola di Ventotene, dove ora riposa.

Roma, aprile 2006

Prefazione all'edizione 1944

di Eugenio Colorni

NOTA AL TESTO

Il *Manifesto di Ventotene* – il cui titolo completo è *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* – è stato redatto da Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi (che ha scritto la prima parte del terzo capitolo) nel 1941 mentre si trovavano entrambi al confino nell'isola di Ventotene. Circolato dapprima in forma ciclostilata, il *Manifesto* è stato pubblicato clandestinamente a Roma nel gennaio del 1944 insieme a due saggi di Altiero Spinelli *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* (scritto nella seconda metà del 1942) e *Politica marxista e politica federalista* (scritto tra il 1942 e il 1943). Il volume, intitolato *Problemi della federazione europea*, reca le iniziali degli autori, A.S. ed E.R., ed è stato curato da Eugenio Colorni che ha scritto anche una prefazione. Il volume, stampato dalla Società Anonima Poligrafica Italiana, è presentato dalle Edizioni del Movimento Italiano per la Federazione Europea. La presente edizione riprende quella del 1944 che, secondo Spinelli, costituisce «il testo autentico e preciso».

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta.

La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppo scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

Preparandosi a combattere con efficienza la grande battaglia che si profilava per il prossimo avvenire, si sentiva il bisogno non semplicemente di correggere gli errori del passato, ma di rinunciare i termini dei problemi politici con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito.

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri stati come concorrenti e

potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes*. I motivi per cui questa idea, di per sé non nuova, assumeva un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari:

1) Anzitutto, la soluzione internazionalista, che figura nel programma di tutti i partiti politici progressisti, viene da essi considerata, in un certo senso, come una conseguenza necessaria e quasi automatica del raggiungimento dei fini che ciascuno di essi si propone. I democratici ritengono che l'instaurazione, nell'ambito di ciascun paese, del regime da essi propugnato, condurrebbe sicuramente alla formazione di quella coscienza unitaria che, superando le frontiere nel campo culturale e morale, costituirebbe la premessa che essi ritengono indispensabile ad una libera unione di popoli anche nel campo politico ed economico. E i socialisti, dal canto loro, pensano che l'instaurazione di regimi di dittatura del proletariato nei vari stati, condurrebbe di per sé ad uno stato internazionale collettivista.

Ora, una analisi del concetto moderno di stato e dell'insieme di interessi e di sentimenti che ad esso sono legati, mostra chiaramente che, benché le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che portino automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, finché esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici ed interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie; e non è detto che uno stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro stato socialista molto più povero, per il solo fatto che in esso vige un regime interno analogo al proprio.

L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascuno stato; ma è un problema a sé stante, che va aggredito con mezzi propri e ad esso attagliantisi. Non si può essere socialisti, è vero, senza essere insieme internazionalisti; ma ciò per un legame ideologico, più che per una necessità politica ed economica; e dalla vittoria socialista nei singoli stati non discende necessariamente lo stato internazionale.

2) Ciò che spingeva inoltre ad accentuare in modo autonomo la tesi federalista, era il fatto che i partiti politici esistenti, legati ad un passato di lotte combattute nell'ambito di ciascuna nazione, sono avvezzi,

per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello stato nazionale, ed a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di «politica estera», da risolversi mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi. Questo atteggiamento è in parte causa, in parte conseguenza di quello prima accennato, secondo cui, una volta afferrate le redini di comando nel proprio paese, l'accordo e l'unione con regimi affini in altri paesi è cosa che viene da sé, senza bisogno di dar luogo ad una lotta politica a ciò espressamente dedicata.

Negli autori dei presenti scritti si era invece radicata la convinzione che chi voglia proporsi il problema dell'ordinamento internazionale come quello centrale dell'attuale epoca storica, e consideri la soluzione di esso come la premessa necessaria per la soluzione di tutti i problemi istituzionali, economici, sociali che si impongono alla nostra società, debba di necessità considerare da questo punto di vista tutte le questioni riguardanti i contrasti politici interni e l'atteggiamento di ciascun partito, anche riguardo alla tattica e alla strategia nella lotta quotidiana. Tutti i problemi, da quello delle libertà costituzionali a quello della lotta di classe, da quello della pianificazione a quello della presa del potere e dell'uso di esso, ricevono una nuova luce se vengono posti partendo dalla premessa che la prima mèta da raggiungere è quella di un ordinamento unitario nel campo internazionale. La stessa manovra politica, l'appoggiarsi all'una od all'altra delle forze in giuoco, l'accentuare l'una o l'altra parola d'ordine, assume aspetti ben diversi, a seconda che si consideri come scopo essenziale la presa del potere e l'attuazione di determinate riforme nell'ambito di ciascun singolo stato, oppure la creazione delle premesse economiche, politiche, morali per la instaurazione di un ordinamento federale che abbracci tutto il continente.

3) Un altro motivo ancora – e forse il più importante – era costituito dal fatto che l'ideale di una federazione europea, preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di questa guerra, come una mèta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostruire su basi nuove una economia quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche ecc.; nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopra-

vanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunciare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti, e in cui da parte degli stessi fascisti il concetto di «spazio vitale» si è sostituito a quello di «indipendenza nazionale»; in tutti questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai, in questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa.

Forze provenienti da tutte le classi sociali, per motivi sia economici sia ideali, possono essere interessate ad esso. Ad esso ci si potrà avvicinare per via di trattative diplomatiche e per via di agitazione popolare; promuovendo fra le classi colte lo studio dei problemi ad esso attinenti, e provocando stati di fatto rivoluzionari, avvenuti i quali non sia più possibile tornare indietro; influenzando sulle sfere dirigenti degli stati vincitori, ed agitando negli stati vinti la parola che solo in una Europa libera e unita essi possono trovare la loro salvezza ed evitare le disastrose conseguenze della sconfitta.

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. È la preminenza, l'antiorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della Federazione Europea come mèta realizzabile nel prossimo dopoguerra.

Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità.

Il nostro Movimento, che vive oramai da circa due anni nella difficile vita clandestina sotto l'oppressione fascista e nazista; i cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinché l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinché tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale, a cui finora sono stati così poco avvezzi.

Non siamo un partito politico perché, pur promuovendo attivamente ogni studio riguardante l'assetto istituzionale, economico, sociale della Federazione Europea, e pur prendendo parte attiva alla lotta per la sua realizzazione e preoccupandoci di scoprire quali forze potranno agire in favore di essa nella futura congiuntura politica, non vogliamo pronunciarcene ufficialmente sui particolari istituzionali, sul grado maggiore o minore di collettivizzazione economica, sul maggiore o minor decentramento amministrativo ecc. ecc., che dovranno caratterizzare il futuro organismo federale. Lasciamo che nel seno del nostro movimento questi problemi vengano ampiamente e liberamente discussi, e che tutte le tendenze politiche, da quella comunista a quella liberale, siano presso di noi rappresentate. Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principii basilari di una libera Federazione Europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni. Tali principii si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica.

In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. Alcuni di essi ci hanno espresso pubblicamente la loro adesione e la loro simpatia. Altri ci hanno chiamato a collaborare alle loro formulazioni programmatiche. Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della Federazione Europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, «L'Unità Europea», segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio.

I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire. Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è

che possano suscitare fermento di idee; e che, nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

IL MOVIMENTO ITALIANO
PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Roma, 22 Gennaio 1944

Per un'Europa libera e unita Progetto d'un manifesto

I. LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale, che non lo rispettassero.

1) Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato dalle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale creato per proprio conto, secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo. L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere entro il territorio di ciascun nuovo stato alle popolazioni più arretrate le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi dell'imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini che, pervenuti grazie ad un lungo processo ad

una maggiore unità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana; è invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo «spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza di ciò, lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi: la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con le quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e all'odio verso gli stranieri, le libertà individuali si riducono a nulla, dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestare servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi, ed a sacrificare la vita stessa per obbiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore; in poche giornate vengono distrutti i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo in avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle

mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere o almeno di attenuare molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dei regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione, e la progressiva estensione del suffragio, rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi, mantenendo il sistema rappresentativo.

I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte sociali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, la esenzione dei redditi minimi e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'eguaglianza dei diritti politici, non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della Prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo grave, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero l'instaurazione delle dittature, che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riuniti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta fra loro. Gli ordinamenti democratico-liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si servivano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto, poi, i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione di tutti i dissenzienti, ogni possibilità legale di ulteriore correzione dello stato di cose vigenti. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari

terrieri assenteisti e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo nel tagliare le cedole dei loro titoli; dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori, e fanno volatilizare i denari dei piccoli risparmiatori; dei plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse da ogni possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le riserve materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle possibilità proletarie resta così ridotto, che per vivere i lavoratori sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità di impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e verso esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

3) Contro il dogmatismo autoritario, si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito, doveva dare ragione di sé o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento, sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo. Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede, o da accettare ipocritamente, si stanno accampando da padroni in tutte le scienze.

Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza, e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere, dimostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, solo perché l'imperialismo ha bisogno di questo mito per

esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatemi per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferri vecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nostri tempi. A causa della interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo; ma si è creata la pseudoscienza della geopolitica, che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo.

La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purificate di tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo spirito umano. La stessa etica sociale della libertà e dell'eguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato, che stabilisce quali debbano essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma, gerarchicamente disposti, sono tenuti ad ubbidire senza discutere alle autorità superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, della stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei – primo fra i quali l'Italia – alleandosi col Giappone, che persegue fini identici in Asia, essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione. La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressive sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa.

La tradizionale arroganza ed intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio, dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi, vittoriosi, potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che

guarda ai colori dei pali di confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Iloti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti in lotta, significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poiché tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della Germania, sarebbero costretti ad adottare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze sempre più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi sieno andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico e ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate risorse produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie; le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine, e non possono ormai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione, e sono in ascesa.

La guerra degli alleati risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione, anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza ed erano stati smarriti per il colpo ricevuto: e persino risveglia tale volontà negli stessi popoli delle potenze dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata, solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressive; le parti più illuminate delle classi lavoratrici che non si sono lasciate distogliere dal terrore e dalle lusinghe nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta l'intelligenza; imprenditori che, sentendosi capaci di

nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro movimento; tutti coloro infine che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nell'umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

II. COMPITI DEL DOPOGUERRA. L'UNITÀ EUROPEA

La sconfitta della Germania non porterebbe però automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale (in cui gli stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capaci di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti), i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali, cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionaliste, e si daranno ostentatamente a ricostituire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio dei poteri, nell'apparente immediato interesse dei loro imperi.

Le forze conservatrici, cioè: i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali; i quadri superiori delle forze armate, culminanti, là dove ora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innomerevole stuolo di coloro che da essi dipendono o che anche sono solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie già fin da oggi sentono che l'edificio scricchiola, e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto finora, e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti

La caduta dei regimi totalitari significherebbe sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno

innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla «storia», al «popolo», al «proletariato» e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba farsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sull'«i», sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdonano le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono

per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda, preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pretotalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classicamente, non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balia della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono — a differenza degli altri partiti popolari — trasformati in un movimento rigidamente disciplinato che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie — col predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire — costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetuto

tamente adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Károlyi, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poiché il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alla necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentsi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici

e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni degli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente — tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. — che troverebbe

nella Federazione Europea la più semplice soluzione – come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la «splendid isolation», la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federali. E quando, superando l'orizzonte del Vecchio continente, si abbracciano in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo

le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, poiché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.

III. COMPITI DEL DOPOGUERRA. LA RIFORMA DELLA SOCIETÀ

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollate o crollanti; e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione.

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi la emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve

essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma — come avviene per forze naturali — essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime. Le gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica *routinière* per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni nei salari, e con gli altri provvedimenti del genere; quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo e di impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obbiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale, anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

a) Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per

l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (Es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione, hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alle diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le remunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le remunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avviliti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzan-

do le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere in balia della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Questi sono i cambiamenti necessari per creare intorno al nuovo ordine un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento, e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi, le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un continuo ed efficace controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

a) Il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.

b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporati-

ve fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantesco improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una massa eterogenea di tendenze, riunite solo negativamente e transitoriamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice attesa della caduta del regime totalitario, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada, una volta raggiunta quella mèta. Il partito rivoluzionario sa invece che solo allora comincerà veramente la sua opera; e deve perciò essere costituito da uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro.

Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque vi sieno degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza il problema volta a volta sentito come più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si connette con altri problemi, e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla sfera via via crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita; che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il necessario lavoro, provvedano oculatamente alla sicurezza continua ed efficace di esso, anche nelle situazioni di più dura illegalità, e costituiscano così la solida rete che dà consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono più importanti come centro di diffusione di idee e come centro di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è quella che meno si è sottomessa alla ferula totalitaria, e che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente più soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità; poiché, se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della mobilitazione di tutte le altre classi contro gli operai, cioè verso una restaurazione fascista. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici da per tutto, e sdruciolerà sulla dottrina soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le masse rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sboccare in un rinnovato dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo, fin dai primissimi passi, le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano partecipare vera-

mente alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento, di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!

Gli Stati Uniti d'Europa
e le varie tendenze politiche
di Altiero Spinelli

*Wir gehören zum Geschlecht,
das aus dem Dunkeln ins Helle strebt.*

GOETHE

Quale sia il male profondo che mina la società europea, è evidentissimo ormai per tutti: è la guerra totale moderna, preparata e condotta mediante l'impiego di tutte le energie sociali esistenti nei singoli paesi. Quando divampa, distrugge uomini e ricchezze; quando cova sotto le ceneri, opprime come un incubo logorante qualsiasi altra attività. Nessuno oggi può considerarla con la spensieratezza d'un tempo. «La guerra fresca e gioiosa» cioè l'avventura inebriante, breve, relativamente poco costosa, poteva affascinare una trentina d'anni fa spiriti leggeri che non avevano riflettuto sulle enormi capacità distruttive della tecnica moderna e sull'imbarbarimento degli animi. Gli uomini di oggi, che in gran parte vedono già per la seconda volta il flagello, conoscono tutta l'insulsaggine di quel mito, e si rendono conto che il pericolo permanente di conflitti armati fra popoli civili deve essere estirpato radicalmente, se non si vuole che distrugga tutto ciò a cui si tiene di più. Può essere utile indicare brevemente come sieno oggi in generale orientate le idee degli uomini intorno a questo problema, e che cosa ci sia ragionevolmente da attendersi da questi orientamenti, qualora possano realizzarsi in effettive istituzioni ed opere. Possiamo raggrupparli, trascurando sfumature secondarie, intorno a tre indirizzi tipici.

1) Il razzismo, che vede una via di uscita nella instaurazione della signoria della razza superiore alle altre.

2) La democrazia, che vede nei regimi tirannici la causa delle guerre e conta sulla pace che deve accompagnare le restaurazioni democratiche.

3) Il comunismo, che considera il capitalismo come il colpevole dei conflitti e ne esige perciò l'abolizione come condizione necessaria della pace tra i popoli.

Dopo aver esaminato questi tre indirizzi cercheremo di indicare la via lungo la quale converrà ricercare la soluzione più corrispondente alle esigenze della civiltà europea.

I. IL RAZZISMO E L'UNITÀ EUROPEA

1) Per l'ingenuo europeo che, senza pensarci troppo, aveva creduto che la civiltà del secolo XIX fosse la forma, per così dire, naturale e spontanea in cui si esplica l'attività umana, l'apparire e il giganteggiare dell'atteggiamento razzista sembra presso a poco un cumulo di assurdità, di pazzie, di falsità. In realtà, il rispetto della reciproca libertà sulla base di un'eguaglianza giuridica è solo il risultato di un complesso processo storico, nel quale si sono venute incanalando quelle che sono veramente le tendenze immediate dell'animo umano, indirizzandole verso scopi diversi da quelli cui spontaneamente si volgerebbero. L'uomo civile è un prodotto complicato e fragile. I più grandiosi frutti della civiltà sono dovuti alla ferrea disciplina che questa impone al selvaggio animo umano. Ma quando gli uomini vengono a trovarsi di fronte a problemi la cui soluzione è di importanza vitale e di cui tuttavia non riescono a venire a capo per le resistenze che incontrano e per la mancanza di strumenti atti a risolverli in modi civili, quella disciplina si può spezzare e lasciar emergere le forze primordiali. Le quali tendono a risolvere le difficoltà colla violenta imposizione della loro volontà.

Se prevalgono, tendono ad organizzare tutta la società secondo il rapporto fra padrone e servo. Il padrone decide autocraticamente il da fare: il servo fa quello che ordina il padrone. Coloro che fanno resistenza vanno soggiogati, o, se non vogliono sottomettersi, distrutti. Chi sottomette afferma in tal modo la sua personalità, le sue esigenze. Chi si sottomette rinuncia con ciò alla propria autonomia, e preferisce conservare la propria vita facendola dipendere da un altro, anziché perderla. È questa la legge immanente al tipo di società basata sul diritto del più forte.

2) Attraverso un secolare processo la nostra civiltà aveva abolito legalmente il rapporto fra padrone e servo, e andava cercando le vie per abolirlo anche di fatto. Invece, in forme inaspettate, è di nuovo

apparso prepotentemente dalle profondità. In altra occasione si potranno esaminare le vicende attraverso le quali questo atteggiamento è riemerso in questo o quel paese, affermandosi allo stato più puro in Germania. Qui ci basti accennare che non è stato causato, ma solo occasionato da motivi economici, accanto a parecchi altri.

Le grandi crisi del dopoguerra sono state fra le più grosse difficoltà contro cui si è infranta la disciplina sociale moderna, aprendo un varco alle tendenze atavistiche latenti nell'animo umano. Una volta scatenatosi ed affermatosi, questo atteggiamento di conquista diventa centro di impulsi e di azioni, che risolve secondo la sua intima natura i problemi di fronte ai quali si trova. Nella società moderna il rapporto tra signori e servi è realizzato nel modo più coerente dal razzismo tedesco. Il mito razzista, per inconsistente che possa essere alla luce della conoscenza scientifica, rappresenta il criterio ideale con cui vengono fissate le gerarchie dei valori, e viene elaborata la divisione dell'umanità in caste. Tutte le energie politiche, sociali, economiche e culturali che la società era venuta sviluppando, sono trasformate in strumenti di dominio dei signori. Il paese è organizzato in una specie di collettivismo razzista di tipo spartano: cioè una organizzazione militare, atta a tener ferme le distinzioni fra dominatori e dominati, ad impedire scissioni fra i primi, a sfruttare i servi di grado inferiore a vantaggio dei signori e dei servi di grado superiore, cioè del popolo cosiddetto dominatore. Questo è in realtà esso stesso un docile strumento in mano alle ristrette caste veramente dominanti, ed è adoperato per sottomettere altri popoli. Al di sotto dei tedeschi stanno già, come servi di ordine inferiore, i cechi, i polacchi, gli ebrei, ecc.¹ Il dominio e il conseguente diritto di sfruttamento giungono dove può giungere la forza. Nessuno scrupolo verso altri ha ragione di essere, perché gli altri sono per definizione strumenti od ostacoli, servi o nemici.

3) L'assurda anarchia dell'organizzazione internazionale europea è il terreno più propizio che sia possibile immaginare per l'esplicazione piena del razzismo. Essò è portato senz'altro a tentare di organizzare il continente e le sue appendici coloniali come campo di sfruttamento da parte della razza dominante. Le contraddizioni sorgenti dall'esistenza degli stati nazionali non esisterebbero in tal caso più, ma la loro soluzione sarebbe per tutta un'epoca quella dello sfruttamento e della colonizzazione militare di tutta l'Europa a vantaggio di una sola comunità nazionale. Assolutamente privo di importanza è lo stare a speculare sia intorno alle forme giuridiche che questo impero potrebbe assumere, sia intorno a quelle economiche. Lo sfruttamento può

prendere aspetti collettivistici di imposizione di tributi alle comunità sottomesse o aspetti capitalistici di provvedimenti restrittivi che facciano funzionare il mercato nel senso voluto.

Quali che possano essere gli ulteriori sviluppi di questo regime, certo è che la sua vittoria significherebbe l'instaurazione di un tipo di civiltà di caste, totalmente diverse da quello lungo il quale l'Europa era andata sinora sviluppandosi. L'orientamento nazista potrebbe realizzarsi in modo intelligente e stupido, ma è da notare che i fini che si propone non sono irrealizzabili per contraddizioni interne, e i mezzi che adopera possono essere anch'essi coerenti. Non c'è perciò da attendersi ragionevolmente che sia destinato a sfasciarsi per intima inconsistenza. Il significato profondo della guerra odierna, al di là dei particolari problemi politici ed economici che essa implica, non è perciò quello di una guerra di imperialismi economici né di una guerra di nazioni più o meno prepotenti. È quello di una guerra di civiltà, fatta per decidere se la nostra vita debba o no soggiacere a quel ricorso atavistico. Chiunque abbia un po' di conoscenza di storia dei popoli primitivi, sa che questo è il loro naturale modo di comportarsi. L'esitazione ad applicare queste categorie agli avvenimenti odierni, proviene semplicemente dall'opinione, del tutto ingiustificata, che le forme di civiltà barbarica sieno connesse con uno stadio di conoscenze tecniche molto basse, e che sieno perciò oggi impossibili. In realtà sono solo connesse con atteggiamenti spirituali molto elementari, e possono star benissimo assieme agli aeroplani e alla radio.

II. LA DEMOCRAZIA E L'UNITÀ EUROPEA

1) La più comune esperienza mostra che l'uomo, quando si trova implicato in una situazione che sconcerti le sue tradizionali abitudini e presenti aspetti nuovi, tende con estrema facilità a negare il nuovo problema, a ricondurlo al vecchio, a ricostituire gli antichi schemi di condotta, nei quali tutto si svolgeva in modo «ragionevole», cioè riposante. La volontà che sembra tesa verso la creazione, è invece quasi sempre rivolta verso la restaurazione del già noto.

Non si può trattare con disprezzo questo atteggiamento, poiché è il fondamento della continuità nella vita dei singoli e dei gruppi. Non si potrebbe far nulla di serio, se si pretendesse di ricominciare ogni volta tutto da capo. Normalmente ci si appropria di una esperienza nuova riconducendola a motivi ed abiti già noti. Ma è un orientamento che

diventa del tutto assurdo, ed è alimentato non più dalla ragionevolezza, ma dalla nostalgia, quando tende a perseguire fini e ad applicar mezzi i quali, per la loro natura e per le circostanze in cui possono ormai essere realizzati, conducono inevitabilmente alla rovina di quel che si vorrebbe veder consolidato. Per misurare perciò il valore positivo o negativo di questo orientamento, occorre esaminare la coerenza dei suoi fini e dei suoi mezzi.

Il modo più caratteristico in cui questo atteggiamento oggi si presenta nella vita politica, è quello della restaurazione democratica nazionale, che vorrebbe veder ristabiliti i due principii fondamentali su cui poggiava e si era sviluppata la civiltà europea del secolo XIX, e che il corso degli avvenimenti ha fatto crollare: cioè il principio secondo cui ogni nazione ha il diritto di organizzarsi in uno stato sovrano assolutamente indipendente; e quello secondo cui l'uomo ha imparato ad essere più o meno rispettoso della personalità altrui nell'ambito delle leggi esistenti, ed esigere dagli altri lo stesso rispetto verso di sé, ed a svolgere così in modo libero e spontaneo la propria personalità, indisturbato per quanto concerne le sue esigenze individuali, o in volontaria collaborazione coi consenzienti per quanto concerne le esigenze collettive.

2) Attribuiamo per un momento a questi restauratori il massimo di intelligenza e di fortuna nella loro eventuale opera. Poniamo che riescano dovunque a fondare nei vari stati istituzioni libere in cui sieno rispettati nel miglior modo possibile i sentimenti delle tradizionali nazionalità; sieno ridotte a un livello insignificante le influenze sinistre di gruppi particolari, in modo che la legge possa veramente imperare eguale per tutti; sieno eliminati tutti i protezionismi e tutte le limitazioni migratorie fra paese e paese; sieno sostanzialmente ridotte tutte le spese per gli armamenti; l'attività dello stato sia insomma rivolta non alla sopraffazione verso l'esterno, ma al perseguimento dei comuni interessi dei suoi cittadini.

In tale ipotesi sarebbe certamente possibile una ripresa, per tutta un'epoca storica, della civiltà democratica nazionale, purificata anzi dalle gravi tare che ebbe nel passato. Si noti però che, in tutta questa sistemazione, il punto più debole è quello costituito dall'organizzazione internazionale. Mentre nel campo nazionale il restauratore intelligente capisce che è necessario non affidarsi semplicemente alla buona volontà dei cittadini, ma provvede a stabilire un saldo corpo di leggi fornite di potere coercitivo onde raffrenare e indirizzare le singole attività, i rapporti fra vari stati restano basati esclusivamente sulla buona

volontà pacifica di ciascuno di essi, nel presupposto di una completa coincidenza dell'interesse dei singoli stati con l'interesse della collettività degli stati stessi.

Ma questo presupposto non è vero; è vero anzi il presupposto contrario. In assenza di proibizioni, è possibilissimo procurarsi posizioni che rappresentino un danno per altri ed un vantaggio per sé. Perché un tale abuso accada, non è necessario supporre una particolare perversa volontà di sopraffazione; basta che uno stato pensi che suo dovere sia, non già di provvedere al benessere di tutti gli uomini, ma a quello dei suoi cittadini.

Lo stato nazionale è costruito appunto a questo scopo; esso è organicamente inadatto a vedere gli interessi di tutti gli uomini. Mille e una occasione si presenterebbero ad ogni istante, nelle quali l'interesse di particolari gruppi geografici sarebbe meglio favorito danneggiando anziché rispettando l'interesse di tutti gli altri paesi. Nulla esisterebbe che potrebbe trattenere dall'imboccare questa strada. Ma una volta presa, diventerebbe pressoché impossibile trarsi fuori dall'ingranaggio che impone ad ogni stato di difendere gli interessi lesi dagli abusi altrui, ricorrendo infine alla forza per farli valere. Ricomincerebbe la militarizzazione progressiva dei singoli paesi, micidiale per qualsiasi sano regime di libertà; si ripeterebbe il ciclo già percorso due volte fra il 1870 e il 1914 e fra il 1918 e il 1938. La restaurazione democratica nazionale poggerrebbe perciò, anche nella migliore delle ipotesi, su basi quanto mai precarie.

3) Ma abbiamo in realtà reso troppo facile il compito ai restauratori, attribuendo loro una intelligenza ed una fortuna che non ci si può ragionevolmente attendere. I dati effettivi tra cui i restauratori dovrebbero muoversi sono tali che lo slittamento verso il militarismo diventerebbe non solo molto probabile, ma possiamo dire, ineluttabile. In primo luogo non sono atti a prendere le necessarie misure per creare delle perfette democrazie nazionali. Per procedere a questa opera dovrebbero saper utilizzare, ma non subire le pressioni particolari giungenti dal basso. Per loro natura, invece, sono portati a far proprie e ad esprimere le aspirazioni spontanee delle masse, cui fanno appello come sovrane.

Se analizziamo le principali aspirazioni da cui queste masse sono tradizionalmente mosse nei vari paesi europei, troviamo che sono suscettibilissime di lasciarsi influenzare da motivi patriottici, classisti o sezionali. Vale a dire che son pronte ad esigere dai loro capi la difesa o la realizzazione di interessi concernenti la potenza e il prestigio del loro paese; o concernenti i privilegi di questa o quella classe, o concer-

menti i guadagni di questo o quel gruppo di mercato. Questi interessi possono essere fondati o immaginari, ma sono comunque sempre parziali, ed effettivamente incuranti nel modo più assoluto dei veri interessi generali, quantunque spesso camuffati come tali.²

I democratici, desiderosi di rappresentare la volontà popolare, facilmente finirebbero per diventare, nelle loro varie tendenze, strumenti di questo o quel gruppo particolare, mirante a conquistare la direzione dello stato e ad impiegarne la forza per far valere i propri particolari interessi. Ma qualsiasi esclusivismo, economico, sentimentale, o ideologico, disponendo dell'arma sfrenata dello stato sovrano, evocherebbe contromisure analoghe da parte di altri stati, avvelenando rapidamente l'atmosfera europea e generando di nuovo pericoli di guerra.

La mitologia democratica propende a credere che le guerre sieno dovute solo a loschi interessi di piccole minoranze, che le grandi masse sieno fondamentalmente pacifiche. Perciò, si pensa, quando i governi poggeranno su di esse, il pericolo delle guerre sarà praticamente eliminato. Si è affermato un tempo che le guerre erano causate dai particolari interessi dei re assoluti³ e che sarebbero scomparse dalla faccia della terra il giorno in cui in tutti i paesi i popoli avessero potuto far valere le loro pacifiche intenzioni. Si è invece visto che le democrazie, anche le più rispettose all'interno dei diritti dei loro cittadini, non trasportavano affatto queste loro virtù nei rapporti con l'estero, nei quali rimanevano egoiste, disposte all'esclusione e alla sopraffazione dei rivali. Anche in esse infatti, potevano benissimo farsi valere interessi particolaristici - talvolta dell'intero gruppo geografico, tal'altra di più ristretti gruppi,⁴ i quali finivano per proseguire la politica dei re assoluti. La rapidità con cui i nuovi stati sorti dalla Rivoluzione francese e russa hanno ripreso in pieno la politica estera difensiva e offensiva dei rispettivi *anciens régimes*, appena mascherandole con le nuove parole può essere istruttiva.

Non è infatti da credere che ci sieno stati della popolazione sulla cui avversione alla guerra si possa contare come su una peculiare virtù. Pacifisti sono solo i deboli che sanno a priori di essere battuti, o di essere impiegati come strumenti dei forti per fini non loro, e che deplorano, come si può ben comprendere, questo stato di cose. Coloro che dispongono della forza, se non c'è una legge superiore ad imporre una disciplina, sono sempre inclini ad adoperarla per difendersi, o per offendere. Perciò anche un popolo, una classe o un gruppo sociale qualsiasi, pacifista finché non disponga del potere, sarà pronto, quando lo detenga, ad impiegarlo per acquistare o difendere un privilegio. E in questo atteggiamento sta la radice della bellicosità.

4) In secondo luogo, una tale restaurazione, tenendo come fulcro lo stato nazionale sovrano, prende per questo solo fatto una piega fatale, anche a prescindere dalla propensione democratica a farsi portavoce di interessi particolaristici, sentiti dalle masse.

Parlando dello stato moderno, non si deve prendere in considerazione solamente la sua possibilità di abusare della sovranità illimitata. Ancor più occorre tener conto del fatto che intorno allo stato si è consolidata tutta una fortissima tradizione storica, la quale gli attribuisce una specie di mistico valore assoluto. Lo stato deve ubbidire incondizionatamente all'imperativo categorico che gli ordina di affermarsi e rafforzarsi. La civiltà moderna è riuscita a domare la prepotenza e la riottosità feudale solo a patto di attribuire tutta l'illimitatezza dei diritti che si toglievano agli individui, all'organismo statale sovrano che ad essi si sostituiva. È interessante notare che proprio quei paesi il cui regime è sorto dal regime feudale per diretta filiazione, non hanno attraversato questa fase di esaltazione dello stato, rintuzzandola anzi quando ha cercato di imporsi; e sono perciò anche i soli paesi che non hanno misticamente attribuito allo stato un assoluto fine a sé stesso, concependolo invece sempre solo come uno strumento per realizzare gli interessi comuni.⁵ In tutti gli altri paesi, dal più al meno, ed in modo preminente in Francia nel XVII e nel XVIII secolo, e in Germania nel XIX e XX, lo stato ha subito questa selvaggia deificazione, che ha avuto la sua incarnazione nella monarchia assoluta. Le democrazie europee si sono limitate a restringerne l'onnipotenza all'interno, lasciando intatto sotto ogni altro aspetto il suo trascendente valore assoluto, rafforzandolo anzi, coll'aggiungervi tutte le passioni nazionali che si andavano sempre più sviluppando, man mano che strati sempre più larghi del popolo partecipavano alla vita dello stato, vedendo legate al suo destino le proprie fortune.

Ora, è pur vero che astrattamente è concepibile che i restauratori democratici possano radicalmente estirpare questa tradizione, e ricostituire stati nazionali fondati solo su chiari presupposti razionali, scervi di ogni mistica deificazione (quantunque, se fossero talmente liberi dai tabù dello stato sovrano, non si capirebbe perché debbano sentire così urgente il bisogno di ricostituirlo, malgrado gli evidentissimi suoi inconvenienti). Ma questa radicale ricostruzione non è in realtà possibile, per poco che si rifletta alle effettive condizioni di fronte alle quali si troverebbero i restauratori.

Essi contano, come si è detto, di ristabilire le libertà popolari, quantunque sappiano che non tutti saranno disposti a rispettare le regole

di gioco. Talmente è radicata in loro la credenza nella naturalezza del modo di comportarsi dell'uomo civile del secolo XIX, talmente sono convinti che spontaneamente le masse sieno capaci di scegliere la via buona, da credere ingenuamente che basterà fare opera di persuasione perché i veli cadano da occhi desiderosi solo di vedere, e si formino le necessarie maggioranze occorrenti per far funzionare i meccanismi democratici. Ma l'uomo fondamentale buono è un mito illuministico; le masse (popoli, classi ed altro) in cui misticamente alberghi una missione universale, sono un mito romantico; e nessuno dei due miti resiste all'esame critico. Le masse, di qualsiasi ceto sociale, spontaneamente sono solo capaci di provvedere ai propri interessi immediati, ricorrendo alla sopraffazione tutte le volte che appaion loro condizioni di successo. L'uomo civile che sa rispettare la libertà altrui e cooperare liberamente con gli altri, è forse la più elevata creazione che lo spirito umano sia riuscita ad elaborare; ma è un frutto possibile solo se c'è come premessa un quadro di istituzioni disciplinatrici dei suoi impulsi.

Perciò il restauratore democratico può sì sognare i più rosei quadri di masse liberate dalla tirannide, le quali, commettendo magari qualche accidentale errore o atto terroristico di giusta vendetta, stabiliscano sovraneamente di camminare dal momento della liberazione sulla via del progresso; ma, non appena passi dal sogno alla realtà, deve fare affidamento già preliminarmente su alcune salde istituzioni tradizionalmente riconosciute ed accettate dagli uomini, le quali possano costituire la prima necessaria cornice legale entro cui vengano ad esplicarsi le libertà popolari.

Il principale organismo che gli si offre per poter svolgere questa funzione, è lo stato nazionale. Ben lungi dal distruggerlo radicalmente, il restauratore che voglia fare una politica realistica, deve cercare di salvare nei momenti critici tutto quel che sia possibile salvare della forza dello stato, deve sostenere tutti i pilastri nel momento che minacciano di crollare, se non vuol veder naufragare completamente il suo sogno. Ogni altra esigenza passa in seconda linea di fronte a questa. Tale è il motivo profondo per cui i democratici tedeschi e spagnuoli, per non citare che i due esempi più recenti, hanno proceduto con tanta cautela rispetto alle tradizionali istituzioni dei loro stati, lasciando intatti gli apparati essenziali, malgrado la loro proclamata avversione ad essi. Ed è questo il motivo profondo per cui in altri paesi si vedono i restauratori rivolgersi ansiosamente, quando sentono avvicinarsi la tempesta, alle più conservatrici istituzioni, per le quali non hanno grande simpatia,

ma che debbono sperare restino in piedi, fornendo loro un saldo sostegno.

Ora una situazione di tal genere non è davvero la più propizia per venire a capo delle tradizioni assolutistiche che compenetrano ogni poro dello stato nazionale europeo. Queste tradizioni potranno transitoriamente restar sommerse dalla marea popolare, ma rimarranno fisse nel modo di pensare della burocrazia statale, delle forze armate, della magistratura, delle scuole, e cercheranno di riaffermarsi ad ogni occasione, riconquistando il terreno perduto, man mano che la prima ondata sovvertitrice si plachi e gli uomini rientrano nella vita normale, nella quale tornino a veder troneggiare la divinità dello stato. La storia della Repubblica di Weimar può essere presa come il caso tipico dei problemi in cui il restauratore democratico nazionale viene a trovarsi inestricabilmente impigliato. Per dare alla Germania una democrazia, i democratici hanno dovuto conservare i meccanismi dell'ordine: burocrazia, magistratura, quadri militari. E questi hanno poi inghiottito la democrazia.⁶

Né bisogna, per ultimo, dimenticare che una restaurazione democratica nazionale significherebbe, data l'importanza politica ormai assunta da larghe masse popolari, una serie di estese misure nel senso di una maggiore eguaglianza economica. Ma questa implica un maggior numero di vincoli imposti dall'attività centrale all'attività dei singoli e dei gruppi, cioè una maggiore abitudine di disciplina nei popoli. Mentre dunque resterebbero in piedi tutti i motivi e le occasioni di attriti internazionali, mentre si sarebbe contribuito a salvare la stessa organizzazione cui gli europei attribuiscono tradizionalmente l'incontestato diritto di chiamarli a combattere e a morire, si svilupperebbero ulteriormente trasformazioni sociali che faciliterebbero enormemente una rapidissima totale militarizzazione dei vari paesi.

5) L'assurdità della restaurazione democratica nazionale balza chiarissima agli occhi se si applicano tutte le precedenti considerazioni al concreto caso tedesco, che costituisce il problema centrale della vita europea. In Germania, la posizione geografica, le tradizioni storiche, gli interessi reali e immaginari dei singoli ceti e dell'intero popolo, la divinizzazione della potenza statale, la boria nazionale, l'esistenza di un'aristocrazia fondiaria e di un vasto ceto di ufficiali abituati al comando, le abitudini di ubbidienza del popolo, spingerebbero irresistibilmente, in un sistema internazionale di stati sovrani, qualsiasi regime a far uso della guerra. Tutte queste tendenze, anche se fossero per un momento represses, resterebbero sempre fortissime, quando pure in Germania si

stabilisse, come avvenne nel 1918, una democrazia; lo sarebbero anche se artificiosamente si riuscisse a spezzare per qualche tempo, come si pensa da taluno, la sua unità statale. Le più larghe concessioni non riuscirebbero a placarla, se pure gli uomini politici degli altri stati fossero così imbecilli da mostrarsi generosi, col rischio di vederla dopo poco minacciosa in armi, più formidabile di prima. Le diffidenze e restrizioni che prevedibilmente la circonderebbero, contribuirebbero solo ad irrigidirla nella sua aspirazione al dominio. Ma con una Germania così fatta, nessun altro paese potrebbe fare a meno di essere militarista.

Bisogna essere ben ingenui per credere, dopo aver riflettuto su tutti questi problemi, che, restaurati gli stati democratici nazionali, vi sia la pur minima probabilità che questi si avviino e permangano su una strada di pacifica convivenza, in capo alla quale arrivano nel debito corso del tempo, alla maturità politica necessaria perché tutti risultino convinti della convenienza di una istituzione superstatale, in modo che la federazione non si imponga ai popoli liberi, ma sia solo la simbolica espressione dell'ormai connaturata capacità di vivere senza guerre. Tutto quello che gli stati sovrani saprebbero fare in un momento di nausea per gli orrori della guerra, sarebbe una nuova S.d.N., cioè un'istituzione di unità solo simbolica, priva di qualsiasi forza effettiva, che non toglierebbe neppure un briciolo alla loro sovranità, ed in cui i rappresentanti delle potenze si riunirebbero a far mostra di pacifiche intenzioni, fino al momento in cui fosse di nuovo giunta l'occasione di battersi. E ci sarebbe magari di nuovo una serie di conferenze sul disarmo, che si aggirerebbero attorno all'insolubile problema di riuscire a trovare formule in cui ciascuno stato vedesse diminuire gli armamenti altrui, senza diminuire i propri.

È difficile rintracciare nella storia dell'umanità un altro periodo in cui abitudini civili sieno state così diffuse come nell'Europa del secolo XIX. La tragica agonia di quell'epoca ha pochi elementi casuali, e, quasi a controprova della sua ineluttabilità, la stessa generazione che ha visto la prima catastrofe, assiste ora al suo ripetersi. Non c'è proprio nulla di meglio da fare che prepararsi a ripercorrere ciecamente per una terza volta questo ciclo, accettandolo come un fato a cui non si possa cercar di sottrarsi? Non sarebbe meglio allora, malgrado una inevitabile ricaduta nella barbarie, la soluzione razzista, la quale spazzerebbe comunque via queste assurdità?

L'analisi dell'orientamento restaurazionista ci ha dunque portati alla conclusione che, essendo prigioniero tanto del tabù dello stato nazionale sovrano quanto di quello della sovranità popolare, esso è divenuto

to intimamente contraddittorio ed è perciò assolutamente incapace di ispirare l'operosità occorrente a liberare l'umanità dagli errori in cui si dibatte.

III. IL COMUNISMO E L'UNITÀ EUROPEA

1) La cultura dei singoli e la civiltà dei popoli è tanto più elevata quanto è più ricca di finalità operanti, e quanto meglio riesce a farle convivere. Perché cultura e civiltà possano progredire, occorre perciò da una parte il lavoro di elaborazione degli strumenti atti a raggiungere fini determinati, dall'altra il lavoro di armonizzazione fra i vari fini. Il primo compito spetta all'intelletto, per il quale i fini sono dei presupposti, e che deve mirare solo al rigore logico con cui fa le sue costruzioni. Il secondo è il compito della saggezza, la quale stabilisce il punto oltre il quale non è più conveniente perseguire un fine particolare, poiché diversamente ne verrebbero soffocati altri cui ugualmente si tiene; e cerca di concentrare l'attenzione su quelli che, in rapporto alle circostanze di fatto esistenti, acquistano un valore centrale, ed intorno ai quali vanno disponendosi e graduandosi variamente gli altri.

Ora, esser coerenti, quantunque sia abbastanza difficile, è infinitamente più facile che essere saggi, e accade di frequente che la cristallizzazione di energie causata dal perseguimento di un particolare fine, faccia talmente sfuggire la visuale, da nascondere il suo nesso con gli altri fini. E poiché l'importanza e l'utilità di un fine dipendono proprio da questo nesso, il risultato di questo atteggiamento consequenzario è che, se anche quello scopo specifico è raggiunto, si consegue qualcosa di deforme, immeritevole dello sforzo compiuto, e che non contribuisce affatto, come pur si sarebbe voluto, all'elevazione della vita umana.

Il più cospicuo orientamento consequenzario dei nostri giorni nel campo della politica, è quello comunista, il quale risponde originariamente al fine delle classi operaie di liberarsi dalla miseria in cui si trovano e di aver così l'opportunità di godere dei frutti della civiltà, da gran parte dei quali sono escluse. Esso risponde perciò ad una esigenza che ha il suo naturale posto nella linea di sviluppo della nostra civiltà. Non è qui il luogo di occuparci dell'origine e degli svolgimenti del comunismo nel suo complesso, né di chiederci se l'unilateralità con cui ha determinato il suo fine o lo persegue, tenda effettivamente a produrre il desiderato ampliamento della civiltà moderna. Ci interessa solo esaminare la sua posizione di fronte al problema dell'anarchia internazionale.

Potrebbe sembrare che ci siamo qui infine imbattuti in uomini i quali abbiano intravisto la soluzione. I comunisti denunciano infatti da tempo in modo vigoroso l'imperialismo generatore di guerre, non sono legati a tabù nazionali, ed auspicano l'unione dei popoli. Se però si esamina più da vicino questa loro propaganda, si scorge senza possibilità di equivoco che in realtà i comunisti, come i democratici, non hanno mai seriamente affrontato il problema dell'ordine internazionale, e sperano che si risolverà da solo. Quantunque sia evidente che questo problema ha acquistato un'importanza centrale, e che è il suo modo di soluzione a dare un senso agli altri connessi problemi della nostra civiltà, il consequenzario comunista non riesce a rendersene conto, e continua a credere che la questione centrale sia quella dell'abolizione del capitalismo. Raggiunta questa, tutto il resto verrebbe da sé, quasi per grazia divina. L'internazionalismo socialista e comunista è dello stesso tipo di quello democratico. Come questo crede che i popoli andranno d'accordo spontaneamente purché si eliminino i regimi dispotici, così i comunisti credono che i proletari aboliranno l'imperialismo e guerre, per il solo fatto di abolire nei loro paesi il capitalismo.

Esaminiamo infatti più particolarmente il loro atteggiamento rispetto alla nostra questione.

Dopo l'epoca della formulazione dei cosiddetti «utopisti» che pensavano alla costituzione di piccole comunità autarchiche, gestite collettivamente, il pensiero socialista, allargando i suoi orizzonti, è giunto all'idea che solo una organizzazione collettivista abbracciante l'intera umanità poteva funzionare in modo effettivo. Questa idea non era tuttavia una reale direttiva d'azione, ma costituiva semplicemente l'immaginario prolungamento nel futuro di tendenze che si assumevano senz'altro come già operanti in modo irresistibile in quell'epoca. Si era convinti che il regime borghese spingesse in questo senso, e che non ci fosse altro da fare che procedere oltre. «Le delimitazioni e gli antagonismi dei popoli» scriveva Marx nel 1848 «vanno via via sparendo, per lo stesso sviluppo della borghesia, per la libertà di commercio, per l'azione del mercato mondiale, per l'uniformità della produzione industriale e per le condizioni di esistenza che ne derivano. Quelle differenze e quegli antagonismi spariranno ancor di più per effetto della supremazia del proletariato. L'azione combinata, per lo meno dei proletari dei paesi civilizzati, è una condizione prima della liberazione del proletariato. A misura che verrà abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, verrà anche meno lo sfruttamento di una nazione sull'altra. Caduto che sia il contrasto delle classi nell'interno delle nazioni, finirà anche l'antagonismo fra le nazioni stesse.»

Come si vede, il collegamento delle idee è il seguente:

a) Esistenza di una tendenza borghese all'eliminazione dei contrasti internazionali.

b) Abolizione del contrasto delle classi nell'interno delle singole nazioni.

c) Conseguente automatico perfezionamento di quella tendenza internazionalizzatrice. L'azione combinata dei proletari dei principali paesi non ha che da camminare su una strada già tracciata. Che nessun particolare sforzo occorresse per tracciarla, è dimostrato dal fatto che, quantunque quel concentramento di azione sia considerato come una delle condizioni prime, tuttavia Marx non sentiva nessuna contraddizione nell'affermazione che precede immediatamente il brano citato: «Poiché il proletario di ogni paese deve anzitutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale e deve costituirsi in nazione, perciò esso è e rimane ancora nazionale, sebbene sia tale in senso affatto diverso da quello della borghesia».

La prospettiva cobdenista, accettata in pieno da Marx, secondo la quale l'intensificazione dei traffici tra i popoli avrebbe abolito gli antagonismi nazionali, è risultata errata. È vero che grandi interessi capitalistici esistono tuttora, i quali sono favorevoli al libero scambio, ma lo sviluppo effettivo è stato un rafforzamento degli antagonismi nazionali, i quali hanno disturbato, rallentato, e quasi finito col distruggere i traffici economici. Questo contrasto tra la teoria e lo sviluppo generale storico ha portato i socialisti, e quindi i comunisti, a rivedere il loro presupposto cobdenista, ma non ha portato a nessuna sostanziale alterazione nell'effettiva linea di condotta dei movimenti proletari.

Si è infatti stabilito, man mano che l'Europa cominciava a coprirsi di armamenti, che esisteva un nesso diverso tra capitalismo ed imperialismo. Non è qui il luogo di criticare questa teoria che generalizza e dà valore di legge assoluta a particolari casi di significato contingente, senza approfondirne l'analisi.⁷ Dobbiamo però osservare che di fronte al rilievo grandissimo dato in tutta la letteratura socialista al pericolo di guerra e al posto crescente che nella sua propaganda prendeva il tema internazionalista, non ci sono opere effettive del proletariato organizzato che abbiano contribuito a creare istituzioni capaci di ridurre veramente il pericolo di guerra, mentre ci sono atti che hanno contribuito, sia pure involontariamente, a creare attriti che accentuano la tensione internazionale.

Ma la teoria dell'imperialismo capitalista non doveva servire a far rivolgere gli sforzi dei proletari nel senso della lotta contro la guerra.

Era un mezzo propagandistico diretto ad attirare le forze antimilitaristiche sul terreno anticapitalista. Da una parte ci si rendeva conto dell'antitesi fra spese militari e spese sociali, e si mirava perciò a deprimere quelle quanto più fosse possibile; e dall'altra c'era un più o meno demagogico venire incontro all'inconsistente pacifismo, caratteristico, come si è detto, di coloro che si sentono destinati ad essere strumenti passivi e non soggetti attivi della politica bellicosa.

2) L'effettiva politica proletaria continuò a rimanere infatti anche dopo questa correzione teorica una politica di orizzonte nazionale, quantunque gli stati nazionali andassero diventando sempre più imperialisti. Ciò non si può attribuire semplicemente ad una casuale miopia dei socialisti, e tanto meno, come si è detto, talvolta, al loro «tradimento». La restrizione all'ambito nazionale è connaturata all'effettiva direzione dei partiti miranti all'instaurazione del collettivismo. Ogni misura collettivista significa infatti attribuzione della gestione di qualche settore economico al supremo potere politico, cioè al potere cui gli uomini riconoscono il diritto di legiferare sulla loro condotta.

Ora nell'Europa moderna il potere politico supremo è quello dello stato nazionale. Questo fatto segnava necessariamente i limiti della nazione. Sono esistiti tra socialisti sempre forti dissensi circa la convenienza di far prendere allo stato una serie gradualmente progressiva di misure di collettivizzazione, in modo da dargli un carattere man mano più socialista, o la convenienza di una radicale trasformazione in questo senso da raggiungere per via rivoluzionaria.

Ma queste divergenze, per importanti che possano essere sotto altri aspetti, sono irrilevanti per quel che concerne la questione del carattere nazionale o internazionale della politica da seguire. Lasciando da parte la tendenza socialista perché molto più incoerente, esaminiamo quella conseguente dei comunisti. Quando nel corso dell'altra guerra si aprirono prospettive di azione rivoluzionaria per l'instaurazione di un ordinamento socialista, il più rigoroso politico di questa tendenza, Lenin, tratteggiava in tal modo l'instaurazione del socialismo: «L'avocazione della vita economica allo stato, contro la quale il liberalismo capitalistico oppone resistenza, è ormai un fatto compiuto. Non soltanto alla libera concorrenza, ma neanche al dominio dei trusts, dei sindacati e di altre mostruosità economiche vi è alcun sintomo di ritorno. La questione sta unicamente nello stabilire chi in avvenire sarà il regolatore della produzione dello stato: lo stato imperialista o lo stato del proletariato vittorioso?».⁸

La rivoluzione socialista sarebbe stata per lui, conformemente alla dialettica marxista, la negazione, ma anche la più radicale prosecu-

zione del collettivismo di guerra, realizzato già in misura più o meno estesa dai regimi esistenti. Lenin si prospettava a ritmo acceleratissimo e attraverso una catastrofe, la realizzazione dello stesso processo perseguito dai socialisti riformisti. Come strumento della realizzazione socialista, non poteva perciò vedere altro che lo stato nazionale esistente, il quale aveva già così avviato l'opera di collettivizzazione.

I comunisti assicurano tuttavia che, una volta eliminata la borghesia colpevole degli attriti e delle guerre, gli stati socialisti nazionali non troverebbero nessuna difficoltà ad unificarsi ed a pianificare in modo unitario l'economia mondiale.⁹⁾

Ma quest'asserzione non è affatto dimostrata. È anzi dimostrato precisamente il contrario.

In una economia collettivizzata, lo stato dispone delle risorse principali del paese, e procede secondo piani. Perciò i necessari scambi internazionali e i necessari spostamenti di lavoratori non si potrebbero svolgere in modo spontaneo, ma in base a trattative e ad accordi fra le varie comunità socialiste. Siamo di fronte non ad un caso di concorrenza semplice in cui le ragioni di scambio fra le merci e i salari sono determinati dal mercato in modo univoco. Il caso delle relazioni economiche tra comunità socialiste è invece del tipo che gli economisti hanno chiamato della concorrenza fra monopoloidi. I rapporti di scambio sono indeterminati. Ogni comunità più ricca e meglio ordinata tenderebbe a rifiutarsi di ricevere l'immigrazione dai paesi più poveri e specialmente da quelli che non saprebbero darsi un ordine politico soddisfacente. In regime capitalistico le tensioni internazionali avvengono di solito per restrizioni poste ai traffici; in regimi di socialismi nazionali le tensioni avverrebbero ogni volta che sorgesse il bisogno di fare uno scambio fra comunità. I contrasti economici sarebbero moltiplicati all'infinito, trasformando in questione di politica internazionale ogni rapporto commerciale con l'estero, e generando odi fra paesi ricchi di materie prime e paesi scarsamente forniti, fra paesi sovrappopolati e paesi a scarsa densità demografica.

E non ci sarebbero solo i motivi economici a generare attriti. Si può supporre che gli stati comunisti, sorgendo da radicali sovvertimenti, vengano a trovarsi, almeno al principio, completamente scevri del mistico spirito imperiale insito in tutte le istituzioni dello stato moderno. Ma la loro base sarebbe pur sempre la nazione, sia pure sbarazzata dai borghesi, e il compito supremo dello stato socialista resterebbe quello di provvedere all'interesse degli abitanti della nazione. Le differenze nazionali di cui da secoli è intessuta la vita europea, i contrasti per

la delimitazione dei confini nelle zone di popolazione mista, il bisogno che ogni comunità nazionale sentirebbe di avere uno sbocco indipendente sul mare, ecc., non scomparirebbero per il fatto che le varie comunità nazionali fossero diventate socialiste. A questi tradizionali motivi di attrito si aggiungerebbero i dissensi ideologici nuovi che potrebbero sorgere fra i governanti comunisti dei vari stati, e che non potrebbero più essere liquidati con la facilità con cui ora la terza Internazionale modifica le centrali dei partiti comunisti. Non è facile immaginare una pacifica convivenza, poniamo, tra uno stato diretto da socialisti ed uno diretto da comunisti, o fra uno stato comunista staliniano e uno trockista.

Chiudendo questa breve rassegna dell'atmosfera internazionale in cui vivrebbero gli stati socialisti nazionali, dobbiamo dire che i punti intorno ai quali possono cristallizzarsi contrasti irrimediabili, sono innumerevoli, anzi si moltiplicano; i mezzi per risolverli, inesistenti. La conclusione da trarre è facilmente immaginabile: poiché la responsabilità dell'imperialismo non risale necessariamente al capitalismo, l'abolizione di quest'ultimo non sopprime l'imperialismo ma semplicemente toglie dal novero dei fattori che l'alimentano alcuni sinistri interessi capitalistici, aggiungendo in via di compenso alcuni interessi specificamente socialisti.¹⁰⁾

3) Si potrebbe obiettare che la prospettiva di Lenin indica una via, ma non la sola via possibile per il raggiungimento del socialismo; e che i comunisti, non essendo prigionieri di alcun pregiudizio nazionalista, potrebbero anche impostare in modo corretto la lotta in termini di socialismo internazionale e di potere politico internazionale, più corrispondente al loro orientamento sentimentale internazionalista. In realtà non sembra ci sia oggi fra loro il minimo tentativo di avviare una tale impostazione. Disorientati, al pari dei democratici, dagli avvenimenti che hanno rovesciato tutti i loro tradizionali schemi e che li costringono a combattere a fianco niente meno che dei due stati più capitalistici del mondo, anche loro si rifugiano ora sulla linea di resistenza della democrazia nazionale, auspicando la ricostituzione degli stati sovrani democratici. Anche per loro, come per i democratici, benché per motivi diversi, lo stato nazionale è la premessa necessaria per il raggiungimento degli ulteriori fini. A rigore, nulla potrebbe impedire che essi, o alcuni di loro, riconoscessero, che essendo il comunismo realizzabile solo su scala internazionale, occorrerebbe prepararsi a far piani per combattere, se non per un unico stato socialista mondiale - troppo difficile a costruirsi - almeno per una federazione continentale europea.¹¹⁾ In realtà, per spo-

starsi sul terreno della lotta federale in modo effettivo, i comunisti dovrebbero sottoporre a una autocritica abbastanza profonda tutto il loro orientamento. Questo consiste in una *Fixierung* come direbbe Freud, di sentimenti, di idee, di tattica, di disciplina, di organizzazione, intorno al problema della lotta contro il capitalismo. Tutto quel che non rientra in questi termini, è sottoposto ad una violenta deformazione o è ignorato. Sanno adattarsi mimeticamente alle più strane circostanze, ma il loro punto di riferimento è sempre lo stesso. Però, vedere nel capitalismo il nemico fondamentale da eliminare, implica proporsi di trasferire, non appena l'occasione se ne offra, la maggior parte dei mezzi di produzione dagli imprenditori privati allo stato. E l'unico stato esistente è quello nazionale. Ciò li chiude in un cerchio magico.

Per riuscire a comprendere che la questione dell'ordine internazionale è connessa con i problemi dell'ordinamento economico-sociale in modo più completo di quanto essi non ritengano, quella cristallizzazione dovrebbe essere rotta. Problema centrale diverrebbe il problema di dar forza al nuovo ordine internazionale, faccenda che in gran parte non ha a che fare coll'esistenza o meno del capitalismo, ma riguarda istituti politici, giudiziari, amministrativi, militari da creare. Non dovrebbero appellarsi più solo ai sentimenti anticapitalistici, poiché tutte le forze libero-scambiste sarebbero favorevoli al nuovo ordine. Il problema delle collettivizzazioni da eseguire esisterebbe pur sempre, ma come problema inquadrato fra gli altri necessari per un più vitale ordinamento della società europea, e non più come quello assolutamente preminente. Anche se in un più lontano futuro, quando la sovranità del nuovo stato federale fosse diventata una cosa perfettamente naturale per tutti, come oggi lo è quella dello stato nazionale, si dovesse ripresentare il problema se affidare o no allo stato federale la gestione esclusiva di tutta l'economia, certo è che tale domanda non potrebbe essere effettivamente proposta per tutta un'epoca, nella quale il compito politico fondamentale sarebbe quello di consolidare la nuova più ampia sovranità. La fusione delle varie economie nazionali in un'unica economia europea non potrebbe essere seriamente affrontata pensando di sovrapporre una pianificazione federale ai vari collettivismi nazionali, perché ciò presumerebbe uno strapotente governo federale. Occorrerebbe invece lasciar via libera alle spontanee forze del commercio, e cioè occorrerebbe demolire gran parte dei collettivismi nazionali esistenti, ad uno dei quali i comunisti si sentono fondamentalmente legati, e, quanto agli altri, hanno sempre pensato che bisognasse semplicemente spingerli ancor più innanzi in senso collettivista.

Sarebbero capaci i comunisti di eseguire una tale revisione di tutte le loro direttive? Si noti che non si tratta di fare una manovra tattica. Nel nostro caso ciò servirebbe a ben poco. Non si tratta infatti di far proseliti mediante una bandiera buona ad attirare gli ingenui, per procedere poi con le forze acquisite a realizzare il proprio programma di collettivizzazione ad oltranza appena riusciti ad acciuffare il potere. Si tratta di capire che proprio questo programma è inadeguato al fine dell'unità europea.

Sarà bene indicare anche che cosa implicherebbe una tale revisione per il paese in cui il comunismo ha il potere in mano. In Russia sviluppare il tema dell'unità europea significa far compiere al popolo russo un altro passo verso la sfera della civiltà europea, e rientra perciò nella secolare faticosa tendenza russa ad occidentalizzarsi. Ma significa anche la necessità di smontare buona parte del sistema economico creato, e degli interessi economici e politici che vi sono cristallizzati intorno.

4) Il collettivismo nazionale non è dunque un rimedio contro l'imperialismo. Il tema non è però esaurito, perché occorre tenere ancora presente che la tendenza al collettivismo non è, come credono i comunisti, una tendenza specifica del proletariato.

Il proletariato, come tutte le classi più povere, ha interesse a misure di collettivizzazione giungenti solo fino al punto in cui si vengono a sopprimere privilegi, monopoli, ed in genere possibilità di sfruttare ad esclusivo vantaggio di singoli, e con danno della collettività. Ma, come qualsiasi altro cetto non parassitario, i proletari hanno interesse ad esser liberi di lavorare e produrre secondo la loro scelta, le loro capacità e a loro rischio.

La tendenza al collettivismo totale è invece profondamente inerente allo stato militarista. Uno stato, il cui fine più importante sia quello di prepararsi alla guerra e di condurla, non può fare a meno di stender le mani su tutte le risorse umane e materiali di cui ha bisogno. È noto che Napoleone attuò molte statizzazioni, e molte di più ne progettò, non per rispondere agli interessi della borghesia, ma onde poter disporre di maggiori risorse per condurre la guerra. L'unica differenza fra i tempi di Napoleone e i nostri è che ormai la guerra non esige più solo l'impiego di una quota delle ricchezze degli uomini di un paese, ma praticamente l'utilizzazione al cento per cento delle risorse del paese in cui lo stato è sovrano; cioè spinge alla realizzazione di un radicale collettivismo. Gli esempi dell'altra guerra e di questa parlano da sé.

Se esaminiamo con occhio spregiudicato la storia successiva al

1918, vediamo che il comunismo ha sì vinto solo in un paese, ma che tanto in quello come in tutti gli altri in cui non è riuscito o è stato represso nel modo più duro, la nazionalizzazione ha fatto notevoli passi innanzi,¹² servendo a facilitare e rafforzare sempre più le politiche militariste. Ma questa nazionalizzazione ha avuto ben poco a che fare (salvo che nelle varie spicciole propagande) coll'effettiva emancipazione delle classi lavoratrici. Anche in Russia, dove si è realizzata più che altrove secondo le vedute dei comunisti, poiché il socialismo è stato costruito da loro stessi, ha sì contribuito a far progredire un popolo arretratissimo, ma non tanto a farlo progredire nel senso di una elevazione delle classi lavoratrici, quanto in quello di una maggiore potenza militare. La perdita della libertà di movimento per gli operai e per i contadini, la crescente differenziazione fra il tenore di vita dei lavoratori e quello della burocrazia dirigente, la dura repressione di ogni libertà, fan rimanere molto scettici circa il raggiungimento del primo scopo. L'energia mostrata nel tenere testa alla Germania mostra il conseguimento del secondo.

I motivi propagandistici su cui i comunisti fan leva per adunare forze sufficienti per dare l'assalto alla cittadella capitalistica, possono essere adoprati con altrettanta efficacia da coloro che vogliono sviluppare il collettivismo militarista, come hanno mostrato in modo quanto mai brillante i nazisti. Costoro possono inoltre, a differenza dei comunisti, raddoppiare l'efficacia della loro propaganda, aggiungendo ai motivi anticapitalistici quelli nazionali che risultano essere i più profondamente sentiti dal volgo moderno.

Ma se anche, nonostante la formidabile concorrenza della propaganda del collettivismo militarista, i comunisti potessero riuscire a vincere in tutta una serie di paesi e ad instaurare i collettivismi proletari, avrebbero lasciato assolutamente intatto tutto l'anarchico sistema degli stati nazionali coi loro «sacri egoismi» finendo con lo scivolare anche essi ineluttabilmente sul terreno del loro avversario, del collettivismo militarista.

IV. LA FEDERAZIONE EUROPEA

1) Può darsi che la nostra civiltà non riesca a superare la crisi attuale, e che, dopo una lunga agonia, dia luogo a formazioni più primitive e rozze. Non c'è nessun piano provvidenziale, nessuna necessità storica che ne imponga l'ulteriore prosecuzione. Se questa avrà luogo, sarà

solo perché gli uomini sapranno concentrare attenzione e sforzi sufficienti per individuare i mali che la minano e per mettere in opera i necessari rimedi. E lo faranno, se ci terranno a conservare i principali valori che la compongono. Se non si attribuisce alcun valore alla libertà, cioè ad un tipo di società in cui gli individui non sieno strumenti di forze che li trascendono, ma autonomi centri di vita, se non si attribuisce valore alla giustizia, cioè a un tipo di società in cui la libertà non sia riservata a piccole minoranze privilegiate, ma sia un bene effettivo, e non solo formale, di cui dispongano strati sempre più vasti — non vale la pena di occuparsi della salvezza della nostra civiltà. Non è possibile dimostrare che questi fini *debbano* essere perseguiti e non tenteremo perciò di assumerci l'impossibile compito. «Questo discorso» per adoperare le parole di Meister Eckhart «non è detto per alcuno se non per chi lo chiama suo come la propria vita, od almeno lo possiede come una brama del cuore.»

Ma non basta tenere a quei valori. Ci si può tenere in modo irragionevole, non immaginandone la realizzazione altro che nelle forme vecchie o in forme unilateralmente consequenziarie. In ambedue i casi il risultato è, come si è visto, negativo, perché non si è saputo scorgere il ragionevole coordinamento dei fini e la costruzione adeguata dei mezzi.

Nell'armonia continuamente variabile dei molteplici fini scaturenti dall'orientamento della civiltà europea, a volta a volta alcuni di essi acquistano un'importanza preminente, dando il tono a tutti gli altri. Proprio a causa della reciproca relazione esistente fra tutti, non è però possibile procedere ogni volta a realizzare in modo esauriente quello centrale, creando tutti gli ordinamenti necessari per renderlo operante in pieno, e poi passare man mano agli altri. Al contrario, dal modo stesso come si vien lavorando, nasce un continuo spostamento nell'ordine dei lavori, e l'attenzione si deve concentrare su un altro punto. Così, prima ancora che fosse esaurito il compito civilizzatore delle monarchie assolute, procedente alla estirpazione dell'anarchia feudale ed allo stabilimento dell'impero della legge nell'interno delle singole nazioni, diventò preminente l'esigenza di far partecipare strati via via più larghi dei popoli alla determinazione delle leggi stesse. E, avviata la formazione di ordinamenti politici liberi, si spingeva al primo piano il processo contro le disuguaglianze sociali. Ma tutto questo lungo e complesso lavoro ha reso acutissimo il problema dell'ordine internazionale e dal modo come questo è risolto dipende ormai la possibilità del perseguimento armonico degli altri fini. Credere che il male

scaturente dall'anarchia internazionale guarirà da sé, e che si debba continuare ad occuparsi delle cose secondo il vecchio ordine, è fare la politica dello struzzo. Abbandonata a sé, l'anarchia internazionale si risolve nella distruzione della stessa civiltà moderna, e nella costituzione di un impero militarista basato sul principio della signoria dei vincitori e della servitù dei vinti. Non rendersi conto di ciò, significa comportarsi irrazionalmente, o, per adoperare una parola più semplice, stupidamente.

Volendo avviare un esame razionale del problema dell'ordine internazionale, occorrerà rispondere a questi tre principali quesiti:

a) Quali sono gli ordinamenti necessari per eliminare la presente anarchia internazionale?

b) Vi sono nella società forze sufficienti profondamente interessate al mantenimento di questi ordinamenti?

c) Come è possibile sganciarle dalle vecchie tradizioni rivelatesi inadeguate e perniciose?

2) I mali dell'anarchia internazionale non provengono da altre cause estranee all'assenza di una legge internazionale, ma proprio da questa assenza. Per provvedere all'interesse comune, deve esistere un organismo apposito, capace di imporre la realizzazione di quell'interesse. Se questo organismo manca, se gli unici ordinamenti esistenti sono adeguati solo al raggiungimento di interessi particolari, allora, a meno che non si creda ad una provvidenza divina, evidentemente non è possibile evitare un corso delle cose in cui ciascuno provveda ai suoi particolari interessi, incurante del danno che infligge ad altri, in modo da dar luogo al sorgere di attriti e tensioni, che non possono essere infine risolte altro che mediante il ricorso alla forza.

L'eliminazione di questi mali non può perciò consistere in altro che nella formazione di istituzioni che elaborino ed impongano una legge internazionale, la quale impedisca il perseguimento di fini giovevoli solo ad una nazione, ma dannosi alle altre.

Questa soluzione appare lapalissiana, ogni volta che si tratti dell'ordine interno di una nazione; ma, non appena si tratta dell'ordine internazionale, agli uomini della nostra epoca nazionalista sembra strana, utopistica, violentatrice della più profonda ed immutabile natura umana, e ci si ingegna a formulare sofismi per esimersi dall'affrontarla. Allo stesso modo si comportarono un tempo rispetto alla formazione delle unità nazionali gli uomini dell'epoca feudale, ai quali naturale ed ovvio appariva solo l'ordine nell'ambito dei castelli, delle contee, dei comuni.

Quest'ordine internazionale può essere creato mediante un impero che riduca gli altri stati a suoi vassalli. La legge allora è quella imposta dallo stato dominante; la forza necessaria per imporre la legge è quella dello stato titolare dell'impero. È questo il metodo più primitivo; più di frequente realizzato nella storia umana, ed oggi assistiamo ad un tentativo in grande stile e condotto con grande coerenza per realizzarlo ancora una volta. Se lo si respinge, non è perché fa uso della violenza per stabilirsi, ma perché per tutta un'epoca sarebbe basato sulla violenza, sulla disuguaglianza dei popoli, sul loro sfruttamento da parte del dominatore, sull'esaltazione mistica dell'impero, sull'ulteriore tendenza al dominio universale, sul permanente suo carattere militarista.

Ma quest'ordine può anche essere creato in modo più conforme alle nostre esigenze fondamentali, mediante un ordinamento federale, il quale, pur lasciando a ogni singolo stato la possibilità di sviluppare la sua vita nazionale nel modo che meglio si adatta al grado e alle peculiarità della sua civiltà, sottragga alla sovranità di tutti gli stati associati i mezzi con cui possono far valere i loro particolarismi egoistici, crei ed amministri un corpo di leggi internazionali al quale tutti egualmente debbono essere sottomessi.⁽¹⁵⁾

I poteri di cui l'autorità federale deve disporre, sono quelli che garantiscono la fine definitiva delle politiche nazionali escludive. Perciò la federazione deve avere l'esclusivo diritto di reclutare e di impiegare le forze armate (le quali dovrebbero avere anche il compito di tutela dell'ordine pubblico interno); di condurre la politica estera; di determinare i limiti amministrativi dei vari stati associati, in modo da soddisfare alle fondamentali esigenze nazionali e di sorvegliare a che non abbiano luogo soprusi sulle minoranze etniche; di provvedere alla totale abolizione delle barriere protezionistiche ed impedire che si ricostituiscano; di emettere una moneta unica federale; di assicurare la piena libertà di movimento di tutti i cittadini entro i confini della federazione; di amministrare tutte le colonie, cioè tutti i territori ancora incapaci di autonoma vita politica.

Per assolvere in modo efficace a questi compiti, la Federazione deve disporre di una magistratura federale, di un apparato amministrativo indipendente da quello dei singoli stati, del diritto di riscuotere direttamente dai cittadini le imposte necessarie per il suo funzionamento, di organi di legislazione e di controllo fondati sulla partecipazione diretta dei cittadini e non su rappresentanze degli stati federati.

Questa, in iscorcio, è l'organizzazione che si può chiamare l'organiz-

zazione degli Stati Uniti d'Europa, e che costituisce la premessa indispensabile per l'eliminazione del militarismo imperialista.

Data la preminenza che l'Europa ha tuttora nel mondo, come centro di irradiazione di civiltà, e dato che è stata sempre, con le sue lotte intestine, l'epicentro di tutti i conflitti internazionali, la definitiva sua pacificazione, nel quadro delle istituzioni federali, significherebbe il più grande passo innanzi verso la pacificazione mondiale, che possa essere fatto nelle attuali circostanze.

3) Evidentemente non basta che un ordinamento abbia meriti intrinseci. Perché venga realizzato, occorre vedere se intorno ad esso, a suo sostegno permanente, ci sia da attendersi che si schierino, nella civiltà moderna, imponenti forze vitali, non destinate a dissolversi rapidamente; tali che, per farsi valere, sentano di aver bisogno di quell'ordinamento e sieno perciò disposte ad agire per mantenerlo in vigore. Sarebbe inutile costruire un edificio che nessuno fosse poi interessato a conservare, anche se, per qualche favorevole congiuntura, si trovassero forze sufficienti per costruirlo.

L'indagine rivolta all'individuazione di queste forze non ci darà senz'altro un'indicazione circa le forze che saranno disposte a combattere per realizzare la federazione, poiché molti individui e gruppi, quantunque obiettivamente interessati alla sua realizzazione, potrebbero in realtà trovarsi ingranati in modo così stretto in altri orientamenti di sentimenti e di azioni, da proseguire lungo la strada imposta da questi, restando indifferenti, ignari e magari ostili a quel cammino che risponderebbe molto meglio ai loro interessi più profondi. Ciò costituirà oggetto di un ulteriore esame nel paragrafo IV. Qui vogliamo vedere solo se la federazione, qualora riesca ad essere creata, sia soggetta a restare una faccenda interessante solo pochi dottrinari politici, o possa invece diventare veramente un bene pubblico, sentito come tale da larghe masse.

Se diamo uno sguardo nel campo della cultura europea, vediamo che larghissimi strati intellettuali hanno una formazione spirituale determinata dalle attuali predominanti educazioni. Nella misura in cui presso costoro prevalgono considerazioni di ordine intellettuale, essi hanno una tendenza verso posizioni nazionalistiche, come lo ha mostrato la forte presa esercitata nel campo della media cultura dalle ideologie sciovinistiche e razziste. Ma la cultura europea ha da molto tempo superato i gretti limiti nazionali, e la sua fioritura ha un carattere cosmopolitico. Lo stato più elevato della cultura europea è al di là di qualsiasi nazionalismo, ed è anzi condannato ad isterilirsi e perire se l'Europa procederà

ancora sulla via dei nazionalismi, poiché questo corso gli toglierebbe l'alimento del libero scambio mondiale delle idee, e gli impedirebbe di esercitare la sua naturale funzione di indicare agli strati meno colti le vie dell'elevazione spirituale. La federazione europea sarebbe la garanzia del cosmopolitismo intellettuale, e della possibilità, per l'alta cultura, di esercitare la sua funzione di guida. In questo campo, la federazione potrebbe perciò contare sul sostegno dell'elemento più alto e più fecondo, e sulla resistenza di larghi strati dell'elemento più mediocre, destinato a svanire quando non ci fosse più una voluta politica nazionalistica interessata a formare artificiosamente atteggiamenti spirituali non più corrispondenti al grado effettivamente raggiunto dallo spirito.

Nel campo politico è da contare sull'ostilità, che non cesserebbe senz'altro con l'instaurazione dell'unità federale, di coloro la cui potenza è connessa immediatamente con l'esistenza degli stati nazionali, e che dalla riduzione dell'assoluta sovranità di questi vedrebbe abolito o sostanzialmente ridotto il loro potere; intendiamo parlare degli attuali governanti, degli strati superiori degli apparati statali civili, e ancor più di quelli militari. Costituiscono costoro l'ostacolo più formidabile, poiché sono gli uomini che hanno maggiore esperienza nel comando e incarnano la più forte tradizione del mondo europeo. Anche sbalzati dal potere, a lungo andare si sforzerebbero di arrestare se non addirittura distruggere, lo sviluppo del potere federale. Dietro a costoro troviamo gli strati parassitari o comunque privilegiati della società attuale. A rigore, essi potrebbero mantenere la loro situazione in un ordinamento federale, quanto in uno stato nazionale; ma poiché una federazione europea non è realizzabile che in occasione di una crisi rivoluzionaria e poggiando su forze rivoluzionarie, cioè fondendo la sua causa con quella indirizzata a colpire direttamente tutte le posizioni privilegiate, questi ceti (costituiti dai grandi proprietari fondiari, dai dirigenti delle aziende che andrebbero socializzate, dalle alte gerarchie ecclesiastiche, ecc.) sarebbero indotti a militare senz'altro nelle file molto più congeniali delle reazioni nazionali.

Questi interessi ostili, molto forti all'inizio, quando fosse recente e perciò più cocente la perdita del potere, e più facilmente sfruttabile l'idiotismo nazionale ancor vigoroso, non troverebbero però alimento nella vita federale, e la loro curva sarebbe progressivamente declinante. I sentimenti nazionali, in quello che hanno di sano, non sarebbero necessariamente ostili. Man mano che divenisse chiaro come un normale sviluppo delle esigenze nazionali sarebbe garantito molto meglio da un imparziale ordine federale che dalla continua reciproca

sopraffazione delle varie nazioni, i sentimenti nazionali andrebbero perdendo la loro virulenza e finirebbero col convivere pacificamente entro l'ambito federale.

Interessate a sostenere l'unità europea sarebbero invece le correnti progressiste, non appena avessero scorto quale fondamentale garanzia essa costituisca per la loro efficace operosità. L'attuale sviluppo del militarismo e delle autarchie nazionali ha diretto verso improduttivi scopi bellici una enorme quantità di risorse; ha impedito la più fruttuosa esplicazione di tutte le energie, ed ha spinto per vie aberranti, soffocato e paralizzato completamente, i movimenti, specialmente quelli delle classi lavoratrici, che non potevano acquetarsi nell'accettazione della struttura sociale esistente, ma miravano a modificarla in modo che soddisfacesse alle loro giuste esigenze. La federazione europea riduce al minimo le spese militari, permettendo così l'impiego della quasi totalità delle risorse a scopi di elevazione del grado di civiltà. Con l'abolizione delle assurde barriere autarchiche permette un immenso sviluppo della produzione, creando così la necessaria premessa per una trasformazione sociale vitale, cioè fondata su un alto tenore di vita. Fa scomparire l'attuale necessità di permanenti regimi dispotici, lasciando libero giuoco ai movimenti sociali di emancipazione.¹⁴

Uno spettacolo analogo scorgiamo se ci volgiamo al campo della vita economica. Anche qui troveremmo una forte difficoltà iniziale, destinata però a venir meno col tempo, da parte di coloro che traggono i guadagni dalle restrizioni economiche nazionali, da parte cioè dei dirigenti delle industrie che profitano delle autarchie, e di quegli strati di lavoratori agricoli e industriali i cui guadagni sono elevati grazie ai vari protezionismi.¹⁵ Valido sostegno all'unità fornirebbero invece quelle forze economiche paralizzate nelle loro iniziative dai restrizionismi nazionali, cioè quegli imprenditori che non contano, per far fruttare le loro imprese, su sussidi e su protezionismi, ma sull'esistenza di mercati grandi e ricchi,¹⁶ ed i lavoratori desiderosi di riottenere la piena libertà di movimento, per recarsi là dove il lavoro possa fruttare di più.

Concludendo questa rapida rassegna, possiamo dire che la federazione europea non è solo un ordinamento utile in astratto, ma che vi sono nella società odierna, ed ancor più si accrescerebbero per l'avvenire, forze ed interessi sufficientemente ampi e solidi per mantenerlo in vita e farlo funzionare in modo efficace.

4) Resta ora da esaminare l'aspetto politico del problema. La federazione europea può essere la più razionale soluzione del caos at-

tuale. Possono esserci, una volta che essa sia sorta, fortissimi gruppi sociali interessati a mantenerla. Tutto ciò evidentemente non basta. La soluzione più razionale non riuscirebbe ad affermarsi, se non ci fossero forze che l'imponessero. Interessi fortissimi possono rimanere inefficienti, se si trovano presi in un ingranaggio che li indirizza in tutt'altro senso. È possibile che si presenti un'occasione in cui si riesca a mobilitare forze sufficienti per imporre quella soluzione? Se a questa domanda si potrà dare una risposta affermativa, è chiaro che chiunque abbia a cuore le sorti della civiltà europea dovrà mettersi a lavorare seriamente lungo questa linea, quali che possano essere le sue prospettive ultime circa le sorti dell'umanità. Se invece la risposta sarà negativa, tutta la precedente indagine risulterà inutile, e non ci sarebbe che da rassegnarci ad una lotta vana, i cui frutti sarebbero invariabilmente intossicati, e trarsi da parte sdegnosamente se si vuole, ma comunque sterilmente.

Difatti, la difficoltà maggiore insita nella soluzione federale non è nel come farla funzionare efficacemente dopo sorta, ma nel come farla sorgere. L'idea della federazione si trova, salvo il caso della Svizzera, completamente al di fuori della tradizione europea. Da molti secoli gli europei si muovono lungo la linea della formazione di stati nazionali sovrani, e se talvolta è balenata la possibilità di superare questa linea, è stato sempre riattaccandosi all'ancor più antica tradizione romana; e questa o quella nazione più forte ha tentato di costruire un impero, che è semplicemente l'ultima logica conseguenza del principio nazionale. La forza maggiore di cui dispongono gli interessi antifederali è proprio questa tradizione nazionale. Abbiamo già visto nei due capitoli precedenti come le stesse forze progressive vi si sieno adattate, divenendone prigioniere, in modo che anche le tradizioni di più recente formazione, democratiche e socialiste, accettano i termini nazionali della lotta politica, si muovono entro di essi, e rinviano a un nebuloso avvenire che non impegna a nulla, il superamento delle contraddizioni scaturenti dal principio delle sovranità nazionali.

L'ostacolo è nella forza d'inerzia che spinge a proseguire secondo le direzioni già avviate. Per realizzare i loro interessi, gli uomini vengono elaborando leggi, discipline, abitudini, organizzazioni, tradizioni. Col modificarsi degli interessi effettivi non si modificano però senz'altro questi meccanismi sociali e psicologici, la cui caratteristica è anzi proprio quella della permanenza. Anche quando son divenuti dannosi, continuano ad essere conservati per la combinata influenza di coloro che sono direttamente interessati a mantenerli e di coloro che, anche

non essendolo o non essendolo più, non riescono a scorgere come si potrebbe procedere altrimenti. Gli interessi nuovi ed effettivi, non avendo sempre la forza e la chiarezza di idee necessarie per far piazza pulita delle tradizioni vecchie, fanno compromessi, vi si adattano, e finiscono spesso per crearsi discipline e tradizioni che danno una piega irrimediabilmente fatale ai loro sforzi. Il passato non alimenta solo il presente, ma spesso lo soffoca e lo avvelena.

A sostegno dei particolaristici interessi conservatori e della pigrizia spirituale, interviene allora l'ingegnosità intellettuale, che si dà a dimostrare il valore assoluto di quel che esiste solo perché esiste. Quel che è stato opera degli uomini, e dagli uomini può essere disfatto, viene convertito in un qualcosa che li trascina, volenti o nolenti. Si scoprono qualità innate di dominio nel popolo lanciato alla conquista. Oppure si afferma che non si può far violenza alle aspirazioni profonde dei popoli e delle classi, ma solo realizzare quel che è nella loro coscienza. Si individuano corsi necessari nella storia; la tradizione pesa come un incubo sull'uomo vivente e lo spinge a procedere su un cammino che magari termina in un abisso, ma che è il noto, sicuro cammino tracciato dagli antenati. «*Weh dir, dass du ein Enkel bist*».

Questo argomentare, profondamente reazionario, e teorizzato al principio del secolo scorso, per motivi esplicitamente reazionari, lo udiamo snocciolare ad ogni piè sospinto, in coro, se pur con diversi intenti. È questa una prova, non di come ci si illude di «senso storico», ma di ottusità storica, del grado in cui si è prigionieri, sia pure inconsciamente, delle forze reazionarie. Aver senso storico significa capire che «sabato è fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato».

Ragionando secondo lo pseudostoricismo romantico, dovremmo dare senz'altro una risposta negativa alla nostra domanda: la federazione europea è irrealizzabile perché nessuno dei modi tradizionali che indirizzano le grandi forze sociali e contribuiscono in modo decisivo a influenzare le forme più appariscenti della loro coscienza, si muove nel senso della loro realizzazione. O, per adoperare un termine di moda, l'idea della federazione europea non è un mito come quello della nazione, della democrazia, del socialismo.

Nonostante tutto quello che si è detto finora a favore della federazione, l'idea federalista non avrebbe nessuna seria probabilità di tradursi in realtà, se avesse di fronte un mondo stabilmente inquadrato nelle tradizionali regole ed organizzazioni. Contro la loro tremenda forza d'inerzia, qualunque abilità propagandistica, qualunque forza di ragionamenti, qualunque ardore di passione sarebbero condannati

ad infrangersi. Le stesse forze che dovrebbero sostenerla, resterebbero prigioniere dei vecchi schemi. La cultura europea continuerebbe a fiorire alla meno peggio, rimanendo però assolutamente incapace di frantumare la pseudocultura nazionalistica. Le forze democratiche continuerebbero a tentare impossibili compromessi tra istituzioni libere e militarismo; le tendenze socialiste continuerebbero ad aspirare a socialismi convertendosi in collettivismi militaristici. Al centro di tutto ciò resterebbe imponente come una divinità lo stato nazionale sovrano. Gli Stati Uniti d'Europa continuerebbero ad essere un'utopia, come lo sono sempre stati sin ora.

Per la loro realizzazione occorrono circostanze particolarmente favorevoli, in cui le vecchie tradizioni, i vecchi schemi di condotta, in seguito a gravissimi eventi, abbiano transitoriamente perduto la presa che facevano sugli animi; circostanze che offrano alla tendenza federalista l'opportunità di imporre, come criterio di divisione fondamentale degli spiriti, l'atteggiamento pro e contro l'unità europea, di assumere la direzione delle forze favorevoli, indicando con chiarezza e compiendo con sicurezza gli atti necessari per creare gli ordinamenti intorno ai quali gli interessi indicati nelle pagine precedenti possano restare saldamente uniti. E solo allora, avviando nuove discipline e facendo sorgere nuovi problemi, si verrebbe a creare la nuova tradizione e il nuovo «mito» popolare dell'unità europea. Volere che esso esista preventivamente, significherebbe voler mettere il carro innanzi ai buoi.

Ora questa circostanza straordinaria è molto probabile che si presenti presto. Tutti i più recenti avvenimenti giocano in questo senso.

Anche alla fine dell'altra guerra, si sentiva che occorreva fare qualcosa di serio per evitare il ripetersi degli errori da cui si era usciti. Durante il suo corso, si era manifestata ai vari stati la necessità di condurre azioni comuni, che avrebbero potuto essere embrioni di strutture politiche superstatuali, quali il comando unico, fondi in comune per la stabilità dei cambi, distribuzione delle materie prime disponibili per rendere massima l'efficienza produttiva generale, ecc. In ambedue i campi, gli stati più energici, cioè la Germania e l'Inghilterra, avevano costituito la spina dorsale delle intere coalizioni di stati combattenti. E tuttavia ogni paese spiritualmente aveva combattuto per sé, per la propria difesa, pel soddisfacimento delle proprie ambizioni. In ogni paese, gli sguardi dell'uomo comune erano permanentemente rivolti a quel che faceva o non faceva il proprio stato. La stessa caratteristica di guerra di posizione assunta dalla lotta fra i popoli, faceva concentrare

tutta l'attenzione sulle proprie frontiere. Gli anni della guerra avevano sottoposto ciascuno stato ad una rude stretta, ma lo avevano per così dire ancor più isolato da tutti gli altri e dalla visione dell'interesse comune dei vari popoli. Ciascuno si avviò verso la crisi postbellica chiuso nell'orizzonte nazionale. Nell'interno di ogni stato rimasero predominanti le divisioni operate dal problema dell'organizzazione politica (democrazia e autoritarismo) e quelle operate dai problemi della proprietà (socialismo e capitalismo). Tutte queste forze lottarono aspramente per creare uno stato autoritario o democratico, capitalista o socialista, ma pur sempre per rendere più solido lo stato sovrano — l'idolo.

Il movimento proletario che allora occupava il primo piano, e che avrebbe potuto influire in modo decisivo sulla politica internazionale, si trovò agitato ed esaltato da sentimenti di solidarietà internazionale soprattutto verso la Rivoluzione russa. L'invito russo a costituire solidi partiti rivoluzionari, capaci di realizzare una rivoluzione mondiale, non fu tuttavia accolto dall'enorme maggioranza degli operai, che mostrano coi fatti di simpatizzare colla Rivoluzione russa, ma di voler proseguire la loro tradizionale politica in termini nazionali. Il mito russo ebbe così, nel campo della politica internazionale, quasi l'unico effetto di far sorgere speranze palingenetiche, lasciando completamente nell'ombra, in tutto il periodo critico del dopoguerra, la questione dell'organizzazione della pace nel mondo, e in particolare sul continente europeo. Quantunque questa fosse effettivamente la cosa decisiva, agli effetti dei futuri sviluppi dell'umanità, rimase affidata ai vecchi statisti, i quali, si potrebbe quasi dire per deformazione professionale, non furono capaci di vedere altro che i problemi della potenza nazionale, e di premere per ottenere, a seconda della loro abilità e delle forze che avevano dietro, nei limiti della pace, succeduti a quelli della guerra, questo e quel vantaggio. Solo pochissimi intesero il pericolo della ricostituzione della sovranità assoluta degli stati europei.¹⁷ Così stando le cose, è facile capire come il bisogno di dar vita ad un ordine internazionale abbia prodotto solo l'aborto della S.d.N.¹⁸

L'attuale guerra ha avuto un andamento totalmente diverso. Esclusa l'Inghilterra, mezza Russia e alcuni secondari stati occidentali, tutto il continente si trova, in massima parte direttamente e in una parte minore indirettamente, sotto il dominio della Germania. Le antiche strutture statali sono fracassate o si reggono solo in modo apparente. Questo stato di cose che, in caso di vittoria tedesca, costituirebbe nel caso contra-

rio, la situazione più favorevole per l'affermarsi dell'idea federalista. L'attuale glogio tedesco spinge infatti i vari popoli a liberarsi, ma pone questa esigenza non come esigenza particolare di ciascun popolo, ma come comune interesse di tutti i popoli europei. Già fin d'ora i sentimenti popolari vanno perdendo la loro grettezza nazionale: in misura crescente i popoli seguono col cuore non le sorti della propria bandiera, ma le sorti delle forze che combattono per loro, anche se ufficialmente sono forze di un paese nemico. Tutti i paesi cominciano a rendersi conto che il problema per cui si combatte è un problema superiore a quello della potenza della propria nazione. Cadenendo spezzata la potenza militare del nazismo, tutti i paesi europei si troverebbero contemporaneamente di fronte al problema di dare un ordine al continente. La gravità delle sofferenze patite e del pericoloso corso di generale asservimento, farebbe sentire in modo urgente questa necessità. Il problema dell'ordine internazionale sovrasterebbe su quello dell'ordine nazionale, in una misura quale alla fine dell'altra guerra non fu certamente sentito. Non ci si troverebbe dinanzi, solidi e imponenti, gli stati nazionali sovrani ad affascinare l'attenzione di tutti. Sarebbe anzi profondamente impressa nell'animo di tutti, dei vinti, dei vincitori, dei liberati, la tragica impotenza di quegli idoli. Le reazionarie tendenze nazionalistiche, camuffandosi a seconda delle passioni del momento, potranno cercare di aggiungere di nuovo al loro carro le passioni nazionali offese dalla recente oppressione; ma non potranno monopolizzarle senz'altro a piacer loro. Un movimento politico federalista potrebbe far fallire il loro gioco, rivolgendosi anch'esso a quelle passioni e cercando di guidarle verso una soluzione che non ignori i sentimenti nazionali, ma dia anzi loro il modo di manifestarsi liberamente. Data la freschezza del ricordo della guerra, il tono del momento non sarà quello di un aggressivo nazionalismo, ma sarà il desiderio di non veder più oppressa la propria nazione, e di trovare un modo di vivere in pace con i vicini. La soluzione federale verrebbe incontro a questa aspirazione molto meglio della semplice restaurazione delle sovranità nazionali. La lotta sarebbe certamente dura ed occorrerebbe energia ed abilità per raggiungere lo scopo. Se si trattasse di creare uno stato unitario, i sentimenti nazionali sarebbero in blocco contrari e sarebbe difficile mobilitare forze sufficienti per venirne a capo. Ma per una soluzione federale occorrerebbe non già spezzare le passioni nazionali, bensì appoggiare largamente su di esse impedendo che si riformasse l'anello che le tiene ora legate alle forze nazionalistiche. Si tenga conto infine che, dato lo sviluppo degli av-

venimenti, è prevedibile che la crisi definitiva non verrà isolatamente prima in questo e poi in quel paese, ma contemporaneamente in tutta l'Europa, al momento del collasso della potenza militare che ora la tiene quasi tutta sottomessa. Ciò faciliterà enormemente il coordinamento della propaganda e dell'azione in tutti i paesi.

L'idea federalista, essendo così posta all'ordine del giorno come quella che mirerebbe a risolvere il più urgente di tutti i problemi del dopoguerra, e toccando direttamente lo stato nazionale, cioè l'organo verso cui sono orientati tutti i movimenti tradizionali che mobilitano le masse, non potrebbe non esercitare una profonda azione di rinnovamento e di chiarificazione sulle aspirazioni democratiche e su quelle socialiste. Anche queste tendenze non si presenterebbero, come si presentarono alla fine dell'altra guerra, con quadri politici formati, con masse organizzate, abituate a seguire le loro direttive, in una parola con la forza di una tradizione consolidata.

Mentre il desiderio di libertà sarà grandissimo, incertissime saranno le idee sul come realizzarla. Nelle menti di tutti sarà vivissimo il ricordo del marcio che si cela nelle democrazie nazionali, condannate ad essere un disperato connubio fra democrazia e militarismo. Vediamo già ora come questo ricordo renda confusi ed incerti tutti i paesi dei democratici. Il movimento federalista avrebbe da raccogliere le forze vive anche in questo campo. Dovrebbe penetrare in mezzo alle imponenti ma disorganizzate masse, indicando l'unica via possibile per realizzare in modo permanente quell'aspirazione, ed impedendo così il loro ricadere in balia delle tradizionali vie democratiche nazionali. Anche qui non si tratta di ignorare e contrastare l'esigenza della libertà, agitantesi nei cuori dei popoli, stanchi dei dispotismi totalitari; non si tratta di andare in cerca di altre forze da opporre a questa, ma di sapere indirizzare le aspirazioni esistenti.

E se, infine, si prendono in considerazione le tendenze socialiste delle classi lavoratrici, si scorge che son ben lungi dall'essere soddisfatte, e che nella crisi del dopoguerra si faranno sentire imperiosamente. Ma non si tratta più di passioni già inquadrate e dirette verso precisi scopi. Al contrario. I vecchi partiti proletari sono stati privati della tradizionale presa organizzativa sulle masse, e l'esperienza nel periodo che va dal 1918 ad oggi ha confuso tutte le loro idee, e li ha resi incertissimi circa il futuro cammino da percorrere. Basti confrontare, per prendere solo il caso del più energico di essi, la sicura baldanza con cui i socialisti di tendenza rivoluzionaria (cioè quelli che sarebbero ben presto diventati comunisti) dichiaravano durante l'altra guerra che presto

sarebbe venuta l'ora dell'instaurazione del socialismo, e la cautela con cui si esprimono oggi i comunisti, i quali usano spesso parole genericamente democratiche. Ciò è dovuto in parte ad una abilità tattica, e, non avendo essi modificato nulla delle loro concezioni fondamentali, non si capirebbe proprio per qual motivo non dovrebbero percorrere la stessa via di ultracollettivizzazione percorsa dalla Russia, qualora se ne offrisse loro l'opportunità. Ma che abbiano sentito il bisogno di lasciare in ombra le loro vedute è un notevole sintomo di quanto essi stessi sentano non più corrispondente alle aspirazioni socialiste proletarie il loro collettivismo. Il collettivismo nazionale (e praticamente, come si è visto, non è oggi possibile altro collettivismo che quello su scala nazionale) non ha più il fascino delle cose ignote. Anche le aspirazioni socialiste del proletariato non si troveranno alla fine della guerra già captate nei vecchi schemi, ed il movimento federalista potrà efficacemente lavorare per indirizzarle nel senso favorevole ad una soluzione europea, propugnando riforme radicali e mostrando come possano veramente fruttificare solo nell'ambiente liberato dall'incubo imperialista.

Ogni paese avrà i suoi particolari problemi da risolvere. Risolverli tutti in modo omogeneo ed unitario, coordinare tutti i disparatissimi movimenti, sarebbe un'impresa disperata. Ma i federalisti non dovrebbero proporsi ciò, poiché non intendono creare uno stato unitario europeo. L'idea federalista, quantunque sia profondamente innovatrice, è fornita di una elasticità tale da permetterle di diventare rapidamente, in una situazione rivoluzionaria, il criterio di distinzione delle forze politiche e delle passioni esistenti, non contrapponendosi ad esse, ma impregnandole di sé e rendendole così immuni dalle fatali deficienze dei vecchi orientamenti. Basterà che a queste forze e passioni nazionali, democratiche, socialiste, profondamente disorientate, sappia con un'opera intelligente mostrare che, per l'adeguata risoluzione delle loro esigenze, condizione imprescindibile è la formazione dei pochi, semplici, facilmente comprensibili, solidi ed irrevocabili istituti federali. Non occorrerà preoccuparsi troppo del coordinamento dei singoli problemi nazionali. Con la creazione della federazione sarebbe infatti creato l'ordinamento interno al quale le forze progressive verrebbero naturalmente coordinandosi e dal quale riceverebbero la loro ulteriore impronta.

5) Da quanto si è detto appare chiaro che la difficoltà maggiore da superare per riuscire, non è l'esistenza di vecchie tradizioni; poiché queste si presenteranno rotte e disperse, o per lo meno incerte e disor-

ganizzate. La difficoltà maggiore è nella formazione del movimento federalista: senza di esso la straordinaria congiuntura delle condizioni favorevoli si dissolverebbe inutilizzata. Quel che si richiede agli attivi federalisti è molto di più di quel che si richiede alle masse mobilitabili a favore dell'unità europea. Occorre infatti che intendano, sì, il valore delle esigenze di indipendenza nazionale, di libertà politica, di eguaglianza sociale, ma occorre anche che si immunizzino, mediante una seria autocritica, di tutti i feticci, nazionali, democratici, socialisti, cioè dei tradizionali insufficienti modi con cui si è finora cercato di soddisfare quelle esigenze. Se avranno questa immunità saranno capaci di far presa sulle masse e guidarle verso obiettivi a cui esse sono già state inconsciamente predisposte da tutti gli eventi storici.

Se saranno invece prigionieri dei vari feticci e simboli correnti, saranno assolutamente incapaci di assolvere a quella funzione di direzione, e non avranno la spregiudicatezza e la fermezza necessarie per tenere unite le molteplici forze e per raffrenarle, quando nella loro unilateralità minacciassero di far mancare lo scopo; non saranno capaci di dare ordine al caos delle masse, ma ne saranno inghiottiti.

Politica marxista e politica federalista di Altiero Spinelli

I. IL DOGMA MARXISTA

La dottrina marxista si è presentata al suo sorgere con la pretesa di essere una dottrina scientifica. Dopo lunghi dibattiti dopo la fine del secolo scorso, durante la cosiddetta «crisi del marxismo», questa sua pretesa è stata completamente demolita, e si è riconosciuto che, quantunque possedesse frammenti di conoscenze scientifiche, come teoria non riusciva in alcun modo a sostenersi.

Ciononostante è rimasta in piedi come dottrina pratica, come orientamento nell'azione politica. In questa forma ha avuto ed ha tuttora, molta presa sugli animi; e tutte le tendenze progressiste moderne, anche se non vi si richiamano direttamente, difficilmente riescono tuttavia ad impostare le loro azioni e le loro prospettive indipendentemente dal marxismo. Abbandonando la pretesa di essere scienza, questo si è irrigidito in un grande, duro dogma religioso, che ha i suoi sacerdoti interessati, i suoi ossequiatori increduli ma ipocriti, e disposti ad ammirare tutto quel che è accettato dal volgo e che si presenta come credenza mistica e rozza, abbandonandovisi per una specie di masochismo intellettuale. Non sarebbe difficile indicare caso per caso a quale categoria appartenga ciascun movimento o individuo che gli fa riverenza.

Il dogma marxista si può compendiare così:

Nella società odierna, il contrasto fondamentale che influisce direttamente o indirettamente su tutti gli altri fenomeni sociali, e ne deter-

mina nelle linee generali lo sviluppo, è la lotta di classe fra proletariato e borghesia. L'interesse fondamentale della borghesia consiste nel mantenimento della proprietà dei mezzi di produzione, mentre l'interesse fondamentale del proletariato sta nell'abolizione di quella proprietà e nella collettivizzazione di tutti i mezzi materiali di produzione. La vittoria dell'una o dell'altra parte implica perciò il mantenimento della proprietà privata (regime capitalistico) o la sua abolizione (regime comunistico). Ma lo sviluppo del capitalismo accresce sempre di più la forza numerica del proletariato e la sua coscienza di classe, mentre d'altra parte conduce alla concentrazione sempre maggiore della produzione in poche mani, in modo da rendere ad ogni nuova crisi più probabile la vittoria del proletariato e la conseguente instaurazione del comunismo. La società collettivista, benché prodotto necessario di uno sviluppo storico e non di una espressa volontà di fare un tipo di società migliore del precedente, abolisce tuttavia tutti i mali attualmente esistenti e crea le condizioni di una più alta e libera vita umana.

Ciò che rende così difficile indurre i credenti in questo dogma a sottoporlo ad una critica, è l'idea che esista una forza superiore la quale porti gli uomini alla loro salvezza definitiva, quantunque non ne sieno né meritevoli né capaci. È questo il modo con cui gli uomini, quando non hanno ancora raggiunto la piena coscienza che il loro futuro dipende essenzialmente dalla loro operosità, quando sono ancora malsicuri di sé stessi e dei valori da loro affermati, cercano di infondersi forza e coraggio, persuadendosi di lavorare per qualcosa di più divino; di servire un piano provvidenziale superiore. *Si Deus pro nobis quis contra nos?* – La forza propagandistica di tali formulazioni sulle menti semplici è enorme; ed è questa veste mistica che ha assai contribuito alla popolarità del marxismo.

In realtà tuttavia, quando si dice di lavorare al servizio di una forza superiore, si dice semplicemente, in un modo più enfatico ed incoraggiante, che si intende di lavorare in un certo senso. Se si spoglia questo dogma del suo velo mistico e lo si esamina per quello che esso è veramente, cioè per una decisione di marciare verso un dato obiettivo adoperando certi mezzi, lo si può riesporre nel seguente modo più comprensibile:

Il marxismo è una particolare tendenza socialista che: 1) ha creduto di individuare il male della società moderna, a cui tutti gli altri tenderebbero a ridursi, nella istituzione della proprietà capitalistica; 2) ha accolto dai cosiddetti socialisti utopisti la formula che il tipo di società che eliminerebbe quei mali è la società collettivista; 3) ha creduto di individuare

nella lotta di classe il campo in cui si deciderà la vittoria del socialismo, e nel proletariato la forza che sarà capace di sostenere e di portare alla vittoria i socialisti. Ed ha fuso questa analisi, questa meta e questo mezzo in una formula mistica dai suggestivi effetti propagandistici.

Ma se risultasse che il proletariato non ha questa capacità? Che il collettivismo non porta alla emancipazione dei lavoratori? Che i mali fondamentali della società non si compendiano nel regime capitalistico?

Queste domande non sono semplici scrupoli di coscienza, ma si impongono ad ogni socialista serio, che mediti sulle esperienze della nostra generazione. Il valore di qualsiasi orientamento pratico sta nei suoi frutti; e da quando, con la Prima guerra mondiale, si è aperta l'epoca rivoluzionaria tuttora in corso, i movimenti orientati secondo l'ideologia marxista sono passati attraverso una inesorabile serie di sconfitte e di fallimenti. Senza eccezione. In alcuni paesi, lotte di carattere non economico hanno fatto passare in seconda e terza fila quelle economiche di classe. In altri queste lotte economiche non si sono affatto disposte secondo gli schemi postulati dal marxismo, e l'intromissione di altre classi nella sedicente lotta fondamentale ha scombussolato tutto. In altri, il proletariato è stato il più forte ma non ha mostrato nessuna intenzione di voler seriamente realizzare il collettivismo. In un paese al collettivismo si è giunti, ma esso non ha mostrato alcuno di quei caratteri di superiore vita umana che avrebbe dovuto avere.

Se le cose stanno così pel marxismo – e stanno effettivamente così – ci dovremmo prospettare i socialisti divisi in due parti ben distinte.

Da una parte ci sono i socialisti tradizionalisti, i quali, con mirabile assenza di fantasia, non riescono nemmeno a concepire che si possa procedere in modo differente, fanno coincidere l'orientamento socialista col dogma marxista, e, benché battuti, umiliati e dispersi, tornano a riordinare sempre con gli stessi criteri le loro file, sperano che le occasioni perdute si ripresenteranno, e si preparano a compiere di nuovo quel che hanno fatto in passato. Negano i fatti più evidenti, vogliono mantenere la loro fede ed adoperano la loro ragione non per meditare, ma per escogitare motivi avvocateschi che possano persuaderli a restare sulla stessa strada. Il lettore può ben capire che questi fedelissimi saranno ottimi struzzi, ma rendono al socialismo un ben cattivo servizio. Nella misura in cui avessero domani un'influenza politica notevole, il risultato della loro azione sarebbe un ennesimo fallimento.

D'altra parte ci sono i socialisti spregiudicati, i quali si rendono conto che socialismo e marxismo non coincidono. Essi sanno che essere socialista significa riconoscere che nella società attuale le forze economiche operano in modo da creare privilegi fondati sulla ricchezza, e da escludere gran parte delle classi lavoratrici dalla partecipazione all'opera ed ai frutti della civiltà moderna, e significa proporsi seriamente di cambiare questo stato di cose. Intendono che lo strumento che deve servire a soddisfare i bisogni collettivi, cioè lo stato, venga adoperato in modo tale che le forze economiche non dominino gli uomini ma, come avviene per le forze naturali, siano da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime. Collettivismo e lotta di classe non sono dei fini a cui bisogna tendere per loro intrinseco valore; sono rispettivamente semplici istituzioni giuridiche e semplici forze sociali, che hanno il puro valore di mezzi per raggiungere quel fine. Se sono mezzi inadeguati, bisogna modificarli o cercarne dei diversi.

I socialisti tradizionalisti accuseranno naturalmente i socialisti spregiudicati, di non essere più socialisti, di essere dei traditori, ecc.; ed avranno in un certo senso ragione, poiché la spregiudicatezza è sempre un tradimento del torpido tradizionalismo. Noi intendiamo stare dalla parte dei socialisti spregiudicati, e sottoporre ad un esame critico i problemi della rivoluzione socialista, allo scopo di essere meglio pronti alle probabili eventualità, e più consapevoli di quel che si vuol raggiungere e del modo con cui raggiungerlo.

Va notato che nessuno si rifiuta per principio di compiere una tale indagine; però, non appena la si inizia, ci si accorge che negli ascoltatori si manifestano sensi di irritazione ed una resistenza cocciuta a procedere oltre. Si accumulano pretesti, parole vuote, sragionamenti. Si insulta in ogni maniera l'espositore, nella segreta speranza che cessi di disturbare la dolce quiete dello spirito.

Il fatto è che dal nostro ascoltatore esigiamo alcune cose piuttosto difficili. Esigiamo che non supponga senza altro che una via sia buona e feconda, solo perché molti la sostengono, perché è stata insegnata come buona, perché coloro che ci sono più vicini l'affermano; che non riduca il compito della ragione a quello di andare accattando argomenti sofisticati di dubbio valore, per dare a credere a sé e agli altri che una soluzione vada bene, quando invece va male; che sappia far tacere i propri pregiudizi e non se ne rintronni continuamente il cervello; che sia pronto a valutare le forze politiche e gli uomini per quel che valgono effettivamente e non per quel che vorremmo che valessero; che sia disposto a

confrontare i sogni con la realtà e, in caso di contrasto, a negare quelli e non questa. Tali atteggiamenti spirituali è molto più facile esigerli da altri, che averli e farne uso. Tuttavia, sforzandoci per nostro conto di essere spregiudicati e realisti, ci permettiamo di chiedere ai nostri lettori di esserlo quanto più sia loro possibile. È pretendere troppo?

II. I MALI DELLA SOCIETÀ ATTUALE

Secondo il marxismo, i mali della società attuale tendono a compendiarsi in uno fondamentale: lo sfruttamento della classe operaia da parte dei capitalisti. Marx sapeva bene che esistevano molti altri mali, ma credeva di poter dimostrare che il capitalismo tende a divenire l'unica forma di vita economica, e a far perciò svanire tutti gli altri mali, sopravvivenza di epoche passate, trasformandoli tutti in questi termini: gli operai producono più di quel che ottengono come salario, e questo soprappiù va nelle mani dei capitalisti, i quali concentrano la ricchezza in un numero di persone sempre minore. A ciò si può rimediare in modo radicale solo trasferendo i capitali alla collettività, in modo che anche quel soprappiù resti nelle mani della collettività e sia usato a suo vantaggio.

Un più attento esame ha però mostrato che questa analisi del problema della ricchezza era inesatta, e che esistevano altri mali che non si riducevano affatto a questo. Esaminiamo separatamente questi due punti.

È vero che la società capitalista è così fatta che il soprappiù rispetto ai beni consumati dai lavoratori in un dato periodo resta nel suo complesso nelle mani dei capitalisti; ma è da aggiungere che questo soprappiù si divide in due parti: una parte che è consumata dai capitalisti stessi ed un'altra che è semplicemente accumulata e reinvestita nella produzione.

Il male non consiste nell'attribuzione di questa seconda parte. Con essa infatti i capitalisti non sottraggono nulla, poiché restituiscono nella produzione quel che hanno trattenuto. Si può immaginare una forma di società in cui la funzione del risparmio non sia affidata ai singoli individui, ma allo stato. Anche la società socialista dovrebbe però sottrarre al consumo degli operai una parte dei beni prodotti per reinvestirla;¹ resterebbe solo da vedere se sia più conveniente affidare questa funzione a privati o allo stato. È un problema tecnico che non cambia nulla alla sostanza delle cose.

Il male non è dunque qui. È nella parte che i capitalisti consumano per soddisfare i loro bisogni voluttuari, mentre le classi lavoratrici riscono a stento a soddisfare i bisogni che, date le esigenze della nostra civiltà, sono più urgenti. Se facciamo bene attenzione, vediamo che il male non sta nel fatto che ci sono capitalisti e proletari, possessori di strumenti di produzione e venditori di forza-lavoro. Il male consiste nel fatto che ci sono ricchi (sieno essi o no capitalisti) e poveri (sieno essi o no operai salariati). Nella società capitalistica, fondata sul mercato, non si soddisfano i bisogni sentiti come più urgenti, né quelli che un dato criterio di civiltà impone come più urgenti. Si soddisfano i bisogni che possono essere meglio pagati. Tutta la produzione si dispone in modo da soddisfare innanzitutto i bisogni che possono essere meglio pagati. Tutta la produzione si dispone in modo da soddisfare innanzitutto i bisogni dei più ricchi, e in secondo luogo, e in modo sempre più incompleto, i bisogni dei più poveri. D'altra parte, i ricchi, solo perché tali, si trovano avvantaggiati nell'ottenere una migliore educazione e nell'occupare posti più elevati. I poveri hanno una molto più ristretta cerchia di opportunità, qualunque sieno le loro capacità, solo perché poveri.

Questo stato di cose è un male per chiunque voglia che agli uomini sia reso il più eguale possibile il campo delle libere scelte per consentire il massimo possibile sviluppo della loro personalità. I poveri, cioè in generale i lavoratori (operai o non operai) e le loro famiglie, hanno nell'ordinamento attuale della società molto meno di quel che spetterebbe loro in base alle esigenze dei nostri ideali di civiltà. In ciò consiste, ove lo si formuli nettamente, il problema dello sfruttamento.

Marx accetterebbe probabilmente questa formulazione, ma aggiungerebbe che tutto lo sviluppo storico porta a far sì che la società si divide solo in proletari e capitalisti, e che perciò il contrasto tra ricchi e poveri tende praticamente a coincidere col contrasto fra borghesia e proletariato. Quest'affermazione è però gratuita. Una tale ineluttabile legge di semplificazione non esiste. Non spenderemo nemmeno una parola per dimostrarne la falsità, poiché, per chi è capace di osservare i fatti e seguire i ragionamenti, la cosa è ormai chiarissima, e per chi fa atti di fede, ragionamenti ed osservazioni sono perfettamente inutili. Diremo solo che i più intelligenti tra i marxisti, cioè i comunisti, pur continuando a predicare il dogma marxista, hanno da un pezzo compreso che il termine *lavoratori poveri* non coincide col termine *proletari*, e non si sognano più, per esempio, di confondere le esigenze dei contadini con quelle degli operai.

Così stando le cose su questo punto, fissiamo chiaramente che compito dei socialisti non può essere di provvedere alla soluzione del problema operaio, fidandosi che allora si risolverà automaticamente anche quello degli altri lavoratori; ma il provvedere alla soluzione del problema della miseria in tutte le sue svariate forme, di cui quello della miseria operaia è solo un aspetto, per quanto di notevole importanza.

Il problema della miseria delle classi lavoratrici sorge in quanto la nostra società ha sviluppato forze produttive immense, tali da permettere un generale miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse; in quanto i nostri criteri di civiltà esigono che queste possibilità di miglioramento diventino realtà, ed in quanto l'ordinamento sociale esistente ostacola la realizzazione di queste esigenze.

Ma nella società odierna esiste anche un altro complesso di mali che si manifestano in gigantesche contraddizioni, le quali di tanto in tanto esplodono arrestando il processo di produzione delle ricchezze, distruggendo ricchezze accumulate, spreco risorse per scopi improduttivi, paralizzando in modo sempre più grave tutta la vita sociale. Sono il marasma economico e le guerre. Un ordinamento in preda a tali convulsioni, si impoverisce e minaccia continuamente rovina.

Questi mali distruggono la premessa stessa del problema precedente, poiché è chiaro che si può risolvere il problema della miseria, solo a patto di mantenere un elevato livello di produzione di ricchezze. Se si scivola verso il marasma e l'impoverimento generale, qualsiasi soluzione diventa illusoria.

I marxisti si sono molto occupati di questi mali, ma non sono riusciti a farne un'analisi esatta, ed in conseguenza non sono nemmeno mai riusciti a formulare rimedi adeguati. Marasma economico ed imperialismo sono considerati come semplici conseguenze dell'ordinamento capitalistico. Il capitalismo provoca, a causa della «anarchia della produzione», periodiche e sempre più violente crisi economiche. Inoltre, è per sua natura indotto sempre più ad adoperare gli stati per far loro condurre una politica imperialistica, onde conseguire i più alti profitti. I marxisti non sono però mai riusciti a dimostrare questo nesso necessario fra un sistema in cui esiste la proprietà privata da una parte, ed il marasma economico e l'imperialismo dall'altra.

Il capitalismo ha sì periodiche fluttuazioni dovute a rotture di equilibri; ma non è possibile in alcun modo dimostrare che esse debbano diventare sempre più rovinose fino a paralizzare completamente tutto

l'organismo produttivo. Rosa Luxemburg ha tentato di dimostrarlo. Ma il tentativo è fallito ed è stato respinto dalla gran maggioranza dei socialisti, anche marxisti, i quali, se continuano ad adoperare tali tesi nella loro propaganda spicciola, è solo perché di fatto questo marasma crescente è una delle caratteristiche della nostra epoca, e vogliono utilizzare i risentimenti che esso provoca a vantaggio della loro lotta per l'instaurazione del collettivismo. Le crisi del capitalismo sono semplici crisi di riaggiustamento di equilibri; ed anche in una società collettivista ci sarebbero, ogni volta che si facessero piani sbagliati o si sbagliasse nella loro esecuzione, o sopravvenissero circostanze che erano imprevedibili nel momento della formazione dei piani. Queste crisi però non hanno a che fare col marasma economico che colpisce la nostra società.

Eguale fallito deve considerarsi il tentativo di mostrare che l'imperialismo è una conseguenza diretta del capitalismo.² Eppure marasma economico ed imperialismo sono fenomeni così disastrosi, che i socialisti debbono sforzarsi di individuarne con precisione le cause, sotto pena di veder frustrato irrimediabilmente il loro scopo fondamentale.

In Marx non si trova uno studio di questi fenomeni. Egli viveva in un'epoca in cui si credeva generalmente che essi fossero residui degli *anciens régimes* ed in via di sparizione. Marx si occupa solo dei mali caratteristici del capitalismo nel suo complesso, e non di quelli dovuti agli interessi sezionali. Questo concetto generico di «capitalismo» come causa di tutti i mali, ha poi enormemente danneggiato i marxisti, i quali avevano in quel concetto uno strumento di indagine inadeguato per comprendere il fenomeno del sezionalismo.

Ben lungi dallo scomparire, il sezionalismo è invece divenuto la caratteristica predominante della nostra epoca. Il sezionalismo sorge dal fatto che non esiste una armonia automatica e spontanea fra gli interessi particolari e le esigenze generali di un certo tipo di civiltà. Perché queste esigenze possano farsi valere, occorre sempre stabilire delle regole generali che fissino i limiti entro cui gli interessi particolari possano esplicarsi, e che sieno accompagnate da una forza sufficiente per essere rispettate. Se le forze particolaristiche di individui o gruppi riescono a spezzare queste regole generali e ad imporne di fatto altre, in cui si tenga esclusivamente conto dei particolari interessi di quegli individui o gruppi, sopraffacendo il resto della società, danneggiandolo e svuotando così la forma di civiltà, si ha il fenomeno del «sezionalismo».

I due campi in cui si manifesta nel modo più vigoroso nella nostra epoca sono quello economico nell'interno di ogni stato, e quello politico-internazionale.

Nel campo economico si trovano infatti una quantità di interessi che possono essere più vantaggiosamente soddisfatti se con una azione concordata riescono ad abolire la concorrenza.

Ci sono merci che naturalmente si prestano ad essere monopolizzate, come ad esempio certi prodotti minerari concentrati in pochissime zone, le ferrovie, le centrali idroelettriche, ecc.

Ci sono casi in cui i produttori di certe merci riescono ad accordarsi per vendere a prezzi più elevati eliminando la concorrenza mediante la forza — specialmente mediante la forza dello stato. Quando lo stato mette un dazio protettivo, o proibisce l'importazione di una merce, o proibisce l'immigrazione di mano d'opera straniera, o favorisce la formazione di un consorzio monopolistico, ostacolando la concorrenza con espedienti giuridici (brevetti industriali, privilegi bancari, ecc.) o proibendo addirittura l'accesso sul mercato dei «selvaggi», in tutti questi casi esso crea o favorisce la creazione di posizioni privilegiate di sfruttamento monopolistico.

L'enorme maggioranza dei moderni trusts, cartelli, sindacati, ha questa origine. Non provengono dal fatto che la produzione si sia accentrata naturalmente in poche mani, per la possibilità di riduzione di costi dipendenti dall'ampliamento dell'impresa, o per la esistenza di condizioni naturali che con una data tecnica impediscono la concorrenza. Provengono invece dal fatto che si è accentrata la produzione e che si è abolita la concorrenza con provvedimenti di forza.

Il sindacato — per adoperare il termine più generale che abbracci tutti questi monopoli o quasi monopoli artificiali — è un organismo che per funzionare deve poter imporre ai suoi membri di non tradire vendendo a prezzi troppo bassi, e deve poter impedire che si presentino dal di fuori altri concorrenti. Per ottenere ciò, è necessario che disponga di una forza e di una influenza tali che può conseguire solo adoperando l'autorità dello stato al proprio servizio.

Marx aveva visto nello stato il rappresentante e l'esecutore degli interessi collettivi della borghesia. Ciò poteva forse sostenersi con un'apparenza di ragione un secolo fa. Ma da un pezzo lo stato ha cessato di essere questo comitato esecutivo, sia pur solo della borghesia, ma comunque dei suoi interessi *generali*. Questi interessi consisterebbero nella garanzia di un mercato quanto più libero, quanto più ampio e quanto più esente da situazioni monopolistiche fosse possibile. Lo

stato moderno è divenuto invece sempre più il rappresentante e l'esecutore di quei determinati interessi sezionali che sono abbastanza forti o abbastanza insidiosi da costringerlo a piegarsi alla loro volontà e mettere al loro servizio particolare il suo potere. E questi interessi possono essere tanto di particolari gruppi borghesi (cosa che si vede ad esempio quando viene deliberatamente svalutata la moneta) o di particolari gruppi operai (politica contro l'immigrazione) o di gruppi borghesi alleati a gruppi operai (p. es. politica protezionista).

Nel campo internazionale, la politica sezionale si manifesta sotto forma di imperialismo. Nei casi precedenti abbiamo incontrato interessi sezionali che avrebbero dovuto essere giuridicamente sottoposti all'autorità dello stato nell'interesse collettivo, mentre effettivamente sono riusciti ad imporre allo stato la loro particolare volontà. I protagonisti della politica internazionale – gli stati sovrani – non sono nemmeno giuridicamente sottoposti ad una sovranità superiore. Il compito supremo dello stato, è quello di conquistare e di conservare le posizioni più vantaggiose per sé, senza alcun riguardo per gli interessi degli altri. Gli interessi che esso sostiene possono essere gli interessi di alcuni particolari gruppi che prevalgono nel suo territorio o interessi particolari dell'intero gruppo geografico. Per il problema che ora consideriamo non ha però importanza se si tratti dell'un caso o dell'altro, poiché, comunque, lo stato li difende contro lo straniero come suoi interessi particolari. Anche per condurre una tale politica è necessario l'uso della forza; ma non si tratta qui di accaparrare al proprio servizio una forza superiore. Non c'è che da armarsi, per imporre colla guerra la regola che stabilisca il proprio privilegio, assoggettando politicamente un altro paese, rendendolo tributario, riservandosi mercati coloniali, riducendo interi popoli allo stato di schiavitù, ecc. L'imperialismo non è che la più grandiosa manifestazione della politica sezionale.

Quali sono gli sviluppi e le conseguenze del sezionalismo? Quando un gruppo riesce a stabilire in uno dei modi accennati un privilegio monopolistico, il risultato è che esso modifica a suo favore i termini di scambio, cioè riesce a far fluire a proprio vantaggio una parte del reddito complessivo della collettività, maggiore di quanto altrimenti potrebbe. Il cartello che alza i prezzi, gli operai che chiudono l'accesso al proprio mestiere, l'immigrazione nel loro paese, l'industria protetta, il paese che si accaparra una colonia e la sfrutta, finiscono per trovarsi meglio, a danno della restante parte della collettività. Il senso di giustizia, se c'è,³ può sentirsi offeso, ma tutto il meccanismo della vita economica non si arresta per questo: continua a marciare.

Quando però un gruppo qualsiasi riesce ad imporre a proprio vantaggio una tale situazione, spinge altri gruppi a correggere il danno subito seguendo la stessa politica. E una volta avviato questo processo, è sempre più difficile da arrestare sul piano inclinato che poi porta a dividere la società in una quantità di baronie in lotta tra loro. Il rapporto in cui avvengono gli scambi non è più automaticamente determinato dal gioco della concorrenza, ma diventa determinabile mediante la forza di cui tale complesso dispone di fronte a tale altro. La produzione diminuisce. Il costo dei rischi aumenta enormemente, poiché gli sbocchi si aprono o chiudono improvvisamente. Le crisi diventano catastrofiche e sempre più prolungate. La vita economica cessa di essere una occupazione pacifica. Diventa il campo di continue sopraffazioni di questa o quella parte. La via d'uscita più facile da questo marasma, è la via dell'intervento di una autorità superiore che stabilisce con un regime totalitario i rapporti fra i vari gruppi, consolidando i privilegi acquisiti.

Il sezionalismo nella vita economica dei singoli paesi, ostacolando i traffici, rende molto più gravi gli attriti fra paese e paese, e spinge con energia verso una politica di militarismo e di imperialismo gli stati sovrani, i quali già per loro natura sono portati a non occuparsi altro che dei propri interessi particolari nazionali. La soluzione totalitaria porta al culmine questa tendenza, poiché sottoponendo tutta la vita economica al potere statale, da una parte affida ad esso tutto intero il compito di ottenere con la forza, rispetto ad altri paesi, posizioni di privilegio, e dall'altro lo rende tanto più capace di prepararsi ad una guerra totale. E se dal marasma della vita internazionale si può intravedere una soluzione, questa sembra consistere solo nello stabilimento dell'impero dello stato più forte sugli altri resi suoi vassalli.

Il lettore si sarà accorto che in questa breve esposizione dei mali del sezionalismo stiamo scrivendo non sviluppi possibili del futuro che si potrebbero sempre considerare problematici, ma la situazione odierna della nostra civiltà. Si continua a parlare della società moderna come della società capitalistica. Ma se si intende bene cosa sia una società capitalistica – e basta rinviare, se non altro, alla definizione di Marx – se con questa parola non si vuole intendere il principio manicheo del male, applicandola perciò ovunque si incontrino dei mali, bisogna dire che oggi viviamo in una società che ha uno sfondo capitalistico il quale retrocede sempre più, ma che è essenzialmente una società sindacalista. Che questo sindacalismo sia in gran parte geografico (sistema degli stati sovrani) e padronale, e non tutto proletario, non ha

importanza rispetto al marasma sociale; il quale nasce dal cozzo fra gruppi contrastanti, preoccupati solo di interessi sezionali, e non del modo come si ripartiscono i guadagni nell'interno dei gruppi stessi.

Se dunque ricapitoliamo i mali della società odierna, dobbiamo dire che si possono riassumere: 1) Nel male del privilegio della ricchezza che è peculiare del capitalismo, nel quale le opportunità di foggarsi una vita secondo le proprie inclinazioni sono correlative alla ricchezza posseduta. 2) Nel male dei sezionalismi peculiari del regime sindacalista, nel quale è assente, o viene meno una legge che imponga le direttive generali della civiltà, e singoli gruppi conquistano e mantengono privilegi con la forza, causando il marasma e l'impovertimento generale, caratteristici di tutte le epoche feudali.

Il secondo male si potrebbe curare lasciando intatto il primo. Basta pensare a come vennero curati alcuni suoi aspetti in Europa (abolizione dei privilegi delle corporazioni, delle «città libere», della nobiltà ecc.) e in America (abolizione del sezionalismo dei tredici stati nella federazione americana del Nord) tra la fine del Settecento e il primo Ottocento – quando si lasciò assolutamente intatta la questione del privilegio della ricchezza.

Il male della povertà invece non si può in alcun modo risolvere se non si risolve quello del sezionalismo.

Quest'ultimo è infatti il più grave. I suoi danni sono infinitamente superiori a quelli provocati dal primo. Basti pensare che disastri del genere della crisi economica del '29 risalgono direttamente al sezionalismo, e che i fattori economici che più hanno contribuito alla maturazione delle due guerre mondiali, sono fattori di politica economica sezionale.

Non si possono migliorare le condizioni delle classi lavoratrici se resta in piedi o si ricostituisce, o magari si rafforza il marasma del sezionalismo. Particolari gruppi di operai possono ottenere in un paese buoni salari; ma ciò a scapito di altri gruppi operai; e il vantaggio verrà in parte o totalmente vanificato dai protezionismi che a loro volta otterranno gli industriali. I contadini possono ottenere la terra, ma ne trarranno poco giovamento in conseguenza dei prezzi elevati che le industrie imporranno per i loro prodotti. Si potranno aumentare le provvidenze sociali a vantaggio dei lavoratori, ma ogni beneficio sarà annullato dalle necessità della guerra.

C'è di più. Una lotta contro la povertà, la quale non affronti in pieno anche il sezionalismo nei suoi aspetti più deleteri, ma gli giri intorno sperando che si risolva automaticamente, prenderà essa stessa inevitabilmente la forma di una lotta sezionale, aggravando questo

male e frustrando in ultima istanza i propri stessi scopi. Una classe oppressa che lotti per i propri esclusivi interessi di classe, può ottenere transitori vantaggi, ma non marcia verso la propria emancipazione. Marcia verso un regime sindacalista, in cui tutti, essa stessa compresa, si troveranno peggio.

Quest'analisi della situazione odierna è quella che i socialisti, i quali vogliono essere non dei fantastici dottrinari, ma uomini consapevoli della situazione esistente, debbono tener presente, per sapere quel che debbono fare per individuare quali sieno i punti su cui per prima cosa conviene battere.

III. LA SOLUZIONE MARXISTA

La soluzione che i socialisti tradizionalmente offrono dei mali della società presente, è la collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, o per lo meno, in via preliminare, della maggior parte di essi.

Il marxismo intima di non occuparsi di come saran fatte le «marmites de l'avenir», ed i socialisti suoi seguaci obbediscono a tale tabù. Effettivamente ciò non significa che essi si sieno mantenuti una libertà di giudizio e d'azione rispetto alle misure da prendere. Significa che hanno accettato ad occhi chiusi la soluzione conforme o meno al loro scopo di liberazione delle classi lavoratrici. Secondo questo ideale di collettivizzazione si è proceduto in Russia; secondo questo ideale procederebbero domani i socialisti tradizionalisti, se riuscissero a vincere. E l'obbiezione principale che rivolgono a qualsiasi altra soluzione, è che essa non realizza in pieno l'abolizione del capitalismo: il collettivismo.

Qualunque sieno stati i motivi che hanno indotto Marx a distogliere l'attenzione da un esame dell'adeguatezza della soluzione collettivista, è però chiaro che *oggi* non è più possibile conservare questo atteggiamento. Oggi, dopo un quarto di secolo di collettivismo in Russia, ed alla vigilia di situazioni decisive per l'indirizzo da dare alla nostra civiltà, occorre sapere in modo chiaro se questa soluzione abolisca o no i mali indicati nel capitolo precedente. Qui non c'importa esaminare se ci sia o meno una qualche tendenza ineluttabile che porti all'avvento di questa società.

Anche ammesso che sia così, quel che ci interessa ora sapere è se tale tendenza risolva quei problemi. Se fosse ineluttabile, e risultasse tut-

tavia deleteria per i nostri ideali, la collettivizzazione si potrebbe forse ancora accettare con la umile rassegnazione con cui il buon cristiano accetta gli imperscrutabili disegni di Dio. Ma non si potrebbe per questo dirla adeguata ai fini a cui si mira.

Il collettivismo è definito in generale in due modi. Per alcuni va realizzato sotto la forma del sindacalismo operaio; per altri sotto la forma del comunismo. I primi sostengono che i mezzi di produzione debbono essere proprietà collettiva dei gruppi dei produttori stessi, cioè degli operai delle singole categorie, affinché gli operai provvedano alla loro gestione; i secondi dicono che vanno dati in proprietà dello stato, il quale li amministrerà per il bene comune di tutti.

Per la soluzione sindacalista⁴ basterà dire che, comunque si ridistribuisca nell'interno dei sindacati il reddito, essa non fa altro che esasperare tutti i contrasti sezionali della società odierna, la quale è già in buona parte sindacalista. Il sindacalismo è una mezza idea, che dal punto di vista nazionale val meno che nulla. Essa sorge ed incontra favore per due motivi diversi, che però indicano entrambi la fiacchezza mentale di chi la propone.

Sindacalisti sono anzitutto molti, i quali vedono che la società attuale è già tutta irta di baronie sindacaliste, e si lasciano trascinare dalla corrente, sperando misticamente che, quando si fosse giunti alle estreme conseguenze, si approderebbe ad una situazione idilliaca. Questo sindacalismo è messo avanti specialmente da coloro che cercano di esaltare la combattività delle forze già impegnate in lotte di carattere sezionale. I capi che lo coltivano fanno semplice opera di demagogia. Il sindacalismo non è una soluzione, è un processo di disintegrazione sociale, ruzzolando lungo il quale si giunge infine alla statizzazione di tutta la vita economica. L'equilibrio è l'armonizzazione fra i vari sindacati, deve alla fine essere imposta dallo stato, il quale assume dispoticamente tutta la gestione dell'economia, lasciando agli organismi sindacali semplici funzioni tecniche, o sopprimendoli senz'altro come superflui. Se l'intervento dello stato come ordinatore autocratico avviene fra i sindacati, (padronali ed operai) quali sono oggi, consolidando i privilegi che ciascuno era riuscito ad accaparrarsi e salvando le classi benestanti, si ha il tipo di stato totalitario. Se lo stato mette ordine autocraticamente fra i vari sindacati di lavoratori dopo che essi sono giunti alla espropriazione delle classi ricche, si ha il tipo di stato comunista. La collettivizzazione sindacalista non è che un semplice ponte di passaggio per arrivare alla economia totalitaria o alla collettivizzazione comunista.

Ma nei tempi più recenti sono comparsi altri tipi di soluzioni sindacaliste, dettate non da motivi di demagogia sindacale. Molti socialisti e comunisti, spaventati di fronte agli sviluppi del regime russo, hanno cercato di escogitare soluzioni di compromesso, che mantengono il principio della collettivizzazione generale, ma la contemperano con un decentramento nella gestione economica, la quale dovrebbe impedire il dispotismo burocratico dal centro. I loro progetti si riconducono tutti a soluzioni sindacaliste, benché questi socialisti cerchino di mascherare la cosa perché forse la loro cattiva coscienza dice loro che si tratta di soluzioni putride. Ma questo sindacalismo costruito a tavolino ha gli identici difetti dell'altro, senza avere neppure il pregio di essere un qualcosa di realmente, anche se maleficamente operante.

La collettivizzazione generale dei mezzi di produzione, se vuol essere realizzata in modo coerente, non può esserlo in realtà che sotto la forma di società comunista: di uno stato che possiede tutti i mezzi materiali di produzione, e li gestisce secondo un suo piano.⁵

Ma la statizzazione generale dell'economia, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocratici gestori dell'economia. In regime comunista, può infatti essere abolita quella forma di potenza e di prepotenza che si fonda sulla ricchezza, e che mediante la ricchezza si accaparra posizioni di privilegio. Ma è una illusione credere che la ricchezza sia l'unico modo in cui si possono cristallizzare le disuguaglianze, le oppressioni e gli sfruttamenti che la nostra coscienza condanna. Se ad un regime in cui domina la potenza della ricchezza se ne sostituisce uno in cui in mano ad alcuni è posto praticamente il potere di disporre illimitatamente di altri individui, di adoperarli come semplici mezzi per realizzare i propri scopi, in tal caso non si è fatto un passo verso la realizzazione del nostro ideale; se ne è fatto uno che ce ne allontana decisamente.

Tale è il regime comunista. Il semplice ragionamento, e l'esperienza venticinquennale della Russia, mostrano che con la statizzazione dell'economia è possibile creare una maggiore eguaglianza di ricchezze, ma si crea una disuguaglianza enormemente maggiore di potenza fra la classe governante e la classe governata dei lavoratori. Quest'ultima diventa «corvéable à merci» da parte dei dominatori, come non lo fu mai nessun servo della gleba. Si crea un apparato di gestione dell'economia, costosissimo e poco redditizio, poiché in esso vien meno quel delicato indicatore del miglior modo di distribuzione degli strumenti di produzione, che è costituito dal sistema dei prezzi di mercato, e non

è possibile sostituirla con alcun altro. Tutto il meccanismo economico funziona solo a patto di standardizzare all'estremo prodotti e bisogni, privando gli uomini dell'opportunità di coltivare inclinazioni e gusti svariati e complessi: si rinuncia così a quella possibilità di potenziare la personalità umana, che si voleva estendere alle classi lavoratrici come uno dei pregi maggiori della nostra civiltà. Si trasformano tutti i cittadini in servi dello stato, assegnando a ciascuno, dall'alto, il posto che deve occupare, e stabilendo quel che deve fare e come deve farlo: si distrugge così quella libertà di iniziativa e di movimenti che è un altro dei pregi che andavano non aboliti, ma estesi a chi ne godeva solo formalmente.

Per mantenere in piedi un meccanismo così gigantesco e tuttavia così imperfetto, si deve esigere da tutti i sudditi il massimo di obbedienza. Le diverse parti sono tra loro così strettamente connesse, il tutto è talmente privo di elasticità, che qualsiasi critica un po' seria minaccia di far saltare ogni cosa. È perciò necessario standardizzare al massimo tutti i cervelli con un regime di strettissima ortodossia spirituale. La cultura europea, che si voleva liberare dalla siepe che l'aveva tenuta riservata a strette aristocrazie, e a cui si volevano far accedere tutti coloro che fossero capaci di fecondarla ulteriormente, è invece completamente soffocata.

Ai cittadini, che dipendono tutti dal potere statale che può farli morire di fame con un semplice provvedimento di licenziamento dal lavoro, manca ogni seria possibilità di controllare i dirigenti, di far sentire i propri bisogni, di sostituirli quando ne riconoscano l'incapacità. L'unico regime politico conciliabile con l'economia comunista è il dispotismo burocratico.

È questo quel che si voleva? Evidentemente no. Il principio della collettivizzazione non è stato che una affrettata ed erronea deduzione del principio veramente fondamentale del socialismo. La collettivizzazione non serve a sfruttare e controllare le forze economiche a vantaggio di tutti gli appartenenti alla società; le concentra invece in un'unica immensa forza in mano a pochi uomini che possono con essa schiacciare tutti gli altri in modo infinitamente più grave di quanto sia mai avvenuto in passato.

Il collettivismo non porta al benessere delle classi lavoratrici, anche se molti operai si lasciano illudere dal suo mito. Se teniamo conto che il collettivismo consiste nel massimo potenziamento della forza dello stato, dobbiamo dire che l'unica cosa a cui veramente esso serve è la preparazione e la conduzione della guerra totale. Quando una comu-

nità deve concentrare tutti gli sforzi e tutte le risorse per la guerra, quando deve rigorosamente disciplinare non solo l'esercito combattente ma anche tutto il paese che gli è dietro, il collettivismo è certo la più coerente e radicale forma di tale organizzazione della vita sociale. Ed infatti, tutti i paesi europei lo hanno introdotto in misura più o meno ampia, a questo scopo. Una delle forze che con più energia ha spinto e spinge ad esso, è l'incubo della guerra totale.

Il collettivismo è la segreta tendenza dello stato moderno sovrano. I socialisti che hanno creduto di ravvisare in esso un mezzo per la liberazione delle classi lavoratrici, sono in realtà soggiaciuti all'influsso proveniente dall'idolo dello stato imperialista. E se la soluzione collettivista è uscita dalla sfera delle soluzioni dottrinarie ed è stata messa all'ordine del giorno, ciò è accaduto quando una guerra totale aveva già imposto fortissime bardature collettiviste. I socialisti, affascinati dal gigantesco macchinario, si illudono di poterlo adoperare per i loro scopi. Così pensò Lenin nel corso dell'altra guerra; così pensano, ad esempio, molti laburisti oggi in Inghilterra, i quali dicono che loro compito sarà quello di mantenere in vita, indirizzandola a scopi socialisti, l'economia pianificata che la guerra sta imponendo al loro paese. Ma si tratta di illusioni. Il comunismo, se ben si riflette, non può essere che comunismo di guerra; serve a vincere una guerra, non a far vivere civilmente gli uomini.

IV. LA SOLUZIONE FEDERALISTA

Questa breve analisi delle soluzioni del marxismo, ci ha portati ad un risultato negativo. Che fare allora? Indichiamo nelle linee generali su quali premesse riteniamo debba fondarsi una soluzione meglio rispondente al nostro ideale di civiltà.

Abbiamo già visto che la soluzione del problema della miseria, che è il compito specifico del socialismo, ha come premessa fondamentale l'eliminazione dei deleteri sezionalismi che impoveriscono e disorganizzano tutta la società. Il più rovinoso è quello che deriva dall'organizzazione politica internazionale in stati sovrani, e che si manifesta nell'imperialismo. Finché sussista uno stato di cose che genera l'imperialismo, qualsiasi riforma indirizzata ad altri obiettivi è impossibile e finisce per diventare un ulteriore strumento della politica imperialistica. Non ci dilunghiamo qui a mostrare i vari aspetti di questo problema, l'insufficienza delle soluzioni tradizionali ed il modo in cui

va affrontato. Ciò è stato fatto negli scritti precedenti. Ci limitiamo a ripetere che si tratta della condizione assolutamente preliminare. Per questo riconoscimento della preminenza del problema della formazione di una federazione degli attuali stati sovrani – almeno, in un primo tempo, in Europa, ove l'imperialismo ha raggiunto le sue più terribili manifestazioni – il nome con cui i partigiani di questa soluzione possono distinguersi dalle altre correnti è quello di *federalisti*.

Oltre il sezionalismo geografico, intrecciandosi variamente con esso, alimentandolo e alimentandosene, c'è quello dei grossi complessi industriali e finanziari, i quali dispongono di una tale forza nel mondo moderno, da poter fare una politica di sfruttamento monopolistico, e da riuscire ad esercitare una così grande influenza sugli organismi politici, da piegarli a sviluppare una legislazione ed una politica conforme ai loro interessi particolari. Questi complessi non possono essere lasciati nelle mani dei privati. Debbono venire socializzati. È questa la corretta sfera di applicazione della soluzione collettivistica. Essa è il mezzo necessario per eliminare tutti i fortissimi interessi del capitalismo monopolistico.

La socializzazione di per sé non significa però senza altro l'elevazione delle classi lavoratrici. Può essere estesissima, e mantenere tuttavia quest'ultima in uno stato di soggezione. Per raggiungere questa emancipazione, le misure necessarie sono altre. Occorre in primo luogo approfittare delle eventuali situazioni critiche per operare una redistribuzione della proprietà che non tenga conto degli interessi acquisiti dalle classi padronali, elimini le forme di proprietà parassitaria, e dia la proprietà dei mezzi di produzione ai lavoratori capaci di gestirli, che ne sono ora praticamente esclusi. In queste misure rientrano il trasferimento della proprietà della terra a coloro che la coltivano ed un largo passaggio di titoli di proprietà delle grandi aziende industriali, concentrati nelle mani di possessori di azioni che contribuiscono alla produzione solo tagliando le cedole dei loro titoli, a quelle degli operai che lavorano nelle aziende stesse. Queste drastiche misure creerebbero d'un colpo una situazione di molto maggiore eguaglianza economica, e renderebbero per conseguenza il libero mercato un meccanismo molto più atto alla distribuzione delle risorse in rapporto alla diversa urgenza dei bisogni dei consumatori, di quanto sia nella attuale società.

Pel loro carattere straordinario, queste misure però, necessarie per creare le condizioni preliminari di una società fondata sulla uguaglianza, non sono sufficienti a mantenerla in vita. Occorre creare tutta una serie

di istituzioni che garantiscano questo risultato. Onde la necessità di un sistema scolastico in cui si provveda alla educazione dei giovani più capaci e non dei più ricchi, com'è invece il sistema scolastico attuale; la necessità di utilizzare le immense risorse che le capacità tecniche della nostra società mettono ormai a nostra disposizione per garantire a tutti i cittadini il soddisfacimento dei bisogni elementari della vita civile in qualsiasi situazione si trovino, in modo che i lavoratori non cadano in tali condizioni di miseria da dover accettare contratti di lavoro a condizioni iugulatorie; la necessità di misure di assicurazione che, senza diminuire lo spirito di iniziativa ed il senso di responsabilità individuale, sollevino i gruppi particolari dai danni da cui vengono colpiti in conseguenza dei progressi tecnici e della dinamica economica di cui tutta la società si avvantaggia. Ciò implica una quantità di provvedimenti i quali non possono essere presi che con la forza della legge.

L'educazione diffusa di uomini forniti di grandi capacità d'iniziativa e della possibilità di svolgerle, di uomini che si sentono impegnati a costruire per proprio conto la loro vita, ed abbiano quindi indipendenza dalla classe governante e senso di responsabilità molto sviluppata, questo deve essere il fine a cui mirare. Il sistema della collettivizzazione generale è da respingere, essenzialmente perché porta al risultato opposto; all'educazione di uomini privi di iniziativa e di occasioni per farla valere, di servi che dipendono per ogni più minuto aspetto della loro vita dal beneplacito della classe governante.

Una classe dirigente orientata nel senso socialista qui descritto, non si tira indietro dall'opera di costruzione necessaria per convogliare le energie individuali verso la realizzazione dei valori supremi della nostra civiltà, e per tenerli saldi nelle menti e nelle abitudini dei singoli cittadini e gruppi, che di per sé facilmente li perderebbero di vista. Ma sa che anche la classe dirigente politica meglio intenzionata tende a trasformarsi in gruppo chiuso che gestisce il potere con criteri sezionali, a proprio esclusivo vantaggio, se non si sviluppa nei cittadini una forza di resistenza capace di affermarsi contro di essa. Perciò il suo lavoro è fatto nel senso di creare una società capace di produrre sempre meglio uomini indipendenti, e perciò in grado tanto di controllare quanto di alimentare e rinnovare la stessa classe dirigente.

Queste sono, nelle linee generali, le direttive lungo le quali intendono lavorare i federalisti. Ci sono alcune premesse fondamentali – federazione europea, socializzazione dei monopoli, redistribuzione della proprietà – che non possono essere realizzati altro che in situazioni rivoluzionarie, durante le quali sieno crollate tutte le resistenze con-

servatrici che ne impediscono la realizzazione. Successivamente si apre un periodo di trasformazione che si estende per tutta un'epoca.

I socialisti tradizionalisti, persuasi che si possa, anzi che si debba creare un tipo di società definitivo il quale non permetta più ricadute in forme fondate sui privilegi, obbiettano che queste trasformazioni, per radicali che sieno, lasciano aperta la via a ritorni reazionari, alla ricostituzione della vecchia società capitalistica con i suoi malanni, le sue disuguaglianze, le sue contraddizioni. Dicono perciò che una tale rivoluzione non sarebbe ancora la rivoluzione sociale da loro auspicata.

Occorre riconoscere che è vero. Questa rivoluzione apre la via ad uno sviluppo in senso progressista; non garantisce in via assoluta né ricadute né arresti. Affida le cose ai nostri figli perché le portino innanzi se ne hanno voglia e capacità. Non si può voler prestabilire tutte le misure necessarie per realizzare in modo totale e irreversibile un fine, che neppure si riesce a determinare in tutti i suoi lineamenti, poiché non si conosce né quali saranno gli ostacoli che via via si presenteranno, né come verranno sviluppandosi e modificandosi le aspirazioni, i gusti e i desideri degli uomini nell'avvenire.

La società socialista non deve essere concepita come la conclusione definitiva della storia attuale, come il raggiungimento di un ordine senza più pericoli, senza più insidie, in cui tutti possano riposare come su un letto di piume. Deve invece essere concepita come l'inizio di un'operosità che potrà durare e svilupparsi solo finché gli uomini conservino una seria volontà di lavorare in quel senso. Le situazioni di privilegio non si riformeranno; e qualora risorgessero, saranno eliminate se gli uomini nella società di domani saranno decisi a non farle tornare, e saranno, come noi, ansiosi di sviluppare sempre più questa nostra civiltà.

Quel che soprattutto importa, dunque, non è di creare istituzioni sedicentemente perfette; ma istituzioni in cui si formino uomini desiderosi ed interessati a svilupparle, come garanzia della loro libertà e come strumento per la loro ascesa a forme più alte di vita individuale e collettiva. Con uomini siffatti, i pericoli di domani possono essere serenamente affrontati con la sicurezza che saranno superati. Se invece il tipo umano prevalente dovesse essere quello dell'uomo-soldato ubbidiente, che attende tutto dall'alto, è chiaro che nessuna organizzazione sociale comunque perfettamente ideata, potrebbe mantenere una civiltà di uguaglianza e di libertà. Sarebbe inevitabile una divisione netta dell'umanità in una aristocrazia guerriera o burocratica, ed in una massa di servi più o meno diligenti, ma abulici e privi di ogni senso di dignità umana.

La soluzione *definitiva*, auspicata da marxisti, sarebbe appunto la creazione di una simile società in cui scomparirebbero gli uomini desiderosi e capaci di vivere liberamente. Essa eliminerebbe totalmente, in un primo momento, i privilegi della ricchezza, solo creando un privilegio della potenza statale così leviatanico, che nulla più potrebbe ragionevolmente scrollarlo. Ed una volta che la classe governante abbia un tale potere dispotico, la ricchezza tornerebbe ad essa come conseguenza.

La soluzione *definitiva*, auspicata dai marxisti, sarebbe definitiva, mira ad allevare uomini cui si possa con fiducia affidare il compito di continuare l'opera cominciata. Sarebbe ora, sarebbe urgentemente ora che i socialisti si decidessero a scegliere, prima ancora del tipo di istituzione da creare, il tipo di uomini a cui mirare, ed a cui dovrebbero essere affidate le istituzioni dell'ordine nuovo.

V. LA POLITICA MARXISTA

Secondo il marxismo, il campo in cui si decide in ultima istanza il destino della società, è il campo della lotta di classe. È perché ci sono tali e tali classi, così e così fatte, che le tali e tali soluzioni si impongono. È inutile discutere sulle soluzioni, perché sono già determinate nelle loro linee generali dal fatto che le classi sono quelle che sono, e non si possono modificare ad arbitrio. La lotta di classe del proletariato è il mezzo per raggiungere il socialismo. Ma è ben più di ciò: è quel che determina che cosa sia il socialismo. Questo non è altro che l'effetto, la logica conseguenza della vittoria del proletariato.

Così dice il mito marxista, il quale è divenuto a tal punto un pregiudizio, che pochi osano, fra gli uomini politici orientati in senso socialista, anche solo chiedersi se queste affermazioni sono esatte. Tutt'al più si permettono alcune variazioni secondarie.

In questa impostazione c'è però un vero e proprio «nido di errori». Cerchiamo di individuarli, per aprirci una strada verso una più esatta comprensione degli strumenti politici necessari per realizzare i nostri fini.

Anzitutto l'orientamento socialista, essendo il proposito di estendere le forme e i frutti della nostra civiltà a strati sempre più vasti della società, non poteva sorgere che fra coloro che avessero una visione degli interessi complessivi della società e della civiltà umana, fra chi avesse cioè essenzialmente interessi di ordine politico, e non fra chi era preso prevalentemente da problemi particolari di classi,

di categorie, di ceti, ecc. È un dato di fatto storico che il socialismo non è stato niente affatto ideato da proletari, ma da intellettuali e da uomini politici i quali si sono sforzati di conquistare ad esso le masse. È un processo di generazione esattamente contrario a quello descritto dal marxismo. Come qualsiasi altra tendenza politica in formazione, questi intellettuali e uomini politici sono stati portati da una parte a formulare con una certa precisione il programma secondo cui si proponevano di realizzare il loro orientamento, e d'altra parte a cercare di individuare e conquistare nella società le forze sul cui appoggio contare.

La prima opera è stata compiuta nella prima metà del secolo scorso essenzialmente dai cosiddetti utopisti, e si è concentrata nella formulazione del programma dell'abolizione della proprietà privata e dell'instaurazione della società comunista.⁶

Abbiamo visto trattarsi di una formulazione rozza ed inadeguata dello scopo da raggiungere. Ma ciò, se ha importanza per l'avvenire, non ne ha nessuna retrospettivamente. Chi l'ha formulata, credeva nella sua bontà. Il programma collettivista è stato largamente accettato dai socialisti per la sua apparente perspicuità e semplicità, ed ha costituito il puntello secondo il quale si è cercato di determinare le forze sociali, sulle quali i socialisti dovevano poggiare.

È noto che gli utopisti le hanno cercate essenzialmente con criteri moralistici. Si aspettavano che uomini di buona volontà, innamorati di quell'ideale, si mettessero all'opera. Questi criteri erano certo troppo ingenui. La via politicamente giusta, dopo essere stata avviata in Inghilterra e in Francia, è stata infine indicata da Marx, che per questo motivo è divenuto la figura predominante nel movimento socialista.

Marx era un politico realista: non si creava feticci umanitari stillanti benevolenza ed impotenza da ogni poro. Compresa che una corrente politica poteva affermarsi e trionfare solo se, e nella misura in cui, avesse trovato nella società forze notevoli le cui aspirazioni elementari potessero essere captate entro quello schema; forze suscettibili di essere convinte che erano interessate alla sua realizzazione.

Dato il principio della collettivizzazione come criterio, era da attendersi che, salvo rarissime eccezioni, sarebbero stati contrari tutti quegli strati della popolazione che erano proprietari o speravano ragionevolmente di diventarlo. Campo fecondo di penetrazione sarebbero stati invece coloro che non possedevano mezzi di produzione, non potevano ragionevolmente sperare di averli, ed erano vittime – e perciò malcontenti – del regime capitalistico; cioè il proletariato.

Si noti che l'indicazione era politicamente corretta, anche se in realtà gli operai non avrebbero potuto trarre vantaggi reali da una collettivizzazione, ed anche se di tutto il campo di conquista possibile indicato da Marx se ne fosse potuto in realtà conquistare solo una parte. Infatti gli operai non possono essere in grado di conoscere le conseguenze implicite in alcuni principii di carattere generale, i quali permettono di capire se un certo ordinamento sociale sarà o no vantaggioso. La loro azione è mossa da sentimenti e non da ragionamenti. Ma quel che politicamente importava, era che i risentimenti degli operai, cioè della classe nullamente più facilmente organizzabile e di maggior valore rivoluzionario per il suo accentramento nelle grandi città, potessero facilmente essere indirizzati verso l'obiettivo di una generale espropriazione dei ricchi. E la probabilità che molti operai non diventassero socialisti, non contava eccessivamente, per rivoluzionari che non si proponevano di convincere tutti ma di inquadrare forze sufficienti per condurre la loro azione.

Il «proletariato» non è un'entità esistente indipendentemente dall'impostazione politica della lotta per il collettivismo. Senza di questa non è che una classificazione statistica arbitraria. È un termine ideale e diventa in parte una realtà, solo quando si presuppongono la società moderna, un gruppo di uomini politici forniti di ideali collettivisti, i quali determinano le sfere della società da conquistare, a cui dare una coscienza politica unitaria per guidarle nel senso voluto.⁷

Non il proletariato ha prodotto il socialismo, ma il socialismo ha prodotto il proletariato.

Avendo individuato nel proletariato lo strumento per la realizzazione del collettivismo, Marx ha seguito la via che normalmente seguono tutti i politici pratici i quali si sforzano di conquistare masse. Costoro debbono esercitare con l'azione e con la persuasione tutta un'opera, grazie alla quale la suscettibilità delle masse ad essere guidate in un certo senso si cambi nella loro effettiva e volenterosa marcia in quel senso. Per ottenere ciò, occorre in primo luogo esercitare una suggestione in modo da persuaderle che il fine da raggiungere non è loro imposto dal di fuori, ma sorge dalle loro più profonde esigenze. In quest'opera di orientamento politico delle masse, si compie sempre un capovolgimento dei rapporti reali.

Questo capovolgimento si comprende abbastanza facilmente come strumento educativo. Per dirigere degli uomini, occorre suscitare nei loro animi una volontà di agire in un determinato modo; e volenterosamente si agisce solo nella misura in cui si è convinti di agire in conformità di esigenze proprie e non di esigenze imposte.

In realtà, però, i dirigenti, in quanto hanno successo, ritrovano negli uomini così educati quel che hanno messo in loro. È questo il motivo che ha spinto Marx a dichiarare che il socialismo era una conseguenza della esistenza del proletariato, e che perciò non bisognava preoccuparsi di come fosse fatto il socialismo.⁸

In realtà, quando si determinava come sfera di conquista il proletariato, si era già stabilito che esso fosse la sfera conquistabile all'idea del collettivismo. Era quindi perfettamente naturale che questa conquista si presentasse poi come una emersione dell'idea del socialismo dalla coscienza del proletariato stesso.

Per riuscire a dirigere effettivamente la sfera così determinata, occorre prendere come punto di partenza le sue effettive aspirazioni e lotte spontanee, e grazie all'influenza personale ed organizzativa conquistata in queste lotte, spingerla nel senso voluto non da quelle spontanee tendenze, ma dal movimento politico che le dirige.

Il proletariato, come entità ideale figlia dell'idea del collettivismo, è il complesso dei lavoratori privi di capitale, praticamente in condizione da non poterli per proprio conto acquistare, e perciò vittime di un ordinamento capitalista, e suscettibili di aderire ad una lotta per la distruzione del capitalismo, nella speranza di ritrarre beneficio da tale distruzione. Questo astratto «proletariato» si concretizza negli effettivi operai salariati delle grandi industrie, con le loro aspirazioni effettive e i loro effettivi metodi di lotta.

Marx ha pensato che le lotte economiche degli operai (cioè le lotte di classe) erano la leva o strumento mediante cui i socialisti avrebbero potuto conquistare sugli operai quella presa necessaria per unificarli in un unico proletariato e per far loro partorire il collettivismo.

Che cos'è effettivamente questa lotta di classe del proletariato?

Lasciando da parte la definizione delle classi economiche in genere, per qualsiasi tipo di società, poiché ci servirebbe a ben poco, rivolgiamo l'attenzione alle classi caratteristiche della società capitalistica.

Ogni merce divide la società in due gruppi di individui con interessi contrastanti circa il suo prezzo: i venditori ed i compratori di quella merce. Accanto a loro, c'è la massa più o meno estesa di chi è relativamente indifferente, perché né compra né vende quella merce. Se l'uso della merce si diffonde, si può dire che la società tende a dividersi sempre più in due gruppi contrapposti, con assorbimento e distruzione della classe estranea. Il gruppo dei venditori ha, rispetto a quello dei compratori, un comune interesse a vendere la merce ad un prezzo alto, ed un comune interesse contrario hanno questi ultimi. Ma oltre

questo antagonismo fra i due gruppi, ne esiste un altro nell'interno di ciascuno di essi, poiché venditori e compratori sono rispettivamente in concorrenza con altri venditori e compratori della stessa merce; e tale competizione tende a far ottenere risultati contrari a quelli desiderati da ciascun gruppo.

Teoricamente, c'è per ogni gruppo la possibilità di abolire in tutto o in parte la concorrenza interna, di presentarsi come gruppo monopolista o semimonopolista, per imporre termini di scambio più favorevoli. Effettivamente, questa possibilità varia da gruppo a gruppo, e i frutti che se ne possono ricavare variano a seconda della merce. Per alcuni gruppi, praticamente sindacarsi non è possibile e darebbe poco frutto, mentre gli altri hanno convenienza e vi riescono in gradi diversi, giungendo ad una disciplina sindacale più o meno estesa che attenua ed elimina la reciproca concorrenza nell'interno del gruppo. Quei gruppi che vi riescono, costituiscono le effettive classi economiche. Astraendo dall'intervento del socialismo marxista che utilizza varie classi e vi infonde un significato politico e magari anche uno mistico, i termini azione di classe, coscienza di classe, lotte di classe ecc., significano solo che nel seno di particolari gruppi di individui forniti di interessi omogenei sul mercato, esistono condizioni tali che facilitano la formazione dei sindacati e che questi riescono ad agire effettivamente allo scopo di conquistarsi posizioni di privilegio. La lotta di classe è essenzialmente lotta sindacale; non è altro che la lotta per interessi sezionali.⁹

Molte sono le classi fornite di coscienza di classe, e che conducono una lotta di classe. Marx e la sua scuola rivolgono le loro attenzioni solo alle particolari lotte di classe che si svolgono entro ed intorno a quella sfera della società che essi contano di conquistare, cioè alle lotte degli operai salariati contro i datori di lavoro. Ma è del tutto arbitrario considerare come classe ad esempio gli operai metallurgici e non gli industriali del petrolio che lavorano per costituire un loro monopolio; né gli operai qualificati hanno gli stessi interessi e solidarizzano con quelli non qualificati, né i datori di lavoro si identificano con i capitalisti, ed ancor meno con la borghesia.

Se consideriamo la tendenza delle classi lavoratrici a migliorare le loro condizioni di vita, scorgiamo che il metodo della lotta di classe non è l'unico con cui essi possono raggiungere tale scopo. Per molti strati, è anzi praticamente un'arma inservibile. Per esempio, per i contadini dell'Italia meridionale, l'arma più importante è stata per il passato l'emigrazione. In molti casi, l'arma è la legge dello stato

che stabilisce un criterio di distribuzione di un dato bene indipendentemente dalla capacità di acquisto. Così per esempio, l'istruzione elementare gratuita.

Tuttavia, fra i lavoratori ci sono alcuni gruppi capaci di organizzarsi in senso classista. Sono all'ingrosso i salariati, e specialmente quelli delle grandi industrie, i quali coincidono, in larga misura, con la sfera dell'astratto proletariato del marxismo. E poiché anche il gruppo antagonista dei datori di lavoro possiede notevoli capacità di agire come classe, l'azione degli operai non si è mai potuta concludere con la definitiva imposizione di un monopolio per la vendita della loro merce, come è accaduto spesso per gli altri monopoli, ma ha assunto la forma di una lotta persistente fra sindacalismo operaio e sindacalismo padronale, ciascuno dei quali si sforzava di rendere efficiente il proprio monopolio, e di spezzare quello avversario imponendogli le proprie condizioni. Dato il posto preminente occupato nella vita moderna dalla produzione industriale, questa lotta doveva necessariamente avere aspetti molto appariscenti.

Il socialismo marxista si è appoggiato sulle aspirazioni progressiste delle masse operaie per propagare le idee socialiste, ma ha fatto leva sugli interessi immediati, e perciò sulla lotta di classe. Questo metodo, politicamente corretto, presentava dei pericoli.

In primo luogo, le lotte di classe tendevano spontaneamente non a portare ad una organizzazione di tutto il proletariato allo scopo di instaurare il collettivismo, come avrebbero desiderato i marxisti, ma ad organizzazioni di categoria. Questo perché non esiste un'unica indifferenziata merce-lavoro, ma ci sono molteplici specie di lavoro non facilmente interscambiabili per l'adempimento dello stesso compito, mentre un sindacato può agire efficacemente, come abbiamo detto, solo se abbraccia nel suo monopolio una merce abbastanza omogenea, di cui cioè ogni parte riesce pressoché egualmente a dare soddisfazione ai medesimi bisogni. La lotta di classe, in realtà, si manifesta anche nel campo operaio come lotta di categorie, le quali non hanno interessi coincidenti; ed ogni organizzazione ha per sua natura la tendenza ad occuparsi esclusivamente dei suoi interessi sezionali. La lotta di classe è per i socialisti uno strumento valido, solo se ed in quanto essi riescono a tenere in pugno i sindacati, non permettendo loro di inoltrarsi troppo in una politica di categoria.

In secondo luogo, l'ideale ultimo che si sviluppa spontaneamente dalla lotta di classe non è il socialismo, ma il sindacalismo. Un sindacato operaio tende come ad ultima meta alla instaurazione del mono-

polio completo nella sua branca, spezzando il monopolio dei datori di lavoro mediante l'appropriazione dei capitali. Ma il sindacalismo è, come abbiamo visto, sinonimo di marasma. La lotta di classe ha, nei suoi sviluppi più grandiosi, capacità non costruttive, ma distruttive. Anche per questo motivo, i socialisti debbono avere coscienza e capacità di adoperare la lotta di classe come strumento, sapendo che senza la loro ferrea guida fallirebbe lo scopo. Infine la lotta di classe, anche se i socialisti riescono ad imporle una certa unità, è, pur nella sua imponenza, una lotta condotta fra due sezioni della società; larghe altre sezioni le restano estranee, e nella sua cornice non possono rientrare molti problemi economici e non economici di grande importanza sociale.

Marx ha creduto che questa difficoltà sarebbe svanita come conseguenza della presunta legge della concentrazione del capitale e della proletarizzazione del resto della società. Rilevatosi inconsistente questo presupposto, è rimasta campata in aria la mistica affermazione di una speciale «missione storica» del proletariato. L'effettiva risoluzione della difficoltà si raggiunge solo rendendosi conto che anche un movimento che pensi ad un riordinamento totale in senso socialista non riesce a far presa sugli uomini in generale, ma solo sugli strati che più soffrono dell'ordinamento esistente, e che sono contemporaneamente più combattivi. Il movimento vincerà non quando avrà conquistato la maggioranza degli spiriti, ma quando avrà conquistato fra i malcontenti forze sufficienti per strappare la vittoria. Il concentrare le proprie forze per conquistare essenzialmente solo una parte della società, non è di per sé un errore. Ma non è solo a patto di rendersi conto che la soluzione si raggiungerà se i capi resteranno padroni del movimento, e fallirà se si faranno semplici esecutori, o semplici avanguardie delle sue unilaterali aspirazioni.

Ora da Marx provengono, direttamente o indirettamente, due correnti che hanno risposto in modo differente a questi problemi, derivanti dall'impiego della lotta di classe del proletariato contro i capitalisti come strumento politico.

I socialdemocratici (o socialisti nel senso stretto della parola) hanno ingenuamente preso per direttiva di azione quella che era solo la rivestitura romantica e propagandistica del marxismo, cioè l'idea che il proletariato era il portatore, sia pure inconsapevole, della nuova civiltà e che a loro spettava fare opera maieutica, aiutandolo a portare alla luce quel che esso già aveva in seno. Non si escludevano scosse rivoluzionarie per far crollare qualche resistenza, ma si consideravano come

brevi sussulti che avrebbero servito a far meglio maturare nel proletariato la consapevolezza della profonda coincidenza fra gli interessi suoi e quelli generali. Perciò i socialdemocratici dovevano essere in sostanza gli esecutori della volontà del proletariato sovrano, o, tutt'al più, i suoi consiglieri.

Nella loro crassa ignoranza della funzione formatrice della direzione politica, i socialdemocratici sono diventati prigionieri dello strumento che avrebbero dovuto adoperare. Sotto le formulazioni socialiste, si è riformato e consolidato il profondo sezionalismo proletario, e i socialdemocratici, affidandosi alle sue aspirazioni spontanee, abbandonarono la pretesa originaria del socialismo di rimediare ai mali generali della società odierna occupandosi sempre più di quelli di particolari sezioni delle classi lavoratrici. La politica nota col nome di riformismo, fu la politica mirante ad ottenere questo o quel privilegio per questa o quella categoria, che con più energia conduceva la sua politica sezionale. I socialdemocratici hanno continuato e continuano a parlare di socialismo come del loro fine, ma in pratica non han mai pensato né fatto altro che sindacalismo. In realtà, essi hanno largamente contribuito a far lussureggiare l'odierno caos sindacalista.

Ma c'è anche una seconda corrente. Marx ha sì sviluppato una teoria romantico-democratica sullo «spirito del proletariato», che vale quanto le altre teorie romantiche sullo spirito dei popoli, sulla sovranità popolare, sulla razza, ecc. Ma, in quanto uomo politico, *sapeva* che la classe operaia non era la spontanea creatrice, ma doveva essere lo strumento del movimento socialista. La sua teoria gli impediva di avere di ciò piena coscienza, ma non c'è suo atto politico che non riveli questa sua profonda persuasione. I marxisti ed i «patiti» del marxismo, che fanno gli scandalizzati oggi nel sentir ricordare ciò, sono pregati di prendere conoscenza, poiché mostrano di averne così poca, di quella che è stata la politica di Marx che fu chiamato – giustamente – blanquista e giacobino, che sostenne sempre la necessità per i socialisti di fare una politica generale democratica, e non una politica di classe, e vide di malocchio la formazione di un movimento operaio preoccupato soprattutto dei suoi interessi di classe.¹⁰

La seconda direttiva politica marxista, che fu sviluppata a pieno dai bolscevichi, e che è nota col nome di comunismo, consiste in ciò: accetta come materiale di propaganda tutta la mitologia sulla missione storica del proletariato, ma si guarda bene dal prenderla sul serio, dal «lasciarsi convincere dai propri sillogismi», come accade per i socialdemocratici. I comunisti non intendono essere – anche se lo

dicono – avanguardia del proletariato; vogliono esserne i capi, vogliono organizzarne le forze e sfruttarle per raggiungere il loro scopo. Sanno che, accanto al proletariato, ci sono altre classi, e dappertutto essi cercano di penetrare, influire, dirigere, utilizzare. Ma questi altri appoggi sono sussidiari. Poiché il loro piano è quello della collettivizzazione generale, sanno che l'unica forza sui cui risentimenti possono con sicurezza contare per giungere a questo fine, è la classe operaia. Approfittano di tutte le occasioni per spingere la lotta di classe degli operai al massimo. Sanno che questo massimo è l'espropriazione di tipo sindacalista dell'industria, e favoriscono perciò tutti gli elementi di estremo sindacalismo operaio (consigli di fabbrica sovietici, dittatura del proletariato). Ma sanno pure che il regime che ne sorge non è vitale: può servire solo a spazzar via la proprietà privata; non a costituire un nuovo tipo di organizzazione economica. Si preparano perciò con coerenza a sostituire all'anarchico ed inconsistente regime del collettivismo sindacalista, quello del collettivismo statale, mediante una dittatura del loro partito. Ottenuto ciò, disporrebbero di una attrezzatura politica ed economica che permetterebbe loro di passare ad una sempre più completa collettivizzazione, anche nei settori che in un primo momento non avessero potuto statizzare.

Occorre riconoscere che, se si ritiene che il collettivismo statale egualitario è un fine da raggiungere, questa è una politica adeguata. Il proletariato ne è per l'appunto lo strumento necessario, non perché gli operai ritrarrebbero benefici da una tale soluzione – ché anzi in definitiva ne ritrarrebbero asservimento e danni – ma perché sono la parte della popolazione su cui più facilmente quella ingannevole soluzione può far presa. Se ne utilizza la forza distruttiva, pur sapendosi che non ha alcuna capacità ricostruttiva (come non l'ha nessun'altra classe economica). E contemporaneamente si organizza il movimento con una rigida disciplina, per il momento in cui diventerà possibile e necessaria la dittatura ricostruttiva del partito comunista.

La credenza nella forza spontaneamente creatrice della lotta di classe del proletariato, poteva esserci quando tale lotta era ai suoi primordi, e non si conoscevano i fatali vicoli ciechi cui conduceva. Oggi che si conoscono e si è constatato che hanno fatto fallire tutti i movimenti politici impostati classicamente, la più importante corrente del socialismo marxista se ne è di fatto sganciata; nei movimenti di classe del proletariato essa scorge solo degli strumenti necessari. Ultime vestali sconsolate della fede nella forza creatrice spontanea del proletariato, sono i superstiti socialdemocratici, sindacalisti, socialisti rivoluziona-

ri, oppositori comunisti, anarchici, ecc. – ritardatari di cui non val la pena di preoccuparsi eccessivamente.

Il risultato del nostro esame della politica marxista, è dunque il seguente. È falso che esista una ineluttabile forza sociale – il proletariato – la quale generi un partito socialista, il cui compito dovrebbe limitarsi a dar forma cosciente alla tendenza immanente in tale classe verso il comunismo. Al contrario, il partito politico comunista tende a consolidare in una forza unica le varie forze suscettibili di essere conquistate dalla mitologia marxista per creare la forza politica «proletariato» – strumento di massa che dovrebbe essere atto a raggiungere il fine del collettivismo.

La tendenza politica comunista, abbozzata dal Marx, era poi svanita dalla scena politica europea, conservandosi solo in Russia ove riuscì a giungere al potere. Dopo la Prima guerra mondiale è però ricomparsa presentandosi come l'ala più agguerrita e più decisa delle correnti europee progressiste. Esaminiamo un po' particolareggiatamente i motivi per cui esso occupi oggi questa posizione. Ciò ci aiuterà a chiarire meglio quello che costituisce il punto nevralgico della vita politica europea nella nostra epoca.

Nelle situazioni rivoluzionarie della nostra epoca si è constatata sempre una liquefazione dell'influenza dei partiti democratici tradizionali, ed una polarizzazione delle masse verso le tendenze comuniste da una parte e totalitarie dall'altra. Salvo il caso della Rivoluzione russa, dappertutto altrove è risultato che la presa comunista sulle masse riusciva a mobilitare una forza di combattimento inferiore a quella delle tendenze totalitarie, che puntavano su interessi e su tradizioni nazionali, religiose, razziali, sui sostenitori dei diritti acquisiti, sui rancori delle classi medie impoverite, ecc., ed utilizzavano queste forze per consolidare il potere dei ceti privilegiati o per riconquistarlo se ne erano state sbalzate via. Lo svantaggio dei comunisti rispetto alla politica totalitaria è molto grave. Per quanto manovrano per allargare la loro base, sono talmente legati al loro programma di collettivizzazione, che non riescono a conquistare una forza sufficiente per i loro ambiziosi piani.

Comunque si possano valutare la probabilità di vittoria dei comunisti e dei reazionari, è certo tuttavia che sembra esserci una qualche tendenza profonda che porta a questa polarizzazione, una specie di linea di minor resistenza, per cui tutte le altre alternative sembrano impallidire e rendersi più difficilmente realizzabili in ogni situazione di crisi rivoluzionaria. Dobbiamo quindi domandarci quale sia il motivo per cui

le abbiamo viste in passato, e torniamo a vederle oggi come affascinate dai comunisti e spinte a far tacere tutte le obiezioni, tutte le critiche per mettersi al loro seguito e lasciarsi utilizzare da essi (dico utilizzare, perché i comunisti sono troppo consci della loro funzione per trattarle diversamente).

Se chiedete il perché, vi sentirete rispondere – in stile democratico – che le masse ormai vogliono una rivoluzione socialista, che gli operai non sono più disposti ad assoggettarsi al capitale padronale, che il proletariato è ormai educato da quasi un secolo dai marxisti, che il popolo chiederà nel momento della crisi rivoluzionaria l'abolizione della proprietà privata, e che perciò occorre orientarsi verso il partito che si propone questo obbiettivo, cercando, tutt'al più, di dargli buoni consigli, in modo che non faccia troppi disastri.

La cosa espressa in questi termini è inesatta. Di vero c'è solo che nella prossima crisi rivoluzionaria ci sarà, come sempre in tali crisi, una forte esplosione di lotte di classe, le quali, come abbiamo visto, non indicano di per sé una inclinazione verso il comunismo. Quanto a questa inclinazione cioè quanto alla influenza dei partiti marxisti, occorre notare che vi sono stati operai, che in alcuni paesi costituiscono la maggioranza degli operai, niente affatto socialisti benché accaniti combattenti delle lotte di classe – come quelli americani ed inglesi. Nei paesi europei continentali, fino a ieri, il proletariato era sì assai più compenetrato dalle idee del socialismo marxista, ma ciò costituiva più una vernice che una sostanza. Infatti, nella sua maggioranza, esso seguiva i partiti socialdemocratici, cioè i partiti di riformismo sindacalista e non quelli comunisti. Inoltre, quando si considerino le prospettive rispetto all'avvenire, bisogna tenere conto che la tradizione marxista è ormai accompagnata da un deprimente peso morto di fallimenti e di delusioni: ed in diversi paesi la lunga reazione totalitaria ha spezzato il precedente legame fra marxisti ed operai, e le generazioni giovani ignorano il socialismo marxista.

Che i sentimenti predominanti e determinanti la condotta degli operai nel prossimo domani debbano essere quelli del collettivismo, è perciò una affermazione gratuita, nient'affatto evidente. Il campo è molto più sgombro di quel che certuni vorrebbero far credere.

Ma, anche ammesso che questo rozzo sentimento popolare fosse quello che si dice, ciò non spiega la tendenza delle odierne crisi rivoluzionarie a scivolare verso quella soluzione. I sentimenti popolari sono semplici dati di fatto che i partiti utilizzano, e perciò non essi, ma gli orientamenti dei partiti che li dirigono ed il modo con cui questi par-

titi manovrano quei sentimenti, danno la chiave per spiegare il corso degli avvenimenti politici. Se i capi politici progressisti più combattivi e più capaci modificassero gli orientamenti tradizionali, ciò potrebbe produrre delle transitorie crisi di fiducia nelle masse, ma se fossero ben decisi nelle loro vedute, se sapessero con sicurezza che cosa occorre fare e come farlo nei momenti critici, riuscirebbero a farsi seguire.

Per rispondere alla nostra domanda, non dobbiamo perciò rinviare ai sentimenti delle masse, ma chiederci quale sia il motivo per cui l'orientamento dei capi politici progressisti si attiene così ostinatamente alla soluzione della statizzazione dell'economia. Se scopriremo questo motivo, capiremo senz'altro il motivo del fascino esercitato dai comunisti. Questi infatti sono il partito che ha posto nei termini più coerenti il problema politico del collettivismo, e che è più capace di risolverlo nella nostra epoca. Le altre forze progressiste convinte in fondo che verso quell'obiettivo si deve marciare, anche se riluttanti, non possono non sentire una specie di complesso di inferiorità verso i comunisti, una certa disposizione ad abdicare nei momenti decisivi a loro favore, poiché non sanno levarsi alla loro risolutezza.

Il socialismo implica sempre, comunque lo si formuli, l'attribuzione di nuovi importanti funzioni allo stato, poiché il controllo delle forze economiche significa in sostanza la creazione di istituti pubblici e di leggi di vario genere. Lo stato è lo strumento politico con cui si esercita il controllo socialista. Ma il socialismo marxista, con la statizzazione di tutta la vita economica, assegna allo stato una importanza assoluta, totale. Non si può collettivizzare tutti gli strumenti di produzione e pianificare in conseguenza tutta l'attività economica, senza disporre di un fortissimo apparato statale. Il braccio dello stato deve essere tanto sviluppato, da abbracciare l'intera vita del paese. Ora, se a spingere i socialisti verso la soluzione della statizzazione, fosse stato solo il loro dottrinarismo, la cosa non sarebbe eccessivamente grave. Poiché l'esperienza ha mostrato che essa rappresenta una soluzione inadeguata al raggiungimento dei fini che si propone, l'idea del comunismo dovrebbe progressivamente dileguarsi.

Effettivamente c'è però nella situazione attuale della civiltà moderna, qualcosa che spinge ad un crescente intervento dello stato, tendendo a fargli prender possesso di tutta la vita economica del paese. I marxisti non hanno individuato con precisione i motivi di questa tendenza, ma la subiscono sforzandosi solo di indirizzarla nel modo che ritengono vantaggioso per le classi lavoratrici. Nonostante le loro affermazioni, la collettivizzazione non è una necessità

tecnica della produzione, la quale anzi ne risulterebbe danneggiata, né è nell'interesse delle classi lavoratrici, che verrebbe soddisfatto con certi interventi e certe collettivizzazioni, ma niente affatto con l'intervento totale che sostituirebbe i padroni burocratici ai padroni capitalisti.

Una forza che spinge ad un crescente collettivismo è la necessità di mettere un ordine autoritario al crescente sezionalismo economico. Ma sovrapponendosi a questo ed alleandosi in vari modi, quel che vi spinge con la maggiore energia, è la necessità dello stato di prepararsi alla guerra. Finché questa sarà l'esigenza predominante, vi sarà nelle classi dirigenti una tendenza costante a sfruttare tutte le occasioni, tutti i sentimenti, tutti gli interessi, per rendere più grande la presa dello stato sulla vita dei cittadini, per fare un ulteriore passo verso la società-caserma.

I socialisti non sono né militaristi né nazionalisti. Essi pensano ad una società in cui non vi saranno più guerre, ad una società socialista internazionale. Tuttavia accettano lo stato nazionale come suprema forza di organizzazione economica e politica di cui essi possano praticamente far uso oggi per realizzare il loro fine. Ad accettare questo idolo li determina da una parte tutta la politica europea che finora non è riuscita a creare niente di superiore agli stati sovrani, e dall'altra la loro ideologia collettivista, che non è realizzabile senza il presupposto di un paese già fortemente adusato alla ubbidienza ad un'autorità superiore. Teoricamente si può concepire un comunismo internazionale. Praticamente è possibile costruire solo dei comunismi nazionali, poiché manca uno stato internazionale, né lo si può costituire d'un colpo, fornito della forza e dell'autorità, per acquistare la quale sono occorsi dei secoli agli stati nazionali.

La via di minor resistenza che si presenta ai socialisti per la realizzazione del collettivismo, è quella del collettivismo su base nazionale; accettare cioè la naturale tendenza dello stato verso la statizzazione dell'economia, e impadronirsi della direzione del suo meccanismo, per adoperarlo in vista dei propri scopi. Ma il comunismo nazionale non eliminerebbe i contrasti del sezionalismo geografico, anzi li acuirebbe, poiché renderebbe ogni rapporto di scambio fra paese e paese oggetto di trattative diplomatiche fra i vari stati, e così sarebbe causa di maggiori attriti e di più forti tendenze imperialistiche poiché contrapporrebbe, quali blocchi unitari, i paesi più ricchi – per maggiori dotazioni di risorse naturali e di attrezzatura tecnica, e per superiori capacità della popolazione – ai paesi più poveri. Prigionieri,

come sono, dell'idea del comunismo nazionale, e seminconscievoli della impossibilità di conciliare pacificamente le esigenze contrastanti degli eventuali stati collettivisti, i comunisti si rifugiano o nel sogno dell'universale reciproca benevolenza che regnerà fra quegli stati quando non ci sarà più il capitalismo, oppure nel sogno di un imperialismo russo che con la forza dell'esercito imporrebbe una unità comunista internazionale.

Accettato come dato immutabile per la nostra epoca l'attuale stato sovrano con le sue forti esigenze militariste, la linea di minor resistenza per i movimenti politici è quella della lotta circa vari tipi di collettivismo. Quest'ultimo infatti è implicito nella esigenza militarista. È per questo che le alternative tendono a polarizzarsi verso il collettivismo comunista, eliminatore dei privilegi della ricchezza, o verso il collettivismo totalitario, conservatore della situazione dei ceti privilegiati. Per quanto antitetici, i due movimenti sono sullo stesso piano, accettando entrambi la tendenza verso la società-caserma.

L'ostinazione con cui i socialisti si attengono all'ideale collettivista, è l'espressione dell'inconscia dipendenza delle forze progressiste dall'idolo nazionale e militarista. Anche le forze che credono di combatterlo, in realtà lavorano per lui.¹¹

La conclusione a cui giungiamo dunque, è che il metodo più coerente con cui è possibile adoperare le forze sociali esistenti per la realizzazione del collettivismo egualitario, è quello comunista; e che la condizione generale che favorisce la polarizzazione delle forze progressiste verso il comunismo, cioè verso il collettivismo egualitario, e di quelle reazionarie verso il totalitarismo cioè verso il collettivismo a pro dei privilegiati, è la lotta su scala nazionale.

VI. LA POLITICA FEDERALISTA

Volendo precisare quale debba essere la politica realistica e spregiudicata dei federalisti, dobbiamo esaminare: 1) Quali concrete possibilità ci sono oggi che si formi e si metta all'opera una classe dirigente federalista. 2) Come si determini in conformità del programma federalista la sfera delle forze sociali conquistabili su cui poggiare per giungere alla vittoria. 3) Quale debba essere il metodo, con cui si devono conquistare e guidare queste forze.

1) Un qualsiasi programma di rinnovamento politico sociale è inizialmente elaborato da pensatori i quali, avendo specialmente a cuore

i problemi politici, indicano certe direttive possibili, conformi a certi valori di civiltà. Costoro non sono mai numerosi, né influiscono in genere direttamente sull'azione politica. Possono chiamarsi, più che capi politici, consiglieri politici. Consiglieri in senso ideale, poiché il consiglio può magari essere ascoltato anche da generazioni successive, o da uomini diversi da coloro ai quali esso era rivolto. Affinché le loro indicazioni, la loro legislazione del futuro diventi una reale direttiva d'azione, occorre si formino gruppi di uomini d'azione politici per i quali quelle indicazioni sieno un dato di fatto della loro formazione spirituale, ed il cui interesse e la cui passione principale consista nell'opera di organizzazione e di comando degli uomini: non nell'elaborare i programmi, ma nel dedicare le proprie energie alla loro realizzazione.

Nessun programma passa dal regno dei valori ideali a quello dell'azione concreta, se non è accolto da una effettiva classe politica dirigente, da minoranze attive ed organizzate che si propongono seriamente di realizzarlo. D'altra parte, questi gruppi di uomini d'azione non si formano, se non ci sono nella società e nell'epoca in questione certe condizioni generali, che facciano pensare praticamente possibile la realizzazione del programma. L'interessamento fattivo di uomini d'azione va alle cose che praticamente si possono fare, e non alle cose buone, ma impossibili.

Ad una soluzione federalista si è pensato da parecchi, da parecchio tempo ed in parecchi paesi, come ad una soluzione razionale delle difficoltà della civiltà europea.¹² Ma i consigli non hanno trovato uomini di azione disposti ad ascoltarli, poiché le difficoltà per la realizzazione si presentavano talmente gigantesche, che anche i meglio intenzionati non potevano fare altro che auspicare più favorevoli condizioni per il futuro. Come venire a capo di quei colossi forniti di una così potente vitalità, che sono gli stati nazionali? Come sganciare le forze sociali dal loro tradizionale orientamento politico diretto ad ottenere la soddisfazione delle loro aspirazioni entro l'ambito nazionale? Come superare l'ostacolo delle monarchie plurisecolari, degli interessi rappresentati dai generali, dagli industriali protetti con i dazi doganali e da tutti gli altri gruppi che si erano incrostatati intorno allo stato nazionale? La cosa sapeva di utopia; e le utopie esercitano una certa attrazione sugli spiriti dei consiglieri, non su quelli degli uomini d'azione.

E se tanta resistenza incontra ancora oggi il programma federalista fra i vecchi uomini politici coperti di guidaleschi dei vecchi partiti a compiti nazionali, ciò è dovuto essenzialmente al fatto che costoro

non riescono a vedere quale effettiva azione politica sarebbe possibile per realizzarlo.

Eppure siamo convinti che, se per gli uomini politici europei continuasse a presentarsi come problema centrale quello della conquista del potere nel sempre più collettivista stato nazionale sovrano, se passioni ed interessi costituiti intorno a questi stati continuassero ad essere talmente imponenti e solidi da scoraggiare ogni volontà di attaccarli, tutta l'impostazione federalista resterebbe come campata in aria, perché troppo arduo sarebbe rimontare la corrente che porta all'alternativa comunismo o totalitarismo, e che alimenta e rafforza il numero degli uomini d'azione che diventano comunisti o totalitari.

Ma proprio questa premessa fondamentale, proprio l'accettazione dell'esistenza degli stati sovrani come un fatto incontestabile, proprio il fascino che essi esercitano, è quel che sta rapidissimamente svanendo. Nel prossimo quinquennio, la questione prima per gli europei sarà non come organizzare i loro rispettivi paesi, ma *come organizzare la convivenza pacifica e civile sul continente*, una volta frustrato il tentativo di soluzione imperiale. Questo problema sarà risolvibile solo con la realizzazione degli istituti politici, giudiziari, finanziari, militari del nuovo stato federale. Ed un tale risultato non potrà essere raggiunto se non indirizzando tutte le forze politiche di cui si riesca a disporre verso una concertata azione internazionale.

L'urgenza della questione, la possibilità a portata di mano della sua soluzione, la fecondità dei risultati benefici che ne deriverebbero, non possono mancare di esercitare un'attrattiva sempre più potente sugli uomini politici, inducendoli a connettere a questo i vari altri problemi politici dell'epoca rivoluzionaria. Ma impostare il problema con coerenza, porta alla dissoluzione di quei complessi di sentimenti, di propositi, di azioni, che si cristallizzavano intorno allo stato nazionale sovrano come suprema forma attualmente possibile di organizzazione dei popoli europei. La marcia verso il collettivismo è, su scala nazionale, una linea di minor resistenza, e gli uomini politici saranno propensi a scivolarvi o ad attenersi con immensa facilità. Su scala internazionale, diventa una linea di resistenza massima irta di ostacoli immensi, poiché mancano sia i possenti strumenti amministrativi necessari, sia la profonda tradizionale disciplina che solo gli stati sovrani col loro passato militarista posseggono.

In un quadro di politica nazionale, le eventuali necessarie socializzazioni dell'epoca rivoluzionaria farebbero inevitabilmente ulteriori passi verso una economia programmata nazionale.

Nell'ambito della politica federalista, sarebbero misure intese alla eliminazione di privilegi monopolistici, che si inquadrirebbero nell'opera di distruzione delle più o meno autarchiche economie programmate, e verrebbero ad inserirsi nell'opera di creazione di un libero mercato europeo sul quale solo si può fare affidamento per la fusione delle malate economie nazionali in un'unica, sana, economia europea.

Sul piano nazionale, le esigenze militari persistenti impedirebbero le effettive misure per l'eliminazione della miseria, convogliando verso gli obbiettivi bellici il massimo delle risorse materiali e delle energie umane disponibili. Sul piano internazionale è possibile affrontare e risolvere in modo totale e definitivo il problema del militarismo europeo, e liberare enormi risorse da questo improduttivo impiego, aprendo così la strada in modo efficace alla possibilità delle varie spese necessarie per creare una molto maggiore eguaglianza di possibilità per tutti.

Mentre dunque in una politica progressista a sfondo nazionale le cose sono ormai a un punto che i comunisti rappresentano, per la decisione e precisione dei loro piani, il centro di attrazione delle minoranze attive, su scala internazionale l'idea comunista perderebbe ogni forza di attrazione; anzi, i più intelligenti fra gli stessi comunisti finirebbero per essere attratti verso la politica federalista.

Non i ragionamenti astratti, ma la stessa azione federalista farà scomparire dalla mente degli uomini politici quella che è stata sinora l'ossessionante credenza in una marcia inesorabile dell'umanità verso il collettivismo, credenza dovuta solo all'assurda accettazione del tabù dello stato nazionale sovrano. È la stessa azione federalista che faciliterà la comprensione esatta dei concreti problemi del socialismo. Senza dubbio i vecchi intorpiditi uomini politici continuano la loro via. Privi di fantasia, privi di iniziativa, sono morti che seppelliscono i loro morti. Ma il programma federalista, capace di tramutarsi in realtà nella nostra stessa epoca, nei nostri anni, non potrà non esercitare un'attrattiva potente sulle menti fresche, desiderose di azione feconda, non ancora impegnate nelle vecchie carriere, o capaci di sentirne la vacuità e di abbandonarle.

Sul piano dei problemi esclusivamente nazionali, i federalisti si troverebbero come sfasati, e finirebbero per intristire senza frutti. Sul piano dei problemi europei, per la chiarezza delle loro vedute essi farebbero rapidamente divenire sfasate ed incerte tutte le tendenze progressiste che non si orientassero nella loro stessa direzione.

2) Come abbiamo visto accadere per il marxismo, e come accade per qualsiasi direttiva politica, anche il federalismo deve determinare la sfera delle forze sociali conquistabili. Non ne ripetiamo qui la descrizione che è stata fatta nello scritto precedente. La linea di divisione che il federalismo tende a provocare, non coincide con quella dei partiti tradizionali, ed incide sulle forze nazionali, su quelle classiste in modo suo peculiare. Ciò riempie di scandalo i seguaci delle vecchie tendenze. I partiti marxisti accusano di tendenze reazionarie i federalisti perché vedono ad esempio che la «borghesia» non è più considerata in blocco come nemico, che si distingue fra la borghesia monopolista e protezionista e quella libero scambista la quale è considerata come elemento favorevole. Oppure gridano al tradimento poiché vedono che il «proletariato» non è considerato in blocco come alleato, ma si distingue fra operai che lottano per la comune emancipazione, ed operai dall'egoistica politica di categoria e di classe. E da un diverso punto di vista, i partiti nazionali levano analoghe accuse. Ma poiché il compito del federalismo è diverso da quello del comunismo e del nazionalismo, non si comprende davvero perché i criteri di divisione dovrebbero essere gli stessi. Abbiamo visto che le divisioni in classi o in nazioni non sono dati assoluti ed irremovibili, ma hanno un significato ed un valore solo in funzione di direttive e programmi politici.

Se si passano in rassegna le forze suscettibili di essere interessate ad una soluzione federalista e di rimanerle fedele dopo, scorgiamo che esse comprendono l'enorme maggioranza delle popolazioni dei paesi europei. Tuttavia non bisogna lasciarsi andare per questo motivo a calcoli illusori. Qualunque radicale modificazione dell'ordine di cose esistenti incontra l'accanita resistenza di coloro che ne verrebbero danneggiati e che sanno ben valutare quali sarebbero le loro perdite; mentre riesce difficilmente ad ottenere il fattivo appoggio di coloro che sarebbero avvantaggiati, i quali mal si rappresentano gli eventuali benefici che ne ritrarrebbero. I liberali italiani del Risorgimento, per esempio, potevano contare in astratto sull'enorme maggioranza degli italiani, ma in realtà solo su quelli disposti a battersi.

Lo stesso vale per i federalisti. Non possono e non debbono calcolare sull'indifferenziato aiuto delle masse, ma solo su quelle che più facilmente possono essere portate sul terreno della lotta in modo organizzato ed il cui peso è decisivo; poiché si propongono di disporre di forze capaci di agire, non di masse capaci di fare impotenti dimostrazioni di sentimenti.

Quando ad esempio dicono che, data l'importanza della politica

degli operai delle grandi città nelle situazioni rivoluzionarie, è essenziale conquistare una influenza organizzata sugli operai, poiché il loro intervento sarà decisivo per una soluzione socialista federativa, intendono per l'appunto indicare una di queste masse che, seppure non esclusiva, ha la maggiore importanza per condurre a buon fine una lotta. Analogamente, non tutti i paesi contribuiranno con uguale peso alla soluzione, e bisogna perciò puntare soprattutto sui vincitori di domani.

Insomma, nella situazione rivoluzionaria di domani, bisogna contare su certe forze più combattive e più influenti, per trasportare il resto. Non importa se sieno maggioranze o minoranze. Importa che sieno sufficientemente forti. Ma, si obietta dai politici tradizionalisti delle diverse sfumature, queste forze sono già impegnate sotto la direzione politica marxista, nazionale, ecc. In che modo pensate di superare questo ostacolo? Sembra che il federalismo non abbia altre riserve a cui attingere; che le forze esistenti sieno ormai esclusività di altri movimenti politici.

Non bisogna lasciarsi spaventare da queste pretese: esse sono in realtà senza alcun fondamento. Le masse effettivamente influenzate dalle ideologie tradizionali sono una piccola parte di quelle che la crisi rivoluzionaria trascinerà improvvisamente sull'arena politica. Anche se, in un primo momento, le vecchie tendenze si presenteranno molto gonfie, il loro legame con le masse sarà debole e facilmente modificabile. In ogni crisi rivoluzionaria, all'inizio le masse affluiscono, è vero, sotto vecchie bandiere, e i veri rivoluzionari sono infime minoranze; ma i rapporti cambiano rapidamente, quando le vecchie tendenze restano imbarazzate ed impotenti di fronte a quelli che sono di fatto i problemi più urgenti del momento. Inoltre le vecchie tendenze nazionali, classiste ecc. ormai si presentano tutte non cariche di prestigio e di speranze, ma di dolorosissimi e umilianti ricordi. Come abbiamo già detto il campo si presenta molto più sgombro di quanto pretendano i sedicenti loro esclusivi occupanti. Lavorando con serietà e spirito realistico, i federalisti possono mobilitare le forze necessarie per vincere.

3) In che modo lavorare?

Se esaminiamo più da vicino le forze e le tendenze che possono essere portate sul terreno della lotta, troviamo che accanto ad elementi favorevoli ed utili per lo scopo da raggiungere, ve ne sono altri che operano in senso contrario. Prendiamo qualche esempio.

Gli operai delle città, come ceti più combattivo, più facilmente organizzabile, più compenetrato di idee progressiste di altri strati di

lavoratori, sono una delle più importanti forze favorevoli. Tuttavia tendono anche, nelle loro lotte economiche, a restringere le loro azioni al semplice egoistico orizzonte di categoria, colle deleterie conseguenze sindacaliste già ripetutamente ricordate.

I contadini, con la loro aspirazione al possesso della terra, sono anche una forza mobilitabile, specialmente nei paesi dove la questione agraria è più scottante; ma ignorano e vogliono ignorare ogni altro più complesso problema che sorpassi quello della loro terra.

Gli imprenditori libero-scambisti sono una forza operante in un'azione federalista; ma, se si aprono prospettive di particolari favori alle loro industrie, o se sperino di poter imporre agli operai più bassi salari, si legano facilmente con forze politiche reazionarie.

Passando dal campo degli interessi economici a quello delle tendenze politiche, scorgiamo che le tendenze socialiste democratiche sono molto sensibili ad impostazioni di carattere antimilitarista, internazionalista e popolare, e potranno quindi fornire molte forze all'opera federalista. Ma tendono anche a deviare da questa direttiva, se si presenta loro la possibilità, magari illusoria, di realizzazioni più immediate, socialiste o democratiche su ridotta (ed avvelenata) scala nazionale.¹³

Infine, nel campo nazionale, le forze animate da sentimento di amor patrio — oggi uno dei sentimenti più forti nell'uomo comune — non possono non vedere che solo entro un quadro federalista garantirebbero uno sviluppo pacifico e sicuro al loro paese. Ma facilmente si chiudono in un «sacro egoismo» nazionale, pensando solo a garantire la massima sicurezza possibile al proprio paese col rafforzamento della sua potenza militare. Insomma tutte le forze favorevoli alla federazione sono tali, nella misura in cui vengono controllate da una classe dirigente che le costringa ad agire entro una direttiva politica generale; ma tendono di per sé a spezzare questo quadro, lasciandosi andare lungo questa o quella politica sezionale, se la classe dirigente si fa prendere la mano e segue — in obbedienza a questo o a quel mito di «sovranità popolare», «missione di classe», «razza», ecc. ecc. — gli impulsi immediati e spontanei delle masse.

Il compito di consapevole coordinamento, utilizzazione e raffrenamento di forze particolari, è la funzione specifica di qualsiasi classe governante o aspirante governante, degna di questo nome — nelle epoche tranquille e in quelle agitate.

Nelle epoche tranquille, in cui la direttiva generale è ormai consolidata in abitudini popolari, e in cui perciò esiste una notevole reciproca

comprensione fra governanti e governati, questa guida è facile e sorge l'apparenza che quelli eseguano semplicemente la volontà di questi, anziché reggerla e guidarla. Ma, se ben si osserva, si riconosce che questa è un'illusione. Quando realmente accade così, il risultato non è un'azione coordinata, ma il progressivo dissolversi dell'autorità statale per l'azione delle forze particolari centrifughe, il dislocamento della società in gruppi in rissa sempre più feroce per il conseguimento dei loro interessi particolari. Per quanto grandi, antiche e salde sieno le regole generali di qualsiasi convivenza sociale, saltano a pezzi se la classe governante viene meno alla sua opera di direzione, non contenendo gli impulsi particolaristici e centrifughi immediatamente sorgenti dal basso.

La cosa appare in tutta la sua pienezza, nelle epoche rivoluzionarie, quando crollano le vecchie abitudini, leggi, istituzioni, apparati di forza, che mantenevano la vecchia direttiva generale di civiltà. È caduta la vecchia classe dirigente, e non ce n'è ancora una nuova. C'è solo una lotta fra i vari movimenti politici, ciascuno dei quali tende a conquistare il potere. C'è allora una frattura fra dirigenti e masse. Da una parte ci sono i movimenti politici, composti di uomini d'azione che, animati da uno stesso ideale di civiltà, formulano un programma realizzabile in circostanze repute imminenti o attuali, ed operano coordinatamente sotto una comune direzione per realizzarlo, cioè per trarsi dietro le forze sufficienti ad imporre nuove leggi, istituzioni, abitudini. Dall'altra parte vi sono le masse fluttuanti, capaci di essere inquadrare, educate ed abituate in questo o quel quadro politico generale, ma per intanto ancora prive di tale inquadramento, o comprendenti solo i loro immediati particolari interessi.

In queste situazioni individui e partiti che si affidano alle spontanee aspirazioni delle masse, possono anche in un primo momento e transitoriamente godere di grandi popolarità, ma non possono costituire una vera direzione. Sono turaccioli che galleggiano sulle onde, sbattuti qua e là; sono elementi che contribuiscono alla continuazione del caos. Coloro che sono consapevoli del vero significato della direzione politica, cercano invece di prendere il comando delle forze scatenate dalla rivoluzione, assecondandole nelle loro aspirazioni nella misura in cui è necessario per incanalarle verso l'obiettivo da loro prefisso.

Ma ciò possono raggiungere solo a patto di sentirsi anzitutto tenuti ad una disciplina verso il loro movimento politico. Adoperano perciò l'influenza che riescono a conquistare sulle masse e sulle loro organizzazioni, per utilizzarle a pro del loro movimento, e non viceversa.

Questo non significa che essi si mettano contro la volontà delle masse — poiché questa volontà di fatto non esiste. Significa anzi che operano per formare tale volontà delle masse, inquadrando in organizzazioni capaci di utilizzare tutte le spinte dal basso favorevoli e di neutralizzare tutte quelle dannose, per imporre colla persuasione e con la forza «stando in sul liono e in sulla volpe» un nuovo complesso di abitudini, di leggi, di istituzioni. Questa capacità delle masse di seguire, questa loro incapacità di indicare e di proporsi per loro conto i compiti ricostruttivi, questa necessità di una direzione forte della classe governante, sono le condizioni della cosiddetta dittatura rivoluzionaria.

Una qualsiasi epoca di sconvolgimenti si conclude, dopo un periodo caotico, in una organizzazione di forze dietro a questo o a quel movimento politico fornito di tali qualità e in una lotta finale fra di loro per decidere le basi su cui ricostruire il nuovo ordine.

I federalisti intendono essere non ebbri turaccioli del momento del crollo, ma sobri attori del periodo della costruzione del nuovo ordine. Nelle prevedibili crisi di domani, le forze popolari tenderanno a raggrupparsi intorno a questo o a quel movimento capace di guidarle in mezzo alla tempesta. Nel campo delle forze reazionarie, desiderose di conservare o ristabilire i privilegi minacciati o perduti, questi movimenti saranno, per loro natura, comunque si camuffino, a tendenze totalitarie. Nel campo delle forze progressiste, in tutta una serie di paesi, il movimento meglio preparato per un'azione di tal genere è finora quello comunista. Tutto il nostro esame ci ha però condotti alla conclusione che, pur essendo tecnicamente bene attrezzato, esso è tuttavia incapace di realizzare le vere esigenze dell'indirizzo di civiltà progressista.

I federalisti intendono formare il nucleo di una classe dirigente progressista, che abbia le capacità rivoluzionarie dei comunisti, senza averne le tare.¹⁴ I suoi nemici sono le forze reazionarie che intendono conservare i privilegi degli stati sovrani, degli egoismi sezionali, della ricchezza parassitaria, cioè il militarismo imperialista, il disordine economico e lo sfruttamento dei deboli.

Note

GLI STATI UNITI D'EUROPA E LE VARIE TENDENZE POLITICHE

- ¹ L'autore scriveva nel 1941. Oggi vale la pena di completare l'elenco: francesi, belgi, olandesi, danesi, norvegesi, jugoslavi, greci, albanesi e italiani.
- ² I motivi patriottici, cioè proprio quelli che più facilmente si convertono in boria nazionale e in propensione ad opprimere altri popoli, sono nell'epoca moderna i più fortemente sentiti. Ci basti ricordare uno dei casi più clamorosi. Il 14 gennaio 1935 gli abitanti della Saar furono chiamati a decidere se il loro paese dovesse per altri dieci anni rimanere sotto l'amministrazione della S.d.N. o tornare alla Germania, o passare alla Francia. Gli abitanti della Saar erano nella quasi totalità operai organizzati, amanti delle loro libertà, e in gran parte cattolici. Da una vivacissima campagna antinazista svolta fra loro da numerosi fuorusciti tedeschi erano stati precisamente informati di che cosa significasse l'immediato ritorno alla Germania, sotto il governo di Hitler. Un corpo di truppe anglo-italo-olandese-svedesi assicurò l'ordine, dando le migliori garanzie del segreto di voto. Il plebiscito dette 476.089 voti per la Germania, 46.613 per lo statu quo e 2.083 per la Francia. Il sentimento nazionalistico fu così travolgente, che gli stessi operai non presero in seria considerazione neppure la decisione dilatoria, che non avrebbe compromesso nulla, e si pronunciarono con una spettacolosa maggioranza per l'immediata unità col Reich, cioè per la distruzione delle loro organizzazioni sindacali, per la persecuzione della loro religione, per la perdita delle loro libertà.
- ³ La traduzione odierna di questo manicheismo democratico è l'asserzione che le guerre sieno causate, se non dall'avidità del principe, dall'avidità dell'oligarchia capitalistica. La risposta qui data a tale argomento vale perciò anche per questa tesi, di cui si parlerà più particolareggiatamente nel capitolo seguente.
- ⁴ Gli esempi si possono moltiplicare, traendoli tanto dalla storia più antica quanto da

quella più recente. Tra i più esosi ed invadenti casi di sfruttamento, sono da ricordare la politica della democrazia ateniese verso le città alleate; quella della democrazia fiorentina rispetto al contado e a Pisa; quella delle democrazie dei Cantoni di Berna, di Uri, di Schwyz e Unterwalden, rispetto ai territori di Vaud e del Canton Ticino.

⁵ Ciò non ha impedito naturalmente all'Inghilterra di fare sopraffazioni di ogni genere, le quali non hanno come *conditio sine qua non* la civilizzazione dello stato, ma la semplice volontà di far prevalere gli interessi particolari. Ha però ostacolato il sorgere del sentimento imperialistico, il quale vede nello stato un ente superiore fornito di diritti estendenti sin dove si estende la sua forza. L'Inghilterra ha sì creato il più grande impero del mondo, ma è contemporaneamente, per strano che possa apparire, uno dei paesi meno forniti di mistico spirito imperialista.

⁶ Per la storia di questa esperienza, quanto mai istruttiva, vedi Arthur Rosenberg, *Geschichte der Deutschen Republik*, ed. Graphia, Karlsbad 1935. La difficoltà che ha una restaurazione democratica di venire a capo delle tradizioni dello stato moderno, dipende dalla specifica necessità in cui si trova di salvare istituzioni animate da uno spirito niente affatto repubblicano (cioè tale da concepire l'attività dello stato come un servizio pubblico destinato a soddisfare i bisogni cittadini), ma compenetrato invece di spirito misticamente imperiale (cioè tale da compenetrare l'attività dello stato come un fine a cui i sudditi debbano prestare i loro servizi).

La difficoltà ha però un aspetto molto più generale. La radice più profonda del diritto dello stato ad esigere l'incondizionato servizio dei cittadini per soddisfare i suoi fini, si trova nella coscienza stessa dell'uomo moderno, abituato a quelle prestazioni, e che riconosce allo stato, come cosa del tutto naturale, il diritto di chiamarlo al servizio militare, al combattimento, alla morte. Ci sono state intere epoche in cui questo potere di obbedienza non esisteva; ma è certo che lo stato moderno europeo, qualunque sia la sua struttura sociale e politica, finché deve contare su una possibilità di guerra, non può omettere un'educazione che lasci cadere in disuetudine quell'atteggiamento, ma deve alimentarlo permanentemente nel cuore di tutti i cittadini. Perciò, anche dopo una radicale rivoluzione, esauriti i sogni palinogenetici del primo momento, se manca una nuova organizzazione internazionale, che rende impossibile per lo stato una linea di condotta imperialistica, riemergerà, con varianti non sostanziali, nell'animo dei cittadini, l'abitudinaria coscienza di sottomissione alle esigenze imperiali dello stato. Il rapporto fra stato e suddito torna ad essere quello di prima. Ciò può contribuire a spiegare come la monarchia assoluta francese sia risorta così rapidamente nella potenziata fama napoleonica, e l'autocrazia tradizionale russa si sia evoluta nell'accentramento staliniano. Anche dopo la caduta dei rispettivi *anciens régimes*, il francese e il russo continuavano a sentirsi impegnati a dare la loro vita al loro stato, incondizionatamente, e le circostanze obiettive non permettevano che si evollesse una diversa coscienza.

⁷ Una buona critica di questa teoria si trova in *The Economic Causes of War* di Lionel Robbins (Macmillan, New York 1940), di cui è specialmente consigliabile la lettura, come introduzione allo studio dei problemi dell'organizzazione federale dell'Europa.

⁸ Le parole tra virgolette sono dello stesso Lenin. Il brano è tolto dal manifesto del secondo congresso dell'Internazionale comunista del 1920 che, come è noto, rappresenta il più maturo pensiero di Lenin sulla rivoluzione socialista mondiale. Le idee sul capitalismo di stato del tempo di guerra come mezzo per realizzare il socialismo, sono state scritte durante la guerra.

⁹ La cosa sembra loro così ovvia, che nel manifesto sopra citato, mentre la dittatura del proletariato è chiaramente concepita come la presa di possesso da parte del proletariato degli stati esistenti, manca ogni esplicito accenno alla necessità di procedere alla formazione di istituzioni politiche internazionali; solo di passaggio, parlando non della sorte dei grandi popoli, ma di quella dei piccoli, si dice che «soltanto la rivoluzione proletaria può assicurare ai piccoli popoli una libera esistenza, liberando essa le forze produttive di tutti i paesi dalle ristrettezze degli stati nazionali, riunendo essa tutti i popoli in una compatta cooperazione economica, basata su un piano economico generale...».

L'impossibilità di fare un piano economico internazionale senza avere un potere politico internazionale, sfugge ai comunisti, di solito così sensibili nell'apprezzare l'importanza centrale del potere politico in tutte le faccende di rivoluzioni proletarie.

¹⁰ L'impossibilità di far convivere pacificamente più stati socialisti sovrani, è identica all'impossibilità di far convivere e cooperare più comuni socialisti sovrani. I comunisti hanno inteso molto bene questa seconda difficoltà, hanno respinto il federalismo comunista-anarchico e lo hanno combattuto quando – in Spagna – ha minacciato di dissolvere tutto in una polvere di piccole comunità rissose e gelose. Nel caso della convivenza fra stati, essi assumono invece lo stesso serafico ottimismo degli anarchici, e son sicuri che tutto filerà alla perfezione da sé, senza bisogno della costrizione della legge internazionale, non appena la bestia capitalista sia distrutta. Sull'argomento trattato in questo paragrafo, dei rapporti fra stati socialisti indipendenti, l'opera fondamentale è: *Economic Planning and International Order* di L. Robbins (London 1937), in cui viene ampiamente svolta, dal punto di vista economico, la tesi della necessità della federazione europea.

¹¹ Un tentativo di vedere le cose da questo punto di vista in realtà c'è stato, e l'incomprensione che ha incontrato nelle file comuniste è significativa. Trockij, già durante la guerra mondiale, si era opposto a quello che egli chiamava «nazionalismo a rovescio» di Lenin e aveva proposto di mettere all'ordine del giorno gli Stati Uniti socialisti d'Europa. Nel 1930 scriveva: «L'ora della scomparsa dei programmi

nazionali è suonata definitivamente il 4 agosto 1914. Il partito rivoluzionario del proletariato non può fondarsi che su un programma internazionale corrispondente al carattere dell'epoca attuale». Nel 1931-32 ha proposto per la Germania, che si trovava allora sull'orlo della catastrofe, un piano rivoluzionario secondo il quale la questione centrale non doveva essere, come sostenevano invece i comunisti, l'instaurazione di una Germania sovietica, accanto alla Russia sovietica, ma l'unione dell'economia tedesca e di quella russa. Egli si rendeva però perfettamente conto che l'ostacolo maggiore a questa direttiva era nel socialismo nazionale russo, che non poteva ammettere di essere bisognoso di un'integrazione dal di fuori. In questa incapacità del socialismo nazionale russo di venire incontro alla crisi dell'economia tedesca, appaiono in modo tipico le estreme difficoltà di ogni genere (si pensi solo a quella sorgente dalla necessità di rivedere i piani e di rimettere tutto in ballo) che si presentano se si vuol giungere a un socialismo internazionale attraverso i socialismi nazionali. Le due vie tendono irrimediabilmente a divergere.

¹² Comunisti e socialisti, proclamando di essere gli unici depositari dell'idea collettivista, si rifiutano di prendere sul serio il collettivismo nazionalsocialista, e continuano a parlare della Germania come di un paese capitalista, pel fatto che a capo delle varie aziende sono rimasti gli antichi dirigenti capitalisti. Ma ciò significa solo che i nazisti hanno avuto convenienza ad utilizzare le capacità tecniche di quelle persone, e sono stati così bravi da riuscirci, lasciando in vita certe formalità giuridiche. Qualsiasi dirigente industriale può però essere depresso ad un cenno dei governanti. Lo stato stabilisce quel che si deve produrre, determina i costi, fissa i prezzi di vendita e gli emolumenti degli imprenditori (salvo, naturalmente, le frodi di costoro, le quali possono però avvenire anche nel tipo del collettivismo comunista). Li trasforma insomma, di fatto, in funzionari.

¹³ Data la frequenza con cui la demagogia fa uso della assurda formula del diritto di autodeterminazione dei popoli, giungendo fino alla separazione della compagine statale di cui fan parte, sarà bene sottolineare che l'ammissione di un tale principio è inconciliabile con l'idea stessa di federazione. La trasformerebbe infatti in una rinnovata S.d.N., in cui ciascuno stato avrebbe pur sempre, dopo un adeguato eccitamento delle passioni nazionali del suo popolo, il diritto di rifiutarsi alla legge comune, facendo saltare in aria tutto l'edificio. Il passaggio di sovranità allo stato federale dovrebbe essere necessariamente irrevocabile.

¹⁴ Un altro effetto benefico avrebbe la federazione sui movimenti di rinnovamento sociale; effetto che non può essere che accennato in nota. I movimenti socialisti sono giunti a un punto morto, non solamente a causa degli sviluppi dell'imperialismo militarista, ma anche perché prigionieri della loro formula di collettivizzazione dei mezzi materiali di produzione; collettivizzazione dimostrata nefasta tanto dall'analisi scientifica quanto dall'esperienza pratica. Perché l'esigenza giusta del socialismo

per l'emancipazione delle classi lavoratrici - fruttifichi, è necessaria una revisione delle idee tradizionali, in modo che ci si renda conto dei limiti di convenienza delle misure di collettivizzazione e del fatto che occorre correggere gli effetti malefici della concorrenza, ma non distruggerla, poiché insieme ad essa si eliminerebbe il mezzo per determinare in modo più razionale l'utilizzazione delle riserve naturali ed umane. (Confronta Hayek, *Collectivistic Economic Planning*, Londra 1935.) Lo sviluppo di un'idea socialista che valuti giustamente la funzione della libera concorrenza si urta di fronte a pesantissime tradizioni, finché il corso generale vada, a causa delle esigenze militaristiche, verso una crescente collettivizzazione. In tal caso, per i socialisti di tutte le tendenze, la via di minor resistenza psicologica è quella consistente nell'accettare quel corso, esigendo che sia impiegato a favore delle classi lavoratrici. La federazione, creando invece un'atmosfera di libero scambio, viene incontro in modo naturale al processo di elaborazione di più vitali e feconde idee socialiste.

¹⁵ Quantunque non sia di moda collocare nelle eventuali file reazionarie anche gruppi di lavoratori, ciò va fatto. Non è verosimile che nei paesi europei, salvo alcuni gruppi eccezionali più profondamente impregnati di egoismo di categoria, ci sieno molti operai che vi militerebbero effettivamente. Ma ciò, non perché non ve ne sieno parecchi che partecipino ai profitti del restrizionismo nazionale, bensì perché una federazione europea, pur costringendo molti di loro a cambiare le loro occupazioni, offrirebbe nel complesso vantaggi talmente superiori, da controbilanciare ad usura i danni della cessazione del protezionismo. Si pensi però, per fare un caso tipico, quantunque non europeo, alla immensa resistenza reazionaria che farebbero le masse operaie americane, ad una politica comportante l'abolizione delle restrizioni migratorie. È inoltre da tener conto che i lavoratori europei sono, a differenza di quelli americani, troppo impregnati di ideologie politiche progressiste, per lasciar prevalere solo gli interessi che li porterebbero a militare accanto agli altri ceti che si trovano nel campo reazionario. Un caso tipico di prevalenza degli interessi ideali su quelli materiali nelle classi lavoratrici può essere dato dal favore dimostrato per la causa di Lincoln dai tessili di Manchester che, seguendo i loro interessi economici, avrebbero dovuto partecipare per gli schiavisti del Sud.

¹⁶ Il considerare il capitalismo come un blocco fornito di interessi abbastanza omogenei, e limitare questi interessi al legame esistente fra capitale monopolistico e stati imperialisti, impedisce alle tendenze socialiste di considerare con obiettività la funzione che spetterebbe a forze capitalistiche in un ordinamento federale, e fa loro erroneamente sostenere che questo ordinamento presuppone l'abolizione del capitalismo. In realtà, solo una parte dei capitalisti è legata alla sorte degli stati nazionali. Notevolmente importanti sono invece gli interessi capitalistici esistenti contrari alle autarchie nazionali (banche, commercio di esportazione, produttori di materie

prime che trovano sbocco sufficiente solo in un mercato mondiale, produttori che impiegano materie prime estere, ecc.). Questa massa di interessi aumenterebbe rapidamente nel senso del capitalismo preso come complesso, non appena l'ordinamento federale fosse istituito. Ad essi spetterebbe in sostanza il compito di trasformare gli anemici mercati autarchici in un unico ricco mercato continentale. Se non ci fosse il sostegno di questo capitalismo liberoscambista con la sua forza unificatrice, la federazione si troverebbe a dover risolvere per via burocratica il sovrumano problema di unificare le *membra disiecta* delle singole economie nazionali.

¹⁷ In Italia specialmente notevoli furono le *Lettere politiche* di Junius pubblicate sul «Corriere della Sera» del 1918-19 e ristampate nel 1920 (Laterza, Bari). Meritano ancor oggi di essere meditate la VII e la IX.

¹⁸ Le persone di buon senso prevedevano, già prima che fosse istituita, la assoluta inefficacia di una S.d.N., rispettosa della completa sovranità dei singoli stati. Oltre alle lettere di Junius citate, vedi, ad esempio, il mordente giudizio di Winston Churchill che faceva parte della delegazione britannica a Versailles (cfr. nota a pag. 232 di *Guerra diplomatica* di Aldovrandi Marescotti, Milano 1939).

POLITICA MARXISTA E POLITICA FEDERALISTA

¹ Ciò è stato notato anche da Marx, il quale nella *Critica al programma di Gotha* ha respinto come assurda la formula del socialismo come assegnazione a ciascuno dell'intero prodotto del suo lavoro.

² Vedi una critica esauriente delle teorie marxiste dell'imperialismo in Robbins, *Le cause economiche della guerra*.

³ Può non esserci. Si può pensare che la tale industria o la tale classe o la tale razza abbiano dei diritti superiori, ed allora l'anima è in pace con sé stessa.

⁴ Per un esame dettagliato e rigoroso delle assurdità logiche del sindacalismo v. N.N., *Sindacalismo = caos*.

⁵ Per l'analisi della società collettivista v. Hayek, *Pianificazione economica collettiva e Brutzkus, La pianificazione economica nella Russia sovietica*.

⁶ Non possiamo qui, poiché ci porterebbe troppo lontano, studiare i vari elementi che hanno contribuito alla formulazione di questo programma. Andrebbe studiata l'influenza delle antichissime utopie comuniste di alcune sette cristiane, dell'astrattismo illuminista, delle idee umanitarie, delle tradizioni mercantiliste, del culto dello stato assolutista, di quella tecnocrazia *avant lettre* che fu il sansimonismo, ecc., ecc.

⁷ Ciò vale per qualsiasi altra analoga entità politica. L'Italia nel Risorgimento non era altro che l'astratto campo di azione che i liberali italiani volevano conquistare e

dissodare secondo i loro ideali. Un'Italia obbiettiva era una semplice classificazione geografica.

* Analogamente nei nostri giorni, Hitler ha messo il tabù sul programma nazional-socialista, proibendo ai membri del suo partito di discuterlo.

* Nei paesi anglosassoni, dove la penetrazione del socialismo marxista è minima, la lotta di classe si presenta allo stato puro di lotta sindacale di categorie di operai più capaci di organizzarsi monopolisticamente. Questo è specialmente chiaro nel caso degli Stati Uniti.

¹⁰ Non possiamo dilungarci su questo punto, che ha un semplice interesse retrospettivo. V. il cap. I di Rosenberg, *Storia del bolscevismo*.

¹¹ L'esempio del socialismo inglese è caratteristico. L'Inghilterra, paese poco militarista, è stata sempre un campo poco fruttuoso per le idee marxiste, quantunque abbia eseguito molte singole collettivazioni. Ma l'ideale della statizzazione vi ha preso piede parallelamente al crescere delle esigenze militariste. Oggi che il conflitto le impone un collettivismo di guerra, i laburisti, pur invocando per l'indomani una federazione di popoli, dichiarano che intendono mantenere e sviluppare l'economia pianificata. Se faranno ciò, faranno senz'altro fallire la federazione, poiché la loro economia pianificata non potrà che essere inglese, autarchica, sezionale, nazionalista. Si potrà far aderire l'Inghilterra alla federazione pur nazionalizzando molte sue imprese. Non c'è contraddizione insuperabile. Ma non si potrà fare una federazione vitale ed una economia nazionale pianificata.

¹² I padri spirituali di questa idea in Italia sono stati due pensatori politici originali e potenti del nostro Risorgimento: Cattaneo e Mazzini.

¹³ È stata già notata per il caso del laburismo inglese questa contraddizione fra le due aspirazioni.

¹⁴ Alcuni «patiti» del marxismo rimproverano ai federalisti di voler *adoperare* gli operai, *ingannandoli, per gettarli poi da parte* come limoni spremuti a servizio reso. Dopo tutto quello che si è detto, non vogliamo soffermarci su questa stupida accusa.

I federalisti intendono, senza dubbio, *adoperare* le forze operaie (come anche altre forze popolari spontanee) come strumento nella lotta politica. Ma questa non è una loro particolare perversità; è quello che fanno e debbono fare tutti i movimenti politici seri che vogliono attuare un programma.

L'accusa di ingannatori è totalmente ridicola. Si suppone che gli operai abbiano in corpo, per virtù dello spirito santo, anche se non lo sanno, la soluzione della collettivizzazione totale; e se qualcuno vuole condurli su un cammino diverso, si dice che egli li vuole ingannare. Indipendentemente da questa impostazione demagogica, sta il fatto che il fine da raggiungere è noto e chiaro per i capi politici, non per le masse. Ma se questo vuol dire ingannare, bisogna dire che i fe-

deralisti non ingannano più dei marxisti o di qualsiasi altro movimento politico. Quanto poi al proposito di *sbarazzarsi degli operai* a festa finita, non solo è una calunnia, ma è precisamente quello che farebbero i collettivisti ad oltranza. Sono costoro che, quando riescono ad instaurare il collettivismo, si debbono sbarazzare degli operai come forza politica, trasformandoli in semplici pezzi di una gigantesca macchina. Solo a tali condizioni, la macchina economica collettivista funziona. Se i federalisti vogliono una trasformazione economica diversa da quella collettivista è proprio perché non vogliono che i lavoratori sieno buttati da parte come cittadini, e ridotti alla onorifica funzione di servi di stato.

Altiero Spinelli, fondatore del movimento per l'unità europea

di Lucio Levi

Di pochi uomini politici il riconoscimento, ormai incontestato, della grandezza riposa su ragioni altrettanto segrete. Già negli ultimi anni della sua vita accadeva spesso di leggere il nome di Altiero Spinelli insieme a quelli dei padri fondatori della Comunità europea. Questo riconoscimento ha avuto una conferma definitiva nel 1999, quando gli è stato dedicato uno degli edifici dove ha sede il Parlamento europeo a Bruxelles.

Come ha notato Mario Albertini:

Egli sta [...] nell'immagine pubblica, accanto a Monnet, Adenauer, De Gasperi e Schuman (nonostante l'immensa differenza che lo separa anche dal primo), proprio come nel pantheon del Risorgimento italiano, Mazzini sta tranquillamente accanto a Cavour, oltre che a Garibaldi e a Vittorio Emanuele II [...]. Ciò che resta sfuocato sono proprio i disegni dei protagonisti e quindi [...] lo scontro-incontro dei diversi disegni di azione che costituisce l'evento storico nella sua specificità [...] Così [...] resta ignoto [...] come si sono determinate le volontà costitutive dei processi e delle istituzioni.¹

In altre parole, mentre si sta consolidando il mito di Spinelli, rimane perlopiù sconosciuto il suo pensiero e non pienamente apprezzato il suo contributo teorico e pratico all'unificazione europea. Malgrado

¹ M. Albertini, *Introduzione*, in A. Spinelli, *Il progetto europeo*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 9-10.